

Afghanistan: vite preziose da salvare
Cella a pag. 21

Un uomo nero alla cena di Natale
Grazia Deledda a pag. 19



Il dolori del giovane Verdi
Ferroni a pag. 23

U:

È cominciato il dopo Monti

Napolitano scioglie le Camere: riferirò al premier i timori sul suo ruolo

Napolitano scioglie le Camere: comincia il dopo-Monti. Il Capo dello Stato spiega che la «strada era segnata» dopo la scelta del Pdl e fa sapere che riferirà al premier i timori sul suo ruolo super partes. Intanto il Professore ripete: sto ancora riflettendo. Forse oggi scioglierà la riserva. Franceschini: inizia una nuova fase.

ANDRIOLO CARUGATI CIARNELLI
A PAG. 2-5

La responsabilità del cambiamento

CLAUDIO SARDO

GIORGIO NAPOLITANO HA SCIOLTO LE CAMERE. LA PAROLA TORNA AL POPOLO SOVRANO. Di fronte agli italiani c'è una decisione di portata storica: se non fosse per il carico ideologico, che allora c'era e oggi non c'è, si potrebbe persino azzardare un paragone con le elezioni del '48. La crisi economica e sociale nella quale siamo immersi è la più lunga e intensa dal dopoguerra. E l'indirizzo che prenderà il nostro Paese peserà, in misura non marginale, sul destino dell'Europa. **SEGUE A PAG. 17**



LOMBARDIA

Albertini non si ritira Berlusconi nei guai

● Il Cavaliere attacca Monti e invade le tv: oggi sarà su Raiuno da Giletti

Per Berlusconi è l'ennesimo no: Albertini rifiuta di ritirarsi dalla corsa al Pirellone, nonostante l'offerta di un seggio al Senato. Scombina così i piani del Cavaliere che puntava su Maroni in cambio dell'alleanza Pdl-Lega. L'ex premier attacca Monti: non c'è niente da salvare. E prosegue l'occupazione delle tv: oggi sarà su Raiuno da Giletti.

BUFALINI FUSANI A PAG. 6-9

GLI ARTICOLI

Lavoro e politica la doppia sfida

GUGLIELMO EPIFANI

A PAG. 7

I cattolici e il polo dei ricchi

MASSIMO D'ANTONI

A PAG. 3

Quegli «eroi» in aspettativa

MASSIMO ADINOLFI

A PAG. 2

Massimalismo senza sinistra

GIUSEPPE PROVENZANO

A PAG. 17

Primarie, sorprese e passi indietro

● Decise le candidature No di Ichino: ambiguità sull'agenda Monti Si ritira l'operaio Boccuzzi ● Al voto Fassina, Orfini e il renziano Richetti

Il Pd dà il via libera ai candidati alle primarie per i parlamentari che si svolgeranno il 29 e 30 dicembre. Tra le sorprese, un grande rifiuto, quello del giuslavorista Ichino: troppa ambiguità sull'agenda Monti. In lista tra gli altri Fassina, Orfini e il renziano Richetti. Si ritira l'operaio della Tissenkrupp Boccuzzi.

ZEGARELLI A PAG. 5

Staino

IL PAPA HA DATO LA GRAZIA AL "CORVO".

SPERIAMO LA DIA ANCHE A MONTI E LO LASCI LIBERO DI NON CANDIDARSI.



CANDIDATURE SEL Scacco di Vendola agli «arancioni»: in lista Marcon, Boldrini, Airaudo

● Il governatore: ora il centrosinistra deve puntare sulla giustizia sociale

GONNELLI A PAG. 4

IL COLLOQUIO

Del Ponte: «Basta stragi di bambini in Siria»

● La commissaria Onu: raggiunti picchi di crudeltà

DE GIOVANNANGELI A PAG. 15

L'INTERVISTA

Sapelli: ora lo Stato aiuti Alitalia senza pasticci

● L'economista: molto gravi gli errori di Berlusconi

VENTIMIGLIA A PAG. 12

L'Unità ebookstore



ebook.unita.it

In collaborazione con **Simplicissimus Book Farm**



VERSO LE ELEZIONI



Andrea Riccardi e Luca Cordero di Montezemolo

Centristi spiazzati Le liti sui posti in lista all'origine dello stop

Certo, ci sono quei sondaggi striminziti, tollerabili solo da candidati dal «cuore forte». Poi c'è l'imbarazzo del Quirinale, il fuoco di sbarramento di Berlusconi, il gelo del Pd. Insomma, di motivi per non metterci la faccia Mario Monti ne ha parecchi. Ieri si è aggiunta pure la pagella al governo del *Sole 24 Ore*, decisamente inadatta per un gruppo di professori con tutte quelle mezze sufficienze e le pesanti bocciature di Ornaghi (Cultura, voto 4,5) e Passera (5,5), passando per il timido 6 di Andrea Riccardi fino all'imbarazzante 5 del ministro degli Esteri Giulio Terzi.

Tutte ragioni più che valide per lasciare i tanti galli del centro orfani di un federatore. Ma ce n'è una che, raccontano, pesa più di tutte le altre: e cioè che Monti, pur essendo sideralmente estraneo alle piccole beghe di partito, non ha alcuna intenzione di mettere il suo nome su una lista (o un gruppo di liste) pre-confezionata da altri. Raccontano che sia parecchio irritato, in particolare con Casini che avrebbe chiesto per sé almeno il 50% dei posti. E che, senza poter davvero comandare, sia pronto a ritirarsi. Una mossa che allo stato attuale viene letta come strategica. «Si sta comportando come Prodi con Ds e Margherita ai tempi di Uniti nell'Ulivo», sorridono a Italia Futura. Però il paragone sembra funzionare: l'algido professore poco avvezzo alla vita di partito, e che tuttavia ferma tutto perché sente odore di una mezza trapola. Di un trono apparecchiato da altri per non farlo governare.

CONTATTI FRENETICI

Raccontano che in queste ore il premier abbia contatti strettissimi, oltre che con il suo ariete Andrea Riccardi, anche con Corrado Passera. E che insieme starebbero esaminando alcune decine di nomi, «tutta gente giovane e super preparata», persone di cui il premier si fida e che vorrebbe disseminare nella liste. Per avere un suo pacchetto di mischia di fedelissimi da schierare nel nuovo Parlamento. Di qui qualche tensione anche con il gruppo di Montezemolo e Riccardi, che pretende il copyright sulle candidature della società civile. Insomma, nella quasi rissa tra i vecchi Dc e i «carini» del patron Ferrari, anche il premier vuole dire la sua, con una quota di candidati sicuri, dicono, «non inferiore al 30% del totale». Altrimenti ognuno per la sua strada e

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il Prof sarebbe irritato con Casini che avrebbe chiesto per sé almeno il 50% delle candidature. E i sondaggi non sono incoraggianti

le due liste, quella dei politici e l'altra, rischiano di fermarsi a percentuali sotto il 7-8% (sommate).

A parole, tutti gli altri protagonisti del nascente centro sembrano disponibili ad ascoltare le richieste del premier, a fargli ponti d'oro. Ma al dunque qualcosa è rimasto finora inceppato. Fonti vicine a «Verso la terza repubblica» accusano Casini per lo stallone. Starebbe tirando la corda, dicono, perché è l'unico che può pensare di sopravvivere anche al passo indietro del premier. Magari candidando un volto nuovo alla guida delle truppe Udc (anche se Emma Marcegaglia, per il momento, si è chiamata fuori). Malignità, certo.

Ma ieri Casini è apparso tutt'altro che nervoso quando gli è stato chiesto della candidatura di Monti: «Rispetteremo le sue scelte qualsiasi esse siano. E se non si candiderà dovremo metterci ancora più impegno», ha spiegato. «Le liste? Le rinvieremo senza guardare in faccia a nessuno», ha giurato. Nuovissima sarà la lista di Montezemolo e Riccardi, ormai costretti a presentarla anche senza Monti. «Non contano le persone ma i contenuti», s'affanna il ministro della Cooperazione, dopo aver parlato per settimane di Monti come di un indispensabile salvatore della patria. Dentro Italia Futura il nervosismo per la possibile defezione di Monti è palpabile. «Che faremo? Nella vita non c'è solo la politica», si sfogava ieri un dirigente. Di «piani B» ce ne sono tanti, ma nessuno convincente. Il presidente trentino Lorenzo Dellai propone in alternativa una candidatura a premier di Montezemolo o Riccardi, ma la «strana coppia» non vuole neppure correre per un seggio a Montecitorio, figuriamoci la premiership. L'unico che ci metterebbe la faccia è Passera, ma gli altri non lo vogliono. E la bocciatura del *Sole 24 Ore* sembra una pietra definitiva sulla sua ipotetica leadership.

Monti indietreggia ma in tv ci sarà

- Il Professore sarà oggi da Lucia Annunziata per presentare il suo memorandum per l'Italia
- «Candidarmi? Non ho ancora detto né sì né no»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Dopo la conferenza stampa di fine anno Monti deporrà l'abito istituzionale e «si rivolgerà in modo più familiare agli italiani» dallo studio di Raitre che ospita la trasmissione di Lucia Annunziata. In mezz'ora andrà in onda poco prima dell'ennesima incursione televisiva di Berlusconi, prevista per le 15 su Raiuno. Il Cavaliere, poi, terrà anche una conferenza stampa tanto per far capire, ai pochi che non lo avessero percepito, che di qui al 24 febbraio tenterà il tutto per tutto per recuperare terreno e dar torto ai sondaggi che lo tengono a considerevole distanza dal Pd di Bersani. Confortato, in questo, dai riscontri - secondo lui positivi - della sua «battaglia mediatica».

La campagna elettorale, come si nota, entra nel vivo e dalle parole che pronuncerà Monti stamattina e oggi pomeriggio si cercherà di intuire anche la sua scelta definitiva. Perché se una cosa sembra certa - non si candiderà in prima persona alla testa dei centristi - tutte le altre variabili sono ancora sul tappeto. Ieri, a margine del Consiglio dei ministri, a chi gli chiedeva lumi sul suo futuro, facendo riferimento ai giornali che parlavano della sua marcia indietro, il professore ha risposto così: «Io non ho ancora detto né sì né no. Ho molti dubbi, ma sto riflettendo e dirò una parola definitiva dopo Natale». La pratica «centrista» sembra archiviata. Con la sua Agenda per l'Italia, in realtà, Monti oggi si rivolgerà a tutte le forze, politiche e sociali. L'ambizione è quella di mobilitare «al di là degli steccati».

Valuterà i risultati e poi tirerà le somme, anche a proposito di una eventuale discesa in campo. Che a quel punto non sarebbe più alla testa di una «piccola parte». Un premier che spiazzava anche chi lo conosce bene quello che viene descritto in queste ore di «continue oscillazioni». Che, tra l'altro, producono una buona dose di incertezza, se non di aperto sconforto, in quell'area centrista che sperava almeno nella candidatura del premier per ottenere un risultato a doppia cifra nella prossima tornata elettorale.

UN OCCHIO AI SONDAGGI

I sondaggi che fotografano le difficoltà di Casini, Montezemolo&C. non sono estranei alle possibili decisioni di Monti. «Non bisogna dimenticare che lui è un economista - spiegato dal governo - e che è abituato a ragionare sulla base delle quantità e dei risultati. Si è reso conto, quindi, che il suo valore aggiunto non potrebbe capovolgere da solo il non entusiasmante dato di partenza delle formazioni centriste che si ispirano a lui. Per questo ha deciso di non farsi ingabbiare. Sarebbe sicuramente maggiore la sua resa elettorale alla testa di aggregazioni assai più solide». Alla sua età, tra l'altro, Monti non può limitarsi «a seminare oggi e attendere poi che i frutti maturino in un lontano futuro».

Una valutazione «da professore e non da politico», quella del premier «oscillante e indeciso» sul suo futuro. Non a caso Napolitano torna a consigliargli - in modo indiretto - di mantenersi neutrale. La scelta di accettare l'invito di Lucia Annunziata - «l'ho contattato alle 16 di oggi (ieri, ndr), mi ha

chiesto mezz'ora di tempo per riflettere e dopo mi ha dato l'ok», spiega Annunziata - dà il segno, in ogni caso, di quella che potrebbe essere una delle varianti dell'atteggiamento di Monti in campagna elettorale. Escluso che il premier possa sciogliere oggi il rebus sul suo futuro, a meno di colpi di scena, la sua presenza in tv potrebbe divenire la costante di un professore pronto a «metterci la faccia» per spiegare agli italiani le cose fatte dal governo e per difenderle davanti ai «veementi attacchi di Berlusconi che rischiano di strappare la tela dei rapporti pazientemente ricostruiti con l'Europa».

Il professore, oggi, presenterà il suo «memorandum per l'Italia», poi valuterà le adesioni al suo appello «ai liberi e forti» di rimembranza sturziana. A quel punto deciderà «da economista» se - a differenza di oggi - sarà possibile «giocare per vincere». Se così non fosse, meglio mantenersi il più possibile *super partes*, non dividere «il fronte europeista» e non «strappare con il Pd». Meglio farsi garante da Palazzo Chigi, cioè, delle forze, democratiche comprese, che (a differenza di Berlusconi) non tendono a demolire l'azione del governo e che potrebbero non dissociarsi apertamente dal suo Memorandum. Tutto ciò, tra l'altro, potrebbe non entrare in conflitto - a quel punto - con un appoggio soft, più o meno esplicito, alle liste centriste che sosterranno la prospettiva di un Monti bis in campagna elettorale e che si considerano orfane del professore. Sarà questa la scelta finale e «minimale» del premier? «La strada è ancora lunga - avvertono dal Partito democratico - bisognerà aspettare...».

Insomma: nulla è scontato anche perché il primo a cambiare idea, giorno dopo giorno, è il professore. Che sembra aver archiviato la pratica centrista anche per via dell'interrogativo sul quoziente di «trasparenza» delle liste e per le ricadute d'immagine che qualunque incidente di percorso sulle candidature potrebbe arrecare al suo prestigio internazionale.

Quanti «eroi in aspettativa»

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

Il dubbio conquista la politica: da Monti a Montezemolo a Ingroia vince la lunga riflessione. Come diceva Totò: ogni limite ha una pazienza

L'eroe antico: lui sì che aveva carattere. Che cosa significa, però, avere carattere? Non decidere mai, ma aver già sempre deciso, ed essere pronti perciò ad affrontare con implacabile coerenza gli effetti delle proprie azioni, infrangendosi se necessario contro il destino. I grandi tragici greci non hanno mai messo in scena dubbi o incertezze: quelli son venuti dopo. Tutta l'azione si consuma per loro nell'urto fra il carattere inflessibile e il destino sovrachiantante.

Con la modernità due nuove principi di svolgimento dell'azione drammatica fanno la loro comparsa, la seduzione e il dubbio. I greci avevano il loro Achille o le loro Antigoni, noi abbiamo avuto Don Giovanni e Amleto. E così, con rigorosa consequenzialità, dopo aver conosciuto negli scorsi vent'anni tutte le risorse del grande seduttore - sul piano della comunicazione politica, perché su quello dell'erotismo temo non si trattasse di vera arte seduttiva - siamo oggi alle prese con la variegata gamma dei dubbi amletici che autorevoli protagonisti della vita politica italiana mettono in scena da almeno un anno a questa parte.

Ha cominciato Luca Cordero di Montezemolo a non far capire (e, probabilmente, a non capire lui stesso) se dovesse o no candidarsi, e non sono sicuro che tuttora, a movimen-

quelli del Pd hanno dovuto decidere in poche ore se candidarsi o meno alle primarie, siamo alle prese con i lunghi patimenti di Monti da una parte, e le necessarie valutazioni di Antonino Ingroia da un'altra. Quest'ultimo sembrava da tempo candidato al ruolo di eroe, ma invece è soltanto, per il momento, un eroe in aspettativa (l'aspettativa ha tutti i requisiti per diventare una categoria dello spirito).

Quanto invece al Presidente del Consiglio, c'è caso che dopo tanti silenzi, tanti monosillabi, tanti puntini sospensivi lasciati cadere a margine di sobrie conferenze stampa alfine decida. Il Paese, ne sono certo, gliene sarà sinceramente grato, qualunque cosa vorrà fare, essenzialmente perché avrà infine deciso di farla. È vero infatti che i quiz televisivi hanno svenduto la nobile suspense cinematografica volgarizzandola negli interminabili secondi di attesa interposti fra la domanda e la risposta, fra la scelta del pacco e la sua apertura, ma - come diceva Totò - ogni limite ha una pazienza, e Monti, così temporeggiando, corre il rischio che gli rifilino, col pacco, il doppio pacco e pure il contropaccotto.

Insomma: beato il Paese che non ha bisogno di eroi, si dice sempre, ed è vero. Ma almeno un po' di carattere, in qualche caso, non sarebbe forse male dimostrarlo.

to già formato e alleanze già costituite, abbia sciolto la sua personale riserva. Poi i giornali hanno dato conto delle incertezze sospirose di molti ministri, tecnici assolutamente sicuri del fatto loro quando si tratta di sciorinare competenze, ma sorprendentemente timidi e irresoluti quando si tratta invece di agire. Poi è cominciato lo spaccettamento del centrodestra, costringendo il povero parlamentare pidillino a esitare fra una formazione o l'altra. E ora, mentre



Mario Monti a un recente summit europeo FOTO REUTERS

Napolitano scioglie le Camere: inevitabile

- «Una conclusione già segnata dai fatti» dice con rammarico
- Il voto si svolgerà il 24 e 25 febbraio

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

L'orologio del Torrino ha da poco segnato le cinque del pomeriggio quando la sedicesima legislatura della Repubblica giunge alla fine. «Una conclusione prevista e già segnata dai fatti» dirà subito dopo il presidente della Repubblica che aveva impegnato le ore precedenti a verificare le posizioni dei rappresentanti delle forze politiche presenti in Parlamento e poi i presidenti di Senato e Camera che, stando all'articolo 88 della Costituzione, ha dovuto «ascoltare» per poi prendere la decisione di sciogliere le Camere.

È stata una giornata ordinata. Scandita da appuntamenti in successione. Niente a che vedere con la «conclusione ordinata» della legislatura più volte sollecitata dal presidente. Che invece ha subito una brusca accelerazione per i motivi che lo stesso Napolitano ha voluto ricordare parlando al termine dei colloqui, aspettando che Mario Monti arrivasse al Colle con il decreto di scioglimento, un'occasione nel corso della quale il premier in uscita ha illustrato al presidente le linee della sua visione dei problemi del Paese che saranno al centro della sua conferenza stampa di fine anno fissata per questa mattina.

Avrebbe voluto un altro percorso Napolitano. E non lo ha mai nascosto. Avrebbe voluto modifiche alla legge elettorale ed invece gli italiani saranno ancora una volta chiamati a votare con una legge che li esclude dalla decisione di chi votare e rischia di dare un premio spropositato a chi vince.

Ma, alla fine, il Presidente si è dovu-

to rassegnare all'evidenza che non c'erano altre strade da percorrere, che un altro cammino non era possibile. «La strada era segnata» da quando «il segretario del partito del Popolo della libertà mi ha formalmente comunicato, il 7 dicembre mattina, la decisione del suo partito di considerare chiusa l'esperienza del governo Monti e ha poi reso ulteriormente formale e pubblica questa comunicazione prendendo la parola nell'aula di Montecitorio, e a sua volta il presidente del Consiglio, professor Monti, ha ritenuto di dover-

ne trarre la conseguenza di dimissioni irrevocabili che mi avrebbe presentato non appena fosse stata approvata la legge di stabilità e il bilancio di previsione dello Stato». Questo quadro ha fatto diventare un'artificiosa perdita di tempo un rinvio alle Camere del governo per una dichiarazione formale. «Un gruppo me l'ha chiesto ma quel passaggio non avrebbe sortito altro effetto».

Il presidente, con la chiarezza che è sua consuetudine, ha voluto confermare che «non esisteva alcuno spazio per sviluppi in sede parlamentare, anche per la semplicissima ragione che, da un lato, noi avevamo davanti solo il tempo minimo indispensabile per approvare legge di stabilità e legge di bilancio ed evitare l'esercizio provvisorio; e, dall'altro, ci avviavamo verso la data, che sarebbe stata comunque quella di metà febbraio, per lo scioglimento inevitabile della legislatura».

L'epilogo della legislatura è arrivato in un tardo pomeriggio di dicembre «un po' prima della scadenza naturale, il che può sollevare delle considerazioni che io ho già svolto nel discorso alle Alte cariche, e che mi guardo bene dal ripetere ora». Il presidente in quell'occasione auspicò «una costruttiva conclusione della legislatura ancora in corso, così da portare avanti la concreta definizione degli indirizzi e dei provvedimenti messi a punto dal governo e sottoposti al Parlamento» ritenendo «necessario adoprarmi perché il responsabile impegno di quanti avevano garantito al governo Monti la maggioranza in Parlamento, potesse continuare fino al completamento di un ciclo di attività il cui limite era comunque segnato». Un invito e uno sforzo «motivati dalla convinzione, che mi ha guidato nell'esercizio del mio mandato di Presidente, del grande, decisivo valore per il nostro Paese della continuità e stabilità istituzionale».



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano FOTO LAPRESSE

IL MESSAGGIO DI FINE ANNO

Si intravede il rosso fuoco del tramonto dalla Vetrata mentre il presidente aggiunge che il suo messaggio al Paese, ipotizzato da qualcuno, lui lo rivolgerà secondo tradizione il 31 dicembre a reti unificate che sarà «un augurio ma anche un momento di riflessione su quello che è accaduto e su quello che attende il Paese».

Aleggia la figura di Mario Monti su tutte. Nessun commento sul suo operato. L'interrogativo, cui oggi il premier si è impegnato a rispondere, è quanto e come lui intende pesare nella campagna elettorale. Più di altri nel colloquio con il Capo dello Stato si è mostrato allarmato il Pdl. «Io ho preso nota di questa preoccupazione e la trasmetterò al Presidente del Consiglio» ha detto il Capo dello Stato che ha anche precisato «parlando con i rappresentanti dei gruppi ho certamente auspicato che la campagna elettorale sia condotta col massimo di misura, con lo spirito competitivo ma costruttivo che la situazione esige. Spero che questa raccomandazione trovi riscontro nei comportamenti effettivi di tutte le forze politiche, di tutti i gruppi, di tutti i candidati». Intanto il Consiglio dei Ministri si è riunito per approvare il decreto di scioglimento che Napolitano ha controfirmato.

È stato stabilito che si voterà il 24 e 25 febbraio 2013 la prima riunione delle nuove Camere. Sono stati sottoposti alla firma di Napolitano anche i decreti di assegnazione alle Regioni del territorio nazionale e alle ripartizioni della circoscrizione Estero del numero dei seggi per l'elezione del Senato della Repubblica; quello di assegnazione alle circoscrizioni elettorali del territorio nazionale e alle ripartizioni della circoscrizione Estero del numero dei seggi per l'elezione della Camera dei Deputati.

I cattolici e il partito dei ricchi

L'ANALISI

MASSIMO D'ANTONI

PUÒ IL POLO DI CENTRO RAPPRESENTARE EFFETTIVAMENTE UN PUNTO di riferimento per i cattolici italiani? Prendiamo il tema alla larga: c'era una volta il conflitto capitale-lavoro. Per la precisione, c'era una volta una lettura dei processi sociali in termini di conflitto tra interessi legati al modo di produzione e alla posizione dei soggetti sociali rispetto al controllo dei relativi mezzi. Su questa rappresentazione si sviluppò l'offensiva socialista, conquistando ampie masse di lavoratori alla lotta di classe. La risposta dei cattolici, già a fine Ottocento, fu un energico impegno sul piano sociale e sindacale prima che politico. Alla visione conflittuale il pensiero cattolico opponeva una visione interclassista, che non rifiutava l'idea di una divergenza di interessi ma ne vedeva la soluzione in una composizione, realizzata a livello politico anche mediante la spesa sociale.

Non c'è dubbio che l'evoluzione sul piano politico e sociale del XX secolo abbia progressivamente attenuato, anche nell'ambito della sinistra di

ispirazione socialista, l'enfasi sulla dimensione conflittuale. Nel disorientamento culturale e ideologico della sinistra post-1989, il processo si è spinto peraltro molto oltre: non solo si è negata rilevanza al conflitto capitale-lavoro nella comprensione delle dinamiche sociali, ma si è messa in discussione la stessa centralità del lavoro. Del resto, si è detto, esiste ancora il lavoro nell'economia post-fordista? Il lavoro è frammentato, articolato. Il suo rapporto con il capitale è meno definito, e il conflitto di interessi tra lavoratori e capitalisti è una delle tante dimensioni di divergenza di interessi cui ci pone di fronte un'economia di mercato. L'individuo, si è sostenuto, non è solo lavoratore, è anche consumatore. E il capitale in un'economia globalizzata va attratto, non combattuto. Semmai, dobbiamo distinguere tra il capitale inserito in un contesto concorrenziale, quello che genera innovazione, e quello speculativo, finanziario, che si alimenta di posizioni di rendita.

...

Non basta la spolverata di solidarismo di qualche esponente dell'associazionismo

E ancora: se il lavoro è uno dei tanti beni, se il mercato del lavoro è un mercato come gli altri (e non quella «istituzione sociale» di cui parla il padre della teoria economica della crescita Bob Solow) allora come leggere il ruolo di regolazione e protezione dei sindacati? Il conflitto è tra lavoratori protetti e non protetti, tra privilegiati e meno privilegiati, giovani e anziani. Non si difende l'ideale di uguaglianza prendendo le difese del lavoro ma eliminando posizioni di rendita, lacci e laccioli, facendo funzionare il mercato.

Se questo è grosso modo il punto di arrivo, e se il punto di arrivo è un inceppamento del meccanismo di crescita, società caratterizzate da disuguaglianze crescenti e crescente incertezza, non è così peregrino chiederci quando abbiamo smarrito la via. Non certo per vagheggiare impossibili ritorni alle origini, ma per capire quanto meno in quale passaggio, a forza di revisioni, abbiamo finito con il gettare il bambino con l'acqua sporca. Ad esempio: una cosa è relativizzare l'idea conflittuale tra capitale e lavoro, un'altra è rinunciare ad affermare la centralità del lavoro, o a considerare l'elevazione della sua qualità come chiave di valutazione del progresso economico. Rimettere al centro il

lavoro è poi un'operazione opportuna sul piano politico: è il punto di caduta della migliore tradizione socialista «lavorista» e del pensiero sociale cattolico. «Il lavoro» afferma l'enciclica *Laborem exercens* «per il suo carattere soggettivo e personale è superiore a ogni altro fattore di produzione». La Costituzione dell'«unica Repubblica fondata sul lavoro» ribadisce il punto.

I moderati italiani stanno organizzandosi. Quale che sia la posizione che vorrà assumere il presidente Monti, c'è da augurarsi che tale tentativo abbia successo: aiuterebbe un'evoluzione positiva della politica del nostro Paese, dove la destra è sempre stata populista ed estremista. Non vorremmo però che qualcuno si illudesse. Le foto di gruppo del nascente polo di centro hanno finora inquadrato manager e imprenditori miliardari, restituendoci un vago sapore di partito di classe. Se è così, non sarà sufficiente la spolverata di solidarismo che può venire da qualche esponente dell'associazionismo cattolico, né velate benedizioni di questa o quella curia o il placet del Partito popolare europeo, a contendere al Partito democratico il voto dei lavoratori cattolici e l'eredità della tradizione popolare.

VERSO LE ELEZIONI

Franceschini: «Adesso inizia una nuova fase»

● **Il capogruppo:** «Noi siamo stati leali con il premier. Ora politiche progressiste»

● **Finocchiaro:** grazie a Napolitano per il suo ruolo al servizio del Paese

M. ZE.
ROMA

E così con le consultazioni del Capo dello Stato ieri è stato celebrato anche l'ultimo atto formale di una delle più tormentate e sorprendenti legislature degli ultimi anni. «Napolitano scioglie Camere. Finalmente il sipario. Utili gli ultimi mesi. Ma la XVI legislatura in generale ha fatto gran danni», twitta immediatamente Enrico Letta.

Anna Finocchiaro e Dario Franceschini quando lasciano il Colle, invece, le prime parole le dedicano al presidente Napolitano, «per il modo straordinario in cui ha esercitato il suo mandato in un momento difficile». E a Mario Monti, che ringraziano «per aver messo la sua credibilità e competenza al servizio al Paese», ma, aggiunge il capogruppo alla Camera, «adesso si chiude la fase del governo tecnico, la parola torna nella sovranità del popolo». Se si chiuda anche l'esperienza a Palazzo Chigi di Monti, invece, ancora non è certo, bisognerà aspettare ancora qualche ora per capirne di più, anche se le indiscrezioni lasciano capire che l'attuale premier non sia propenso a lasciarsi coinvolgere in un'avventura squisitamente politica. «Noi - spiega Franceschini - agli italiani ci presentiamo consapevoli che l'Italia merita adesso una seconda fase sulla base dei duri sacrifici fatti per uscire dal baratro in cui lo aveva portato il governo Berlusconi. Ora servono politiche progressiste, riformiste basate su un principio semplice: chi ha di più deve mettere di più, chi ha di meno deve mettere di meno».

Ma è evidente che tutta la partita dei prossimi giorni e l'intera cam-

agna elettorale dipenderà dalla decisione di Monti e non è un caso che Franceschini sottolinei, proprio nelle ore in cui il Professore riflette sul da farsi, che il Pd ha «mantenuto l'impegno assunto dopo aver fatto cadere il governo Berlusconi»: lealtà e sostegno a Monti, «non abbiamo scelto l'interesse del partito, ma quello del Paese». Una lealtà e un sostegno che in questi ultimi giorni è stato più volte ricordato al premier da parte dei democratici e dello stesso Bersani. Come a dire al professore che oggi una sua scesa in campo, direttamente o attraverso un endorsement alle liste centriste, equivarrebbe a perdere quella terzietà sulla base della quale il Pd ha rinunciato alle urne quando avrebbe avuto la vittoria in tasca. E Monti si troverebbe per forza di cose proprio il candidato del centrosinistra come avversario alle urne. Certo è che con la paventata candidatura, la suspense per un annuncio sempre rimandato (sembrirebbe anche a causa di dinamiche molto partitiche, ossia posti in lista reclamati dai vari big centristi), hanno raffreddato parecchio gli animi tra i democrat, dal segretario in giù, compresi i montiani più convinti. Pier Luigi Bersani, che ieri ha sentito più volte al telefono sia i due capogrup-

po, sia i suoi collaboratori più vicini, preferisce non pronunciarsi in questo momento, ma non ha mancato di illustrare a Napolitano e allo stesso premier la sua posizione. Monti farebbe meglio a non candidarsi e ad offrire il suo «prezioso» contributo al Paese in altro modo, senza esclusione per la più alta carica dello Stato. Alla fine è probabile che Monti presenti la sua Agenda a tutti i partiti ed è altrettanto probabile che proprio questa possa diventare fonte di tensioni interne sia al Pd che alla coalizione di centrosinistra.

Berlusconi, intanto, ha fiutato l'aria e punta alla polarizzazione della campagna elettorale e invita i moderati a non «disperdere» i voti al centro, ma puntare o di qua, dalla sua parte, o di là, «a sinistra». Pier Ferdinando Casini, che non si lascia cogliere di sorpresa dagli eventi, ha già pronto il piano B se Monti dovesse archiviare qualunque velleità politica: presentarsi con il suo simbolo e puntare a fare l'ago della bilancia dopo, se dalle urne non dovesse uscire una maggioranza certa sia alla Camera sia al Senato. Ne ha parlato con il segretario Pd, «noi ci presentiamo comunque per conto nostro», mentre i suoi cercano di sondare - più o meno inutilmente - con i collaboratori del premier.

Bersani aspetta di ascoltare il discorso di Monti di questa mattina, ma è deciso ad andare avanti per la sua strada. Non risponde ad Antonio Di Pietro, che continua a chiedere al Pd un segnale, né ad Antonio Ingroia. Nichi Vendola, suo alleato, non spinge più di tanto sul magistrato in aspettativa (in sospenso anche la sua candidatura), auspica attenzione, certo, ma «è Bersani che ha vinto le primarie...». E il vincitore delle primarie non cambia lo schema: alleanza con Sel e Psi, patto con i moderati dopo le elezioni. Il più critico verso Di Pietro e gli arancioni è Massimo Donadi, portavoce di Diritti e libertà: «Con la loro presenza e un loro eventuale buon risultato elettorale rischiano di essere i veri promotori e i veri sponsor di un pareggio in Senato e quindi di un governo Monti bis». È questo il vero timore dei democratici: che Pdl e Lega alleati in Lombardia e Veneto e il movimento Arancione in Campania facciano mancare i voti necessari ad avere la maggioranza anche a Palazzo Madama.

IL CASO

Tabacci e Donadi presentano il simbolo Centro democratico

Venerdì a Roma, all'Hotel Nazionale, Bruno Tabacci e Massimo Donadi presenteranno il simbolo e il nuovo movimento politico «Centro democratico». «Non faremo una lista con Tabacci e Donadi», annuncia invece Giacomo Portas, dei Moderati-Pd. «Il nostro è un movimento che vuole essere innovativo, per questo ci siamo radicati sul territorio coinvolgendo tanti amministratori locali, da Nord a Sud. Un punto fondamentale è la lealtà al Pd di Bersani, passaggio ineludibile per rafforzare il centrosinistra».



Sel candida Marcon, Airaudo, Natale e Boldrini

● **I candidati esterni** sono un colpo alle ambizioni «arancioni»

● **Vendola:** ora conta solo l'Agenda Bersani

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

Un passo in avanti piuttosto che due passi indietro. Lo ha fatto l'assemblea nazionale di Sinistra ecologia e libertà, riunita ieri nel centro congressi di via Frenetani di Roma, nei confronti della società civile. L'assemblea ha scelto e votato i 23 nomi bloccati nelle liste di Sel per il prossimo Parlamento, una sorta di «pacchetto di mischia», per usare la terminologia rugbistica usata dallo stesso Nichi Vendola nel presentarli, o meglio di candidati-bandiera ai quali è affidato il compito di «incarnare» il progetto del partito.

Di questi 23 soltanto 13, più Vendola, sono dirigenti del partito. Gli altri dieci

sono personalità-guida che provengono e operano nella società civile. Anche loro saranno capilista. E non è affatto escluso che ce ne siano poi altri nel resto delle liste ancora da definire. Il grosso delle candidature, quelle che saranno sottoposte alle primarie del centrosinistra convocate tra il 29 e il 30 dicembre, devono infatti ancora essere individuate nelle assemblee regionali di Sel in corso in queste ore e saranno annunciate dopo Natale.

Questi però sono nomi che fanno il programma, lo rappresentano. Il programma di Sel all'interno della coalizione. Vendola ha specificato come in ogni caso siano da leggere all'interno dell'agenda Bersani, ovvero del progetto «Italia bene Comune» che «Sel intende arricchire», volendo «interpretare la congiunzione tra i diritti di libertà e i diritti sociali». In contrapposizione con il blocco conservatore «che - spiega - pur avendo divorziato definitivamente dalla sua ala populista resta liberista in economia e non particolarmente liberale verso le domande di libertà prorompenti nella società italiana». Il riferimento è esplicito: Mario Monti. Il premier dimis-

sionario che di questo blocco, ancorato al Partito popolare europeo, si pone di fatto alla guida. Abbia o non abbia sciolto le sue riserve e i suoi ripensamenti. È poco significativo - argomenta il governatore della Puglia - come Monti declinerà il suo obiettivo protagonismo, che la sua scesa in campo sia diretta o indiretta, in quale forma si sostanzierà il suo ruolo nel gioco elettorale. Tre quindi saranno i blocchi, nell'analisi di Vendola: conservatore, progressista e il blocco neopopulista della destra ancora in fase di definizione. Altro, di significativo e aggregante, non vede all'orizzonte. «Noi - aggiunge citando a modello l'ultimo libro di Stefano Rodotà - vogliamo contribuire piantando al centro del blocco progressista la bandiera della giustizia sociale», non solo come risarcimento alle giovani generazioni finora private di futuro ma anche come strategia anticrisi basata sul sostegno alla domanda interna.

E veniamo ai più bei nomi della società civile nelle liste di Sel. Nell'ordine in cui sono stati illustrati dal leader. Roberto Natale, segretario della Fnsi, il sindacato dei giornalisti, rappresenta il diritto

di informazione e di critica soggetto nell'ultimo ventennio ad «attentati permanenti». Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr, l'agenzia Onu per i rifugiati, rappresenta dei diritti umani «come religione laica». Giorgio Airaudo, numero due della Fiom. Giovanni Barozzino è uno degli operai iscritti alla Fiom licenziati dalla Fiat a Melfi. Giulio Marcon, portavoce della campagna Sbilanciamoci, associazione di associazioni e della rete di economisti critici a livello europeo e internazionale che chiede «a saldi invariati» manovre di bilancio non improntate al diktat dell'austerità e della campagna contro gli F35: «Con tre cacciabombardieri in meno il ministro Profumo avrebbe potuto evitare il collasso del sistema universitario italiano». Giulio Volpe, rettore dell'università di Foggia. Pape Diaw, portavoce della comunità senegalese di Firenze che un anno fa, dopo la strage fece emozionare con le sue parole l'Italia intera, rappresentante del mondo dell'antirazzismo e dei diritti di cittadinanza. Ida Dominijanni, giornalista del Manifesto, femminista storica. Monica Frasson, presidente del gruppo europeo dei Verdi. Ma anche tra i 13 al-

tri nomi del listino bloccato, quelli della direzione di Sel, ci sono personalità rappresentative di mondi che vanno al di là del partito. Mario Forgione è stato presidente della Commissione Antimafia, Celeste Costantino è una trentenne calabrese impegnata nelle associazioni anti mafia e anti 'ndrangheta, Titti Di Salvo per anni ai vertici della Cgil, Francesco Ferrara, Nicola Fratoianni, Massimiliano Smeriglio, Gennaro Migliore, Claudio Fava, Monica Cerutti, Loredana De Petris, Grazia Francescato, Maria Luisa Boccia, il tesoriere Sergio Boccadutri.

Nella conferenza stampa di presentazione dei «magnifici» 23, Nichi Vendola, non polemizza con gli arancioni e i loro sponsor partitici, da Rifondazione al Pdc al Pdl. Anzi, apre a un dialogo con Antonio Ingroia. Dice di sperare in un'apertura di credito e di interlocuzione del centrosinistra con questo movimento - «lo auspico, ma non ho vinto le primarie», avverte - e precisa che in ogni caso «a Bersani, che ha vinto le primarie non intendo tirare la giacca. Ma se Bersani aprirà questa porta o finestra farà bene». Purché, insomma, non entrino correnti e malanni.

Primarie Pd, in centinaia al via Lasciano Ichino e Boccuzzi

La corsa per le primarie ormai è partita. Ieri si sono riunite le direzioni provinciali del Pd per dare il via libera alla rosa di nomi che concorreranno per un posto in Parlamento il 29 e il 30 dicembre. Molte new entry, assenze clamorose, passi indietro sofferti ma irrevocabili, altri in bilico, derogati e respinti: è il bello delle primarie, bellezza. E c'è da star certi che i prossimi giorni lasceranno ben poco spazio alle feste per chi dovrà macinare chilometri per conquistare consensi.

Ma la notizia che più fa discutere è la decisione che ha preso ieri il giuslavorista Pietro Ichino, chiamato al Pd da Walter Veltroni, schierato alle primarie del 25 novembre con Matteo Renzi: non si candiderà. Lo ha comunicato dal suo blog spiegando che a spingerlo verso questa scelta «hanno concorso e concorrono soprattutto alcuni difetti gravi di chiarezza, una vera e propria ambiguità su di un punto cruciale, che vedo nella linea seguita oggi dal vertice del Pd e l'imbarazzo in cui mi troverei, domani, nel fuoco della campagna elettorale, se questa ambiguità non venisse superata».

Quello che non convince Ichino è «l'ambiguità di fondo nella linea del partito sulla questione fondamentale della strategia europea dell'Italia per uscire dalla crisi, più volte denunciata

IL DOSSIER

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Il giuslavorista annuncia il passo indietro sul blog e critica il Pd: «Scarsa chiarezza sulla strategia europea dell'Italia per uscire dalla crisi»

ma a tutt'oggi non risolta». Ne ha parlato anche con il sindaco di Firenze Renzi, domenica scorsa, gli ha spiegato i motivi delle sue perplessità. Poi, ieri ha ricevuto diversi inviti a ripensarci, tra cui quello del segretario lombardo del Pd Maurizio Martina che era anche disponibile a tenere aperte per qualche ora ancora le liste. Ma il giuslavorista non si è convinto e ha confermato il suo no alla candidatura.

Si ritira anche l'ex operaio della Thyssen, Antonio Boccuzzi, unico sopravvissuto al rogo che uccise 7 colleghi. «In questi giorni ho valutato a lungo la possibilità di candidarmi o meno»

ha spiegato. Arrivo da un mondo diverso rispetto alla politica, non ho un radicamento sul territorio e in questi anni non l'ho costruito, ho preferito dedicarmi ad una battaglia per il lavoro e per il diritto alla sicurezza sul lavoro». Non rinuncia all'impegno politico ma non si ricandida, nessuna polemica, ma si sarebbe aspettato più «sostegno» soprattutto dal Pd torinese. Anche Gianni Cuperlo, come Giorgio Tonini, non si candida ai gazebo.

I PRIMI NOMI

A Torino, dove si voterà il 29 come in tutto il Piemonte, 6 uomini e 6 donne, da Paola Bragantini, segretaria cittadina dei democratici, a Roberto Tricarico, consigliere comunale, oltre agli uscenti Cesare Damiano (ex ministro), Stefano Esposito, Magda Negri, Fabrizio Morri, Mauro Maria Marino, Pietro Mercenaro e Anna Rossomando, Roberto De Giovan Paolo. A Roma due «giovani turchi» della segreteria Bersani, Stefano Fassina, che ieri ha annunciato la sua candidatura in un'iniziativa pubblica, e Matteo Orfini. In pista, tra gli altri, l'escente Marianna Madia, la consigliera comunale Monica Cirinnà, Vincenzo Vita, Roberto Morassut, Giuseppina Maturani, Walter Tocci e Roberto Giachetti. A Modena si vota il 30, tra i nomi il renziano Matteo Ricchetti le parlamentari uscenti Mariangela Bastico e Manuela Ghizzoni. Il ren-

ziano doc Sandro Gozi si presenta a Cesena, mentre Vittoria Franco, Achille Passoni, Rosa De Pasquale e Tea Albini, parlamentari uscenti, si presentano a Firenze (dove i candidati dell'area metropolitana sono 11). In Liguria otto posti contendibili (due capolista saranno indicati da Roma, due gli esponenti della società civile), tra i quali figurano Andrea Orlando, responsabile Giustizia del Pd, la preside dell'Einaudi Mara Carrocci, la giovane manager Sara Di Paolo. In Sicilia, 66 i posti in palio) nomi di peso ai gazebo: Sergio D'Antonio, in corsa a Palermo (capolista nella Sicilia occidentale); Anna Finocchiaro, a Taranto; Daniela Cardinale, figlia dell'ex ministro Salvatore, a Caltanissetta, Beppe Fioroni a Messina.

In Calabria tra i nomi anche i big Rosy Bindi (a Reggio Calabria), Rosa Villego Calipari, Marco Minniti, il commissario Pd Alfredo D'Attorre. L'ex ministra Barbara Pollastrini correrà in Lombardia, come Emanuele Fiano, deputato uscente, mentre Ettore Rosato sarà a Trieste; e Paola De Micheli a Piacenza.

E se spiccano i big che corrono alle primarie e molto spesso se la devono vedere con gli amministratori locali, ognuno di loro con il rispettivo pacchetto di consensi, spiccano anche i nomi di chi ha deciso un passo indietro. Non dalle primarie, ma dal Parlamento. Si tratta di esponenti politici di rilievo, ex premier, ex ministri, dirigenti di primo livello, come Massimo d'Alema, Walter Veltroni (che l'altro ieri ha pronunciato il suo ultimo discorso da parlamentare salutato con una standing ovation e diverse lacrime) Pier Luigi Castagnetti, Michele Ventura e Ugo Spesetti, storico tesoriere Ds.

Il segretario del Partito Democratico Pier Luigi Bersani nella sede del partito

«Diritto al matrimonio per tutti, anche per i giovani»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Giovane, anzi giovanissima: 28 anni, nata a Modena e ben radicata nella «bassa» pianura Padana, Giuditta Pini è candidata alle primarie per il Parlamento nella sua città. «Sono l'unica sotto i trenta qui», scherza senza malizie. Nata politicamente dal movimento studentesco dell'Onda, dal 2009 ha fatto parte dei giovani del Pd, laureata in Mediazione culturale, all'università è stata delegata provinciale. Da marzo scorso è segretaria dei Giovani democratici della provincia di Modena, e sta per laurearsi ancora, in Storia contemporanea, «nell'università di Modena che la Gelmini aveva chiuso...».

Cosa l'ha spinto a candidarsi?

«Un appello firmato da oltre 200 persone nel quale mi si chiedeva di candidarmi per portare avanti alcuni temi che in molti temevano fossero esclusi dal dibattito politico. La lotta al precariato, il diritto allo studio, all'istruzione, i diritti civili per i gay e non solo. Con i Giovani democratici facemmo una bellissima manifestazione contro le posizioni di Giovanardi, tutti sotto casa sua a baciarsi. Gay, etero, fu una bellissima festa, lui era impazzito, noi molto divertiti».

Lei è la più giovane candidata, in linea con l'aria di rinnovamento...

«Sì, partecipare vuol dire poterci provare, portare questi temi nel dibattito, anche se ci sono solo 5 giorni di campagna per le primarie. Ma qui a Modena sono un tsunami perché è più difficile scardinare posizioni consolidate. A noi giovani dicevano: "voi non avete nessuna cooperativa dietro", nessun potere consolidato... È vero, non li abbiamo, ma noi ci divertiamo. Come comitato siamo un'enorme famiglia, ci sono pensionati, ex partigiani, sindacalisti, operai. È un'armata, non Brancaleone però! E ci sono soprattutto giovani, anche non iscritti al Pd».

Cosa si aspetta dall'ingresso in Parlamento, se verrà eletta?

«Che il Pd dia la possibilità, a Modena, di avere dei rappresentanti con volti nuovi anche senza cooperativa».

E molte donne. Qualcosa sta cambiando?

«In Emilia già nel 2008 facemmo le primarie con parità di genere. Sì, qualcosa sta cambiando, sarà un Natale con un Pd diverso».

Come sta facendo campagna elettorale?

L'INTERVISTA

Giuditta Pini

«Puntiamo su diritto allo studio, lotta al precariato e diritti civili. E anche a divertirvi, come quella volta che organizzammo un bacio collettivo sotto casa di Giovanardi...»



«In giro, dalla «bassa» terremotata fino alla montagna, l'Abetone, dove c'è uno scollamento forte con il Pd da anni, qui siamo riusciti a fare il primo circolo giovanile dai tempi della Fgci, dal crollo del Muro... Mi muovo molto sui social network, ma funziona parlare con le persone in giro. Comunque vada sarà una cosa bellissima».

Ridurrà lo scollamento dalla politica?

«Il Pd è l'unico partito vivo e vitale e qui con il terremoto ha fatto un lavoro enorme. L'unico segreto è stare in mezzo alla gente».

Se verrà eletta quali saranno le sue priorità?

«Il lavoro precario, la ricerca, valorizzare la cultura e la ricostruzione della Bassa: seguiamo un progetto olandese, se si riesce a rilanciare può trascinare la nazione. E poi il diritto al matrimonio, non solo per i gay. In un momento in cui nessuno riesce a sposarsi, non permettere di farlo a chi vuole è assurdo. Matrimoni per tutti, gay, etero, perché farsi una famiglia è dare un futuro».

Insomma, diritti «modello Giuditta»...

«Giusto, è dalle elementari che convivo con questa battuta, il film di Benigni è uscito quando sono nata... Mi diverte molto».

«Amministrare bene per cambiare davvero»

N.L.
ROMA

L'INTERVISTA

Micaela Campana

«All'assemblearismo o alle discussioni on line. Preferisco il contatto con le persone. I social network sono fondamentali ma da soli non bastano»



«Sono contenta e anche emozionatissima di partecipare a un passaggio storico per il paese e per il Pd. Quasi quasi potrei essere «rottamata» io, sono quindici anni che faccio politica». Micaela Campana, 35 anni, pugliese di Mesagne arrivata a Roma a 18 anni per laurearsi a Scienze Politiche, ora è responsabile dell'organizzazione del Pd a Roma, negli ultimi quattro anni ha gestito la Festa dell'Unità (e Democratica) di Caracalla. È candidata nella capitale alle primarie per il Parlamento, a novembre è stata eletta presidente della commissione del centrosinistra per le primarie sul candidato premier.

Da rottamare? Fa parte della nuova classe dirigente...

«Faccio politica da quando avevo 20 anni, anche prima come rappresentante degli studenti. E nel 2001 sono stata eletta consigliera circoscrizionale nel V municipio, il Tiburtino, un territorio difficile, di frontiera. Poi capogruppo, anche con l'Ulivo, assessore circoscrizionale, responsabile Cultura per i Ds a Roma, un'esperienza molto bella. Insomma, la vita amministrativa mi ha insegnato moltissimo, chi ha saltato questo passaggio non può capire bene cosa vuol dire fare politica».

Un percorso sempre convintamente verso e dentro il Pd, quindi.

«L'innamoramento è avvenuto quando sono stata responsabile dei circoli del Pd a Roma. Era appena nato, una fase costituente molto bella, la mescolanza di antiche culture con base riformista. E poi c'erano tanti giovani e per me la militanza è un valore».

Sono importanti anche queste primarie?

«Sì, il Pd sta riconsolidando il rapporto con i cittadini, li ha riavvicinati alla politica, e in parte l'allontanamento era dovuto ad errori della classe politica. Ma il Pd ha dimostrato che può avere una sintonia con il paese. Per me le primarie sono uno strumento per le candidature apicali, ma in questo caso, non essendo riusciti a cambiare la legge elettorale, è giusto far scegliere ai cittadini i propri rappresentanti. Nessun altro partito lo fa, per fortuna ora lo farà anche Sel».

È importante il voto con parità di genere?

«Vorrei che non ce fosse bisogno, che le donne fossero naturalmente il 50% o di più. Comunque spero che aumentino in politica, si è

detto tante volte e non è successo. Queste primarie sono una possibilità».

Anche perché si faccia avanti una nuova classe dirigente?

«La mia generazione e anche chi è più giovane si aspetta che il partito animi il dibattito, perché non ci sia solo il pensiero unico, o un uomo solo al comando, in questo sono d'accordo con Bersani. Guardare al futuro proiettato nell'Europa, questo è l'importante per me. Nelle regole, però. All'assemblearismo o alla discussione on line preferisco il contatto diretto con le persone. I social network, sono fondamentali, ma non sostituiscono l'incontro».

La sua candidatura è nel solco del rinnovamento. È indispensabile?

«Certo, ma non solo nella politica, siamo un Paese fermo. C'è modo e modo di rinnovare: non mi piace quello per cooptazione, solo perché si è giovani e ci si aggrega al capofila. Né il rinnovamento «spot», alla Berlusconi che recluta le ragazze. Per me il rinnovamento parte dal radicamento nella Costituzione, che, come dice Benigni, è «la più bella del mondo». E dal merito...».

VERSO LE ELEZIONI

Berlusconi su Monti: «Niente da salvare»

● **In Lombardia** la Lega continua a dire no: «Meglio perdere da soli che con Silvio»
● **Prende forma** la Federazione dei moderati alla corte del Cav ● **Oggi in tv** due volte e poi, forse, una conferenza stampa

C. FUS.
twitter@claudiafusani

Non si è riposato neppure il settimo giorno, come aveva auspicato Benigni. Anzi, ha fatto pure il *choosy*, lo schizzinoso, ha detto no a *In Onda* su La 7 - ambiente che rischiava di essere troppo ostile con le domande - e ha fatto il solito comizio in casa, a *Studio Aperto*. Per dire le cose che ripete da domenica scorsa quando è cominciata la campagna mediatica. Osanna lo scioglimento delle Camere perché «finisce un periodo di sospensione della democrazia» e, ormai in uno stato di «dichiarazione perenne e continuata», cade in palesi contraddizioni quando dice che «i governi tecnici sono un'anomalia non prevista dai regimi democratici». Dimostra di non avere pudore quando per accusare Monti accusa l'informazione: «Non c'è niente da salvare di quello che è stato glorificato dalla grande stampa italiana ed europea inginocchiata davanti a questi tecnici». Esattamente quella che lui adora. Nonché l'unica che riesce a con- cepire.

Oggi, toccando quota otto giorni su

otto, sarà ospite al Tgcom24, poi da Giletta a *Domenica In*, infine è prevista una conferenza stampa nel pomeriggio. Tutto per contrastare mediaticamente il premier Monti protagonista in mattinata nella conferenza stampa di fine anno e poco dopo sui Rai3 a *In mezz'ora* intervistato da Lucia Annunziata.

Ora, al di là delle formule declamate in tv, la verità è che il Cavaliere naviga in mezzo a un mare di guai. «Monti non ha accettato, non mi ha fatto neppure una telefonata, e allora sono costretto ad essere io il federatore dell'Italia moderata» ripete in queste ore quasi dando per scontato un ritiro del Professore dalla scena politica al netto di un programma-agenda lasciato come testamento politico.

Berlusconi federatore. Ma di che cosa? Il progetto immaginato a tavolino comincia a vacillare alla prova dei fatti. Potrebbero essere addirittura sette le liste di supporto alla lista madre che potrebbe essere una ma anche due: lista Pdl oppure lista Berlusconi presidente. A ruota, anzi disposti a raggiera come satelliti di un unico sole, ci sarà *La Destra* i Storace (tra 3 e il 4%), la *Nuova destra nazionale* di La Russa (ieri l'esordio istituzionale alla consultazioni al Quirinale) gemellata con *Fratelli d'Italia* di Crosetto e Meloni (un altro 3-4 per cento, secondo i sondaggi Ghisleri). Poi tutto il pastone Dc, Rotondi, Pizza, Giovanardi, Pionati, di cui sfugge francamente l'appel.

Storie diverse, per forza e spessore, quelle di Grande sud di Gianfranco Miccichè e della Lega di Roberto Maroni. Due tavoli regionali su cui Berlusconi è consapevole di giocarsi non tanto la vittoria ma la più indolore delle sconfitte, tanto da assomigliare quasi ad un parrucchiere. Ma se in Sicilia l'accordo è nei fatti (al netto del problema serio esistente tra Miccichè e l'asse Alfano-Schifani), quello che rischia di saltare è il

tavolo con la Lega. Ogni giorno che passa segna una distanza in più tra il Cavaliere e il suo storico alleato. In Lombardia si incrociano due partite decisive, quella per la Regione e quella per le politiche visto che Lombardia (46 seggi), Sicilia e Veneto sono le tre regioni chiave per determinare l'assegnazione del Senato alle politiche.

Ieri è arrivato un nuovo no da parte di Gabriele Albertini, eurodeputato Pdl, a capo di una sua lista civica. L'ex sindaco di Milano non ha alcuna intenzione di fare quel passo indietro che gli chiede Berlusconi e che è necessario per spianare la strada al Pirellone a Maroni. «La certezza di vincere la Lombardia - spiega un quadro del Carroccio - è l'unica cosa che ci potrebbe convincere ad allearci con Berlusconi. La nostra base è molto scettica». Con Albertini in campo (dato al 17 per cento), poi, il rischio di perdere anche con il Cavaliere è alto. «A quel punto - si spiega - meglio perdere da soli». E puntare a dividere il Pdl. Il fatto è che questa volta Berlusconi - in via dell'Umiltà sono sempre convinti che «il ticket alla fine sarà Maroni-Gelmini» - non sembra avere un piano B.

Intanto nel bunker prendono forma le liste. Verdini ha un nuovo braccio destro, Raffaele Fitto, cosa che potrebbe creare qualche problema alla ricandidatura di Quagliariello. Uno degli orfani ma ancora non è detta l'ultima parola del mancato impegno diretto di Monti. Il numero 2 del Pdl al Senato è in buona compagnia. Sulla lista nera dei traditori che volevano buttare a mare il grande capo ci sono tutti i filomontiani del Pdl, Frattini, Mantovano, per non parlare di chi aveva già deciso prima come Italia libera di Isabella Bertolini, Pecorella, Tortoli. Tutte prime file della vecchia Forza Italia che venerdì hanno salutato Montecitorio forse per l'ultima volta.



Silvio Berlusconi durante la trasmissione «Porta a Porta» FOTO L'ESPRESSO

Il Cavaliere impazza in tv: «La Rai metta un freno»

● **Oggi pomeriggio** sarà a «Domenica in» con Giletta ● **L'appello** Usigrai alla Vigilanza, che accelera sulle regole

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Difficile fermare lo tsunami berlusconiano che sta invadendo ogni contenitore televisivo, preferibilmente rivolto alle famiglie e gestito dalle reti piuttosto che dalle testate d'informazione, per eludere più facilmente il rispetto del pluralismo controllato dall'Osservatorio di Pavia. Così il segretario nazionale dell'Usigrai, Vittorio Di Trapani, chiama in causa «i vertici di Viale Mazzini, l'Agcom e la commissione di Vigilanza» perché «fermino l'invasione mediatica in Rai del leader del Pdl. Tg, Giornali Radio, trasmissioni di intrattenimento: l'incredibile concentrazione della presenza di Silvio Berlusconi è la prova di una strategia mediatica che nulla ha a che vedere con il servizio pubblico e con l'interesse dei cittadini». Secondo Di Trapani c'è «ancora più grave alla luce del recente regolamento dell'Agcom - per le emittenti private -, ribadisce che siamo in periodo pre-elettorale e che quindi ancor di più vanno garantiti imparzialità ed equilibrio». L'appello è rivolto soprattutto ai vertici Rai, che finora non hanno posti grandi limiti e. prosegue il segretario

Usigrai, «le ospitate dell'ex premier in contenitori di intrattenimento rilanciano poi con forza la necessità di un chiarimento sulla titolarità dell'informazione nelle reti». Nonché di una «nuova legge di governance per la Rai e una nuova legge sui conflitti di interesse».

L'allarme viene raccolto da molti esponenti del Pd, dell'Udc e anche di Fli. La commissione di Vigilanza accelera un po' i tempi e si riunirà il 27 dicembre per audire i vertici dell'Authority per le Telecomunicazioni e stabilire una linea comune per il rispetto della par condicio e per dare delle indicazioni alla Rai e alle tv private (per le quali l'Agcom ha già approvato il regolamento) su come gestire il periodo precedente, fino al 10 gennaio. La richiesta di accelerare la discussione era stata avanzata dal capogruppo Pd in Vigilanza, Fabrizio Morri ed è stata accolta dal presidente Zavoli, perché si diano alla Rai delle indicazioni più precise da seguire prima dei trenta giorni di rigorosa par condicio, quando le liste saranno presentate e i candidati avranno equo spazio tv.

Silvio Berlusconi infatti si sta infilando in ogni spazio libero, persino nelle date «laiche», diciamo così, nelle quali il video non è precluso ai politici, come lo sono invece i festivi. Così il Cavaliere

...
Zaccaria: «Una delle più massicce occupazioni delle reti televisive che si siano mai viste»

si «fa ospitare» nell'Arena di Massimo Giletta oggi a *Domenica In* (per altro non è un giornalista, si spera sia meno compiacente di Barbara D'Urso), con la candida giustificazione che è il 23 dicembre e non il 24 della vigilia, una delle date off limits insieme al 25, 26, 31, 1, 6 gennaio. E si «infilerà» anche il 27 nel seguitissimo *Unomattina*, in questo caso intervistato dal giornalista Franco Di Mare nello spazio del programma gestito da RaiUno.

LA CORSA DEI POLITICI

Ma oggi sarà una domenica di abboffata politica (prima dei giorni festivi), perché ci sarà una sequenza di big in televisione. Comincia Mario Monti che, dopo la conferenza stampa di fine anno (e di fine legislatura), andrà alle 14,30 da Lucia Annunziata a *In Mezz'ora* su RaiTre. A staffetta seguirà alle 15 Berlusconi versione *Domenica In* da Giletta su RaiUno, in una sfida in differita tra ex premier, per poi, forse materializzarsi in una conferenza stampa alle 17,30 al Tempio di Adriano così da farsi ritrasmettere dai tg della sera e dai siti. Alle otto ci sarà invece Massimo D'Alema ospite di *Chetempocheffa* di Fabio Fazio su RaiTre, prima dell'intervallo natalizio.

Ma il record di presenze l'ha stabilito il Cavaliere che, secondo Roberto Zaccaria del Pd, ha fatto «una delle più massicce occupazioni delle reti televisive che si siano mai viste, in violazione delle più elementari regole di equilibrio». Tutta «propaganda politica e non informazione, le reti non se ne rendono complici».

IL CASO

Polanco: «Fidanzato? Senza bunga bunga non sa stare»

«Lui ora si deve fidanzare, con Francesca Pascale o con un'altra. Ha bisogno di fidanzarsi con una donna che sappia rappresentarlo bene. Poi Berlusconi senza «bunga bunga» non è Berlusconi, proprio non sa stare. Che Berlusconi sarebbe?». A dirlo è Marystelle Garcia Polanco, showgirl e protagonista delle cene di Arcore, alla trasmissione *La Zanzara* su Radio24. «Tra me e Berlusconi aggiunge - c'è qualcosa che ci lega per tutta la vita, anche se si fidanza. È una cosa tra noi. Lo sa lui e lo sa anche lei, la Pascale. La donna adatta a lui non esiste perché ancora non è nata».

Marystelle Garcia Polanco non è nuova a dichiarazioni del genere. Già al processo Ruby aveva destato l'attenzione dei giornali raccontando delle sue esibizioni alle serate di Arcore: «Mi ero travestita da Boccassini con la toga addosso per farlo ridere, e anche da Obama e Whitney Houston». E ancora: «Silvio Berlusconi rideva di più quando mi travestivo da Boccassini che da Obama. Gli piaceva come interpretavo il personaggio».

LO SCONTRO

Botta e risposta Cazzola-Cicchitto su Monti e Cav

«Fabrizio Cicchitto ha dichiarato che io, difendendo il diritto di Mario Monti di candidarsi a premier, sarei più realista del re? Conosco e stimo Fabrizio da 45 anni. E mi dispiace tanto che, tra me e lui, si sia rotto un sodalizio pluridecennale. Ma devo correggerlo. Purtroppo, di sovrani, per di più assoluti, è rimasto solo il suo». Lo afferma il deputato del Pdl, Giuliano Cazzola. Fabrizio Cicchitto controparte: «Vedo che Giuliano Cazzola fa suo uno stereotipo polemico che contro Berlusconi è usato non da oggi, ma da molti anni a questa parte. Se esso fosse vero, gli avrebbe dovuto impedire di farsi eleggere al Parlamento nel gruppo del Pdl dal 2008. Per parte mia poi non traggio da un dissenso politico - che è una cosa del tutto normale - la conseguenza di una rottura totale che gli dà Giuliano Cazzola. Rotture di questo tipo sono cose da comunisti degli anni 30-60 o da clericali dell'Inquisizione. Un dissenso politico su Monti non dovrebbe minare fra persone civili un'amicizia e dei rapporti che datano da molti anni a questa parte e che si fondano appunto su una cultura comune e su un approccio laico alla politica».

Tensioni con Di Pietro, freddezza a sinistra: anche Ingroia è incerto

- Il listone arancione fatica a decollare
- Fiom e Libera non rispondono all'appello del magistrato

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Il listone Ingroia è sulla pista con i motori accesi ma ancora non decolla. Spuntano in continuazione bandierine rosse che danno l'alt e prolungano l'attesa. E il continuo rinviare «entro il 29 dicembre» la decisione sul suo destino - restare un funzionario delle Nazioni Unite o diventare il leader di un nuovo soggetto politico contro il berlusconismo e il neoliberalismo montiano - è una scelta strategicamente comprensibile ma che inizia anche a stufare i simpatizzanti. Una platea esigente, tanto vogliosa di ricambio quanto facile a disamorarsi se capisce di essere di fronte a giochi e tatticismi.

Una bandiera rossa è, ad esempio, l'applauso un po' freddino che ieri mattina lo ha accolto al teatro Quirino all'assemblea di *Cambiare si può* mentre il pubblico si è scaldato assai di più per il segretario di Rifondazione Paolo Ferrero che rivendicava come «non tutto il male di questo mondo fosse nei partiti». È una bandiera rossa al decollo del listone Ingroia la richiesta di chiarimenti arrivata venerdì sera, dopo il bagno di folla del Capranica, nella riunione convocata negli uffici dell'Italia dei Valori. Dopo essersi sentito trattato come un ospite, Tonino Di Pietro ha spiegato agli eventuali compagni di viaggio che lui è anche disposto a fare il passo indietro richiesto dal palco da Ingroia. Ma per fare posto a chi? E a cosa? «Se la società civile dimostra di volerci mettere la faccia, ben vengano, si facciamo

avanti e sarò lieto non solo di fare un passo indietro ma anche di mettere a disposizione le strutture del partito» avrebbe detto al tavolo il presidente dell'Idv. Ma questa società civile, per ora, latita. Di grandi nomi non si vede traccia. Quindi calma prima di vendere la pelle dell'orso-partito.

E certo non è incoraggiante il silenzio che arriva dagli ambienti Fiom come da quelli di *Libera*, delle donne di *Se non ora quando*, tutte quella realtà sindacali e civili che Ingroia ha chiamato per nome l'altra sera dal palco del Capranica per invitarli a metterci la faccia, «io ci sto, se voi ci state». Le riserve cadranno in base alle risposte al suo appello.

Il tempo corre veloce, il 24 febbraio si vota, il 17 gennaio devono essere consegnate le liste con migliaia di firme tutte da raccogliere tra panettoni, lenticchie e feste. «Dobbiamo uscire da divisioni e particolarismi che non portano da nessuna parte e allontanano da scelte di rappresentanza reale» ha ripetuto Ingroia. Qui per contare e fare quella «rivoluzione civile» occorre entrare in Parlamento. L'alternativa, un rischio che il pm ha ben chiaro, è una di quelle formazioni arcobaleno tante care a sinistra e sempre miseramente fallite.

Tutto in dieci giorni, quindi. Venerdì la presentazione al Capranica di Roma. Ieri mattina al Teatro Quirino all'assemblea di «Cambiare si può», cartello di intellettuali come Luciano Gallino e Paul Ginsborg, magistrati come Livio Pepino, don Gallo e artisti come Sabina Guzzanti. Ieri pomeriggio a Palermo per la nascita di «Terza primavera» con il sindaco Orlando sullo sfondo. Un vero e proprio giro di consultazioni per aggregare una realtà molto variegata:

...
Lo staff del pm: «In settimana l'incontro con Migliavacca e poi Bersani»

sindacati, movimenti pacifisti, liste civiche, gli Arancioni dell'altro sindaco e anche pm Luigi De Magistris, il più grande supporter di Ingroia e anche colui che per primo ha chiesto il passo indietro a Di Pietro e agli altri politici come Ferrero, Diliberto, il verde Bonelli.

Ieri al Quirino, assai più tiepido del Capranica e quasi freddo rispetto alla prima uscita pubblica in un teatro a Trastevere l'8 dicembre, Ingroia ha insistito: «Se vogliamo partecipare alla competizione elettorale con dei risultati politici dobbiamo essere pragmatici, parlare di strategia e anche di tattica. Dobbiamo fare il massimo dello sforzo per trovare una sintesi». Che resta l'ostacolo più grande.

La base del listone ha come unico cemento due pregiudiziali: non al berlusconismo; no alle politiche neoliberaliste di Monti. Ipotizzare un confronto con il Pd lascia perplesse le variegate platee consultate da Ingroia. «Ci sono forti critiche che dobbiamo fare al sostegno espresso fino ad oggi dal Pd alla politica di Monti, ma non dobbiamo avere paura di andare a un confronto per verificare cosa c'è di compatibile, il confronto in sé non ci infetta» ha ripetuto il pm ieri mattina.

L'offerta è sul tavolo. Abbastanza improbabile vista la storia di questi mesi e lo stato dell'alleanza tra Pd e Sel. Anche se ieri Vendola ha chiesto a Bersani di incontrare Ingroia che potrebbe portargli via una bella fetta di elettorato specie se il Pd virerà verso il centro di Casini orfano di Monti.

Lo staff di Ingroia e De Magistris lascia trapelare che ci sarà un incontro la prossima settimana, «prima con Migliavacca e poi con Bersani». De Magistris, che si offre di andare a prendere la valigia dell'ex collega Ingroia in Guatemala pur di strappargli un sì definitivo, non riesce proprio ad immaginare «un accordo col Pd».

E allora l'accordo durerà il tempo di un cappuccino.



...
«Il 28 e il 29 valuterò se ci sono le condizioni che avevo posto per candidarmi»

Lavoro e politica: la doppia sfida per ricostruire

IL COMMENTO

GUGLIELMO EPIFANI

LA FINE DELLA LEGISLATURA DEVE RAPPRESENTARE PER TUTTI LO SPUNTO PER UNA RIFLESSIONE MEDITATA SUI PROBLEMI DEL PAESE E SUI PROCESSI INEVITABILI DI RIFORMA. I vent'anni trascorsi dalla fine della prima Repubblica offrono d'altra parte un tempo lungo di avvenimenti, fatti e tendenze che porta alla conclusione che l'Italia è oggi di fronte alla necessità di un profondo mutamento che investe assieme l'economia, il sistema politico e quello istituzionale. Abbiamo alle spalle un quadro pieno di ombre e contraddizioni, che la crisi ha finito per disvelare in tutta la sua gravità e che ha il segno del decadimento nel quale siamo immersi. Per questo c'è bisogno di reagire pena una ulteriore spirale negativa. Quando il Pd avverte che la prossima legislatura dovrà avere un carattere costituente esprime la coscienza dei rischi e chiama tutti ad operare per imprimere una svolta necessaria per quanto non semplice.

Sul terreno economico è evidente quello che si è prodotto. L'impresa che ha saputo e voluto investire e si è internazionalizzata, malgrado la crisi, ce la sta facendo come dimostrano i dati sulle esportazioni e quelli dei bilanci. Per le altre la lunghezza della crisi, il calo della domanda interna e l'assenza di una politica industriale producono effetti pesanti, con riflessi devastanti sull'occupazione. Il Paese ha visto crescere le disuguaglianze sociali e di reddito, il ceto medio-basso si è impoverito e si è allargata la frattura generazionale. I giovani, a partire da quelli del Mezzogiorno, rappresentano il fronte sociale più grave della nostra condizione. L'Italia non è riuscita a capire che il passaggio da una moneta debole e svalutabile ad una fortissima e rigida andava affrontato con una diversa politica fiscale, una diversa propensione agli investimenti e a un diverso rapporto, nella spesa pubblica, tra la parte corrente e quella per gli investimenti. Se la nostra produttività è costantemente calata negli ultimi dieci anni lo si deve esattamente a questo ritardo, e di questo il centro-destra di Berlusconi porta la responsabilità più grande.

A questo quadro economico e sociale occorre però aggiungere, come concausa del nostro decadimento, la incredibile fragilità del sistema politico e la permanente instabilità della rete istituzionale. Se si osserva con un minimo di oggettività, quello che non va del sistema politico italiano è facilmente individuabile in un'anomalia della quale fino ad oggi troppo poco e troppo genericamente si è parlato: l'esistenza, ripetuta e costantemente ricorrente con la rilevante eccezione del Pd, di partiti e movimenti a carattere personale che non ha uguali in alcun Paese democratico. Se dal punto di vista degli ordinamenti politici questo ci allontana dai modelli europei, dove il tratto fondante è esattamente l'opposto, dal punto di vista dell'efficacia della rappresentanza e del governo ciò rappresenta un fattore di instabilità e di irresponsabilità. Ed è anche lo schermo che rende possibile il crescere di pulsioni populistiche, localistiche, lobbistiche, decadenza dell'etica pubblica e aumento del sentimento antipolitico. Anche i fatti di questi ultimi giorni si muovono tutti nella medesima ottica: scomposizioni e composizioni di rassemblements e di nuovi ingressi senza alcuna razionalità politica e perciò senza avvenire.

Quando Bersani ha sollevato esattamente questo problema da un lato ha colto la sua funzione regressiva in un ordinamento realmente democratico e dall'altro ha riproposto un tema che per ignavia o conformismo si continua a sottacere e a non volere discutere in modo pubblico. Eppure questo è il punto, come può confermare la più logica e semplice delle domande: come può un partito o un movimento a carattere personale perseguire un progetto stabile e credibile di cambiamento, e insieme rappresentarne nella società il punto di riferimento? E come può un partito personale essere realmente democratico e perciò contenzioso, se vive e ha senso solo in funzione di un leader? Naturalmente si può obiettare che questo sistema elettorale non favorisce un corretto rapporto di rappresentanza tra cittadini ed istituzioni, ma a sua volta chi ha voluto questo sistema era ed è esattamente la causa del problema che va risolto.

Anche questo carica il Pd di una responsabilità grande. Se alla lunga un sistema anomalo diventa una contraddizione troppo forte per lo Stato, per la condizione del Paese e per lo stesso svolgimento di una normale dialettica democratica, la prossima legislatura dovrà avere un carattere costituente anche in questa prospettiva: nella coscienza, cioè, che il risanamento economico e quello politico istituzionale vanno affrontati assieme. E, per quanto più difficile, a questa sfida il Pd non potrà sottrarsi. L'Italia deve diventare pienamente europea anche per la qualità del proprio sistema politico.

E Grillo guarda agli elettori leghisti

Qualche mese fa, Grillo ammise pubblicamente la sua scarsa forza di penetrazione al Sud. Lo fece a modo suo, lamentando che da quelle parti fosse troppo attivo il voto di scambio. Ma non smise di riflettere su questa frattura che sembrava negare a lui e al suo Movimento il tappeto rosso che si meritava. Inventò la Grande Nuotata nello Stretto - forse il punto più alto della sua carriera politica - e strappò, dobbiamo concludere, uno scatafascio di voti al meccanismo dello «scambio» siciliano. E con la Calabria, con i calabresi, come si fa? Un'altra nuotata? Qual è il marchio che più di ogni altro pesa sull'immagine della Calabria? Qual è l'ombra che più volentieri i calabresi toglierebbero dalla loro terra? La 'ndrangheta, non c'è dubbio, il crimine organizzato che sta mettendo, tra l'altro, le mani sul Nord. Ecco, allora Grillo ha detto queste belle parole che fanno capire ai calabresi quanto il leader dei Cinque Stelle voglia loro bene: «La 'ndrangheta fatta di 'ndranghetisti non esiste più perché la vera 'ndrangheta sono le banche e i politici».

Così ha riportato il *Manifesto*, così ha raccolto il blog di Gad Lerner, raccontando del recentissimo viaggio di Grillo a Reggio Calabria a caccia di firme elettorali. Un colpo di genio, comunque, perché in una sola mossa quelle parole hanno reso lievi le responsabilità (?) dei boss, del fenomeno storico nel suo complesso, oltre a sdrammatizzare i sensi gravi di chi, in Calabria, può, a questo punto ingiustamente, pensare che la sua terra è la patria di un crimine organizzato tristemente famoso nel mondo. Per non parlare delle banche e dei politi-

IL RETROSCENA

TONI JOP

Cronache del recente viaggio del leader del Movimento 5 Stelle a Reggio Calabria «I sindacati? Sono roba dell'800...»

ci, trasformati in assassini contro i quali si dovrebbe armare una apposita commissione parlamentare. Ma queste sono inezie: il nostro uomo ha assolto la 'ndrangheta a due mesi dal commissariamento, per mafia, del comune di Reggio Calabria. Un bel colpo. Qualcuno lo ringrazierà. Ma già Grillo aveva sparato qualche cartuccia in questa direzione quando disse che in fondo la Mafia - stava parlando della Sicilia, la terra che lui ama - non uccideva mentre lo Stato sì.

Qualcuno lo avrà ringraziato? Insomma: primo, correre incontro al sentire profondo della gente, accontentarla, darle da mangiare quel che vuole. I sindacati non sono oggi un must? Ottimo, che ci vuole a scioglierli nell'acido... «I sindacati sono roba dell'800, non ne abbiamo più bisogno. Dobbiamo fare come gli Stati Uniti»: anche queste son parole di Grillo, pronunciate nella stessa piazza di Reggio Calabria. Chissà se sa la storia oppure no: agli inizi del secolo scorso tutti o quasi i dirigenti dei sindacati liberi sono stati ammazzati sistema-

ticamente, con puntualità scientifica da un sistema che li riteneva vecchi o nemici della modernità. In altre parole, Grillo al Sud naufraga piacevolmente in un mare che più destro non potrebbe.

E torna ad ispirarsi all'America, quella più cupa e meno rock: «Come negli Usa dovremmo fare. Negli Usa agli immigrati prendono le impronte digitali ai piedi, alle mani e fanno lo scan della pupilla». Il collega de *il Manifesto*, Silvio Messinetti, che stava lì mentre Grillo parlava, è basito per questa sua eccellente capacità di evitare il voto di scambio al Sud, ma anche al Nord; perché è evidente come questa battuta sugli immigrati potrebbe far cassa anche nelle zolle più leghiste sopra il Po. Intanto, ha conquistato Maroni che ieri su Tweet ha dichiarato di essere d'accordo col Trombone a Cinque Stelle quando giudica Monti un «Frankenstein» creato da Napolitano e Bce. Quindi, in dirittura d'arrivo Grillo va dove lo spinge il cuore, come un consumato politico che ama vincere più della qualità delle cose che dice. E se c'è bisogno di andare a destra, si va a destra. Del resto, la sua capacità ben manifestata di stroncare la dissidenza, di reprimere la critica, di usare l'accetta per tagliare chi lo mette in discussione, che segno ha? Sul blog de *l'Unità*, i comando grillini son sempre lì a negare che le cose stiano come gliele raccontiamo, dicono che Grillo non è un dittatore; ma uno di loro, più accorto degli altri, ha ammesso: e chi vi dice - ha obiettato in sostanza - che il grande pubblico non abbia bisogno proprio di quelle caratteristiche illiberali che voi denunciate con insistenza? Nessuno, ce lo dice nessuno.



...
«Rigor Montis ha di sé un'opinione incredibile Tremonti meglio di lui»

cpl concordia

L'energia di oggi e di domani

Con oltre 1.500 addetti distribuiti su 50 sedi
CPL CONCORDIA opera in tutta Italia e all'estero.
Dal 1899 una lunga esperienza per gestire oggi
l'energia di Imprese, Privati, Enti e Pubbliche
Amministrazioni.



Energia

- Cogenerazione
- Trigenerazione
- Fotovoltaico
- Solare termico
- Geotermia
- Biogas
- Servizio energia
- Global service
- Climatizzazione
- Illuminazione pubblica

Gas

- Distribuzione
- Vendita
- Cabine di decompressione
- Gruppi di riduzione
- Stoccaggio GPL
- Odorizzazione
- Protezione catodica
- Misura e correzione
- Laboratorio metrico
- Total data service
- Autotrazione CNG

Reti

- Reti gas metano
- Reti GPL
- Acquedotti
- Servizio ispezione reti
- Fognature
- Reti antincendio
- Reti elettriche
- Reti dati
- Teleriscaldamento

ICT & Building Automation

- Soluzioni ERP
- Web services
- Software billing / reti
- CMS
- Call / Contact center
- Domotica
- Videosorveglianza
- Controllo accessi
- Telecontrollo impianti
- Telemisura contatori

→ www.cpl.it

CPL CONCORDIA è un'azienda sostenitrice di UNICEF



CPL CONCORDIA Soc. Coop.
Via A. Grandi, 39 - 41033 Concordia s/S. (Mo) ITALY
tel. 0535.616.111 - fax 0535.616.300
info@cpl.it - www.cpl.it



Energia che migliora la vita.

→ Buenos Aires → Algeri → Cluj-Napoca → Nuova Delhi → Roma → Milano → Bologna → Padova → Napoli → Torino → Modena → Bari → Tunisi → Arezzo → Pescara → Fano
→ Teramo → Caserta → Ischia → Cosenza → Reggio Calabria → Palermo → Nuoro → Latina → Pisa → Vicenza → Agrigento → Alessandria → Siena → Bari → Ferrara → Sassari

POLITICA

Il tribunale di Genova «Riesumate Baget Bozzo»

SAVERIO FRANCO
ROMA

Il tribunale di Genova ha disposto la riesumazione della salma di don Gianni Baget Bozzo, politologo, l'ideologo di Forza Italia, il prete sospeso a divinis per essersi candidato alle elezioni politiche, amico di Bettino Craxi e di Silvio Berlusconi.

Il gip ha accolto le richieste della Procura dopo un ricorso dei familiari. Il fatto è che in tribunale non ci sono fondi e se la famiglia vorrà portare avanti le proprie istanze, dovrà sborsare di tasca propria i cinquemila euro chiesti da una agenzia di pompe funebri per la riesumazione.

«Lo scandalo è che lo Stato non abbia i soldi per pagare la riesumazione della salma: in questo caso riusciremo a racimolare i quattrini necessari, ma in altre situazioni potrebbe non essere possibile e la ricerca della verità si bloccherebbe», ha detto Elio Di Rella, l'avvocato che rappresenta i familiari di Baget Bozzo. Tutto nasce da una denuncia proprio dei familiari del politologo i quali ritengono che il medico curante Patrizio Odetti, erede universale di don Gianni, non lo avesse assistito adeguatamente.

Baget Bozzo muore nella notte tra il sette e l'8 maggio del 2009, a 84 anni. Era nella sua casa di via Corsica, quartiere della buona borghesia genovese. Stava male da alcuni giorni. Il badante che lo assisteva, sostiene che il medico curante (appunto Odetti il quale diventerà l'erede universale), diagnostica una indigestione e si limita a prescrivere un integratore contro la disidratazione.

I parenti, ritenendo che don Baget non fosse stato adeguatamente curato, presentarono un esposto e ora il pm Luca Scorza Azzarà ha chiesto un incidente probatorio con la riesumazione della salma per accertare la causa della morte, mentre Odetti è indagato per omicidio colposo. Il gip Maria Franca Borzone ha accennato ma mancano i soldi per l'operazione.

L'ipotesi dei familiari di don Baget che hanno presentato l'esposto è che lo stato di salute del sacerdote sia stato sottovalutato. Alla vicenda si intreccia quella del testamento. Secondo alcuni conoscenti di Baget Bozzo, il sacerdote avrebbe redatto un nuovo testamento, olografo, dopo quello che lasciava tutti i beni a Odetti. Il documento, però, non è stato trovato.



Gabriele Albertini rimarrà in lizza per diventare governatore della Lombardia

Albertini dice no a Silvio «Io rimango in corsa»

● **L'ex sindaco di Milano rifiuta la candidatura offertagli dal Pdl in cambio della rinuncia al Pirellone ● Il Pdl: «È una scheggia impazzita» ● Il voto in Lombardia sarà decisivo per gli equilibri del Senato**

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Ha presentato il simbolo della sua lista «Lombardia civica» e ha anche risposto «no» alla «generosa offerta» di Silvio Berlusconi di metterlo capolista al senato per la Lombardia. Gabriele Albertini non si ritira dalla corsa alla presidenza

della Regione. Allo stato attuale, dunque, sono tre i candidati alla guida della regione in cui si produce il 21% del Pil del paese: Umberto Ambrosoli, Gabriele Albertini, Roberto Maroni.

Albertini ha rivelato lui stesso la lettera, spedita via e mail al Silvio Berlusconi, lo apostrofa scherzosamente: «Giovè Ottimo Massimo», spiega di non poter accettare «che si devii dalla linea popolare ed europeista per un'alleanza con la Lega Nord, movimento con connotati demagogici e programmi populistici e antieuropei». Ai giornalisti spiega di nutrire ancora una «flebile speranza» di ricomposizione sulla linea europeista e, quanto a stracciare la tessera del Pdl: «È come una carta di credito, difficile da stracciare ma siamo alla fine dell'anno, basta non rinnovarla». L'ex sindaco di Milano ironizza sul fatto che Berlusconi, è passato dal considerarlo «una risorsa importante» a un «inconveniente» sulla strada dell'alleanza con Maroni.

Lo strappo si è consumato, dice il segretario del Pd lombardo Maurizio Martina, «nel cuore del sistema di pote-

LAMPEDUSA

Medaglia al valore per l'accoglienza dei cittadini

La medaglia al valore civile della Regione siciliana è stata consegnata ai cittadini di Lampedusa «per aver accolto e trattato dignitosamente le migliaia di immigrati arrivati sull'isola in condizioni disperate», dal presidente Rosario Crocetta. La cerimonia si è svolta a Palazzo d'Orleans. Il premio è stato consegnato simbolicamente al sindaco dell'isola Giusi Nicolini che nelle scorse settimane aveva lanciato un appello chiedendo un intervento alla Unione Europea: «Ci siamo assuefatti alle morti degli immigrati - aveva detto Nicolini - se fossero stati bianchi su una nave da crociera ne avremmo parlato anche nei talk show».

re», «Berlusconi non riesce a tenere insieme il suo schieramento in Lombardia è indice di un fallimento, qui più che altrove». Qualcosa di «inedito», «che non abbiamo ancora misurato sul piano elettorale». Però l'esponente del Pd si mantiene prudente: «Le parole di oggi sono pietre ma non si può escludere un accordo dell'ultimo minuto».

E le pietre partono anche dall'altra parte, «Albertini è una scheggia impazzita», dice il coordinatore Pdl Mantovani, ma ricorda pure che «l'accordo con la Lega ci sarà se sarà anche a livello nazionale».

Con Albertini c'è, invece, Mario Mauro, esponente di Comunione e liberazione e capodelegazione Pdl a Bruxelles. «Nessun imbarazzo», dice evocando il precedente della Sicilia dove ««ministri o viceministri del Pdl hanno guidato schieramenti opposti» a quelli sostenuti dal partito e butta l'occhio anche lui sugli equilibri nazionali: «Il presidente del nostro partito ha annunciato la sua candidatura, aspetto un'assemblea che decida». Non è presente, invece, alla presentazione del simbolo di lista civica, Roberto Formigoni, che è stato il big sponsor di Albertini per la successione al Pirellone. Il presidente dalle camicie hawaiane e le giacche sgargianti potrebbe non essere disponibile ad arrivare sino allo strappo con il cavaliere. Ma «il suo è un appoggio non gradito», sostiene Maria Ida Germontani, perché la candidatura di Albertini vuole prendere le distanze dal malcostume che ha segnato l'alleanza Pdl-Lega. La senatrice Fli rivela il suo imbarazzo perché «la candidatura di Ambrosoli, di cui sono amica, è bellissima, nel segno della legalità che è per noi di Fli il valore centrale» e la linea di Albertini è «la nostra, di noi montiani». Di rimando gli esponenti Pdl e Lega attaccano: «Albertini centrista, non ha più del 3 per cento». Maroni canta vittoria ma i sondaggi danno in vantaggio Ambrosoli, anche se il confronto fosse a due. Martina: «È il vero cambiamento, mentre la linea della conservazione in Lombardia ha due espressioni, anche Albertini ha il supporto di chi ha governato negli ultimi 18 anni».

La Lombardia elegge 47 senatori, la partita delle regionali si intreccia con quella della maggioranza che si produrrà al senato. Ma nessuno azzarda previsioni, «c'è una dinamica inedita sul piano del consenso», dice Martina.

Molto dipende, sostiene Maria Ida Germontani, «da cosa farà Monti, Italia futura è radicata in Lombardia, c'è la possibile candidatura di Passera. Ma Monti farebbe la differenza».

...
«Berlusconi? È Giove Ottimo Massimo. Ma l'alleanza con Maroni è populista e antieuropea»

Indovina chi viene a cena con i rimborsi della Lega

A pranzo col Carroccio non c'è solo Renzo Bossi. In molti devono aver mangiato in compagnia degli esponenti leghisti (o ex) al Pirellone, sempre stando agli elenchi dei rimborsi spese dei consiglieri allegati agli inviti a comparire spediti dai pm di Milano. Pranzi e cene, coperti vari, sono tra le giustificazioni più frequenti, nelle liste della spesa. Non c'è solo il capogruppo Stefano Galli, che per altro ha già fatto sapere di aver restituito i soldi usati per il matrimonio della figlia ed «erroneamente» finiti tra i rimborsi. No, a cena con la Lega sono andati in molti. Sostenitori, collaboratori o membri degli staff elettorali saranno stati, per esempio, i trecento ospiti della «cena offerta» - così viene giustificata nella distinta del 16 dicembre di un anno fa - dal consigliere Claudio Bottari alla «Antoniazzi pasticceria banqueting» di Mantova. Importo: 6.018 euro. Il collega Jari Colla, che in due anni ha collezionato rimborsi spese per 30.140 euro, si è trovato all'agriturismo «Le antiche ruote» e ha offerto 55 pasti per 1.420 euro,

LE CARTE

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Pranzi al ristorante offerti a decine di persone e giustificativi di spesa spesso lacunosi. Ma c'è anche chi si fa restituire 1,80 euro per due caffè

così come al ristorante «Il Cavaliere» di Paderno Dugnano, Milano, dove i coperti erano 67 e il saldo di 2.345 euro.

È andata peggio al consigliere Giangiacomo Longoni, che ha pagato «un menu» - così è giustificato all'11 dicembre del 2010, evidentemente sarà un menu collettivo - 2.500 euro, quando poi le altre volte che si è seduto nello stesso ristorante, la «Trattoria delle zucche», ha speso anche solo 240 euro per otto menu (2 maggio 2011). Se queste spese rintrano nelle legittime «Providenze e contributi per il funzionamento dei gruppi consiliari», previste dalla legge regionale numero 34 del 27 ottobre 1972, spetta solo ai magistrati Alfredo Robledo e Paolo Filipini accertarlo.

Certo è che da 1,80 euro rimborsati per due caffè presi all'autogrill da Longoni fino ai «90+1 pasti completi» per complessivi duemila euro pagati al «Kanaia» dal consigliere del Carroccio Lorenzo Demartini, ci sono molte cose. Ci sono le spese di tecnologia, che potrebbero essere servite effettiva-

vamente ai collaboratori dei politici, come ha detto il vicepresidente del Senato Rosi Mauro che venerdì si è presentata spontaneamente in procura a Milano per chiarire che quei 7.482 euro riguardavano (come si vede nella lista) stampanti, cellulari e computer, per lo staff che l'ha seguita nel breve periodo che ha passato al Pirellone (2008). Ci sono costi per la comunicazione e per la cancelleria e magari tra le spese per la promozione politica rientrano anche la «stampa di auguri natalizi» per 4.872 euro, fatturata il 16 gennaio 2009 a Daniele Belotti. Del resto, in molti tra i consiglieri hanno fatto spedire e recapitare bigliettini di auguri.

Il lavoro di ricostruzione e accertamento è lungo e richiederà tempo, se

...
6.018 euro per i trecento ospiti alla «Pasticceria Antoniazzi». E Bottari scrive: «Cena offerta»

non altro per sentire coloro i quali non vorranno disertare gli inviti a presentarsi per respingere le ipotesi di peculato avanzate dagli investigatori. I faccia a faccia, alcuni ci sono già stati come quello del capogruppo Pdl Paolo Valentini che ha sostenuto la legittimità dei suoi 118 mila euro di rimborsi tra il 2008 e il 2012, riprenderanno con l'anno nuovo. Non c'è fretta. O forse sì. Le prossime elezioni incombono e il governatore uscente, Roberto Formigoni, sicuro che nel centro sinistra si possano trovare gli stessi scontrini della maggioranza, chiede che chi indaga acquisisca i rendiconti dei consiglieri dell'opposizione prima della prossima tornata elettorale che darà nuovo volto al Pirellone.

È in questi termini adesso che si gioca la battaglia politica, l'ultima nata in seguito all'ennesima bufera che da Corso di Porta Vittoria, dove ha sede il tribunale, si sposta su via Filzi, sede del Consiglio lombardo, dove al momento è fermo a quota 62 il numero dei consiglieri uscenti (ed ex) finiti nel mirino dei pm.

ITALIA

I marò in Italia: «Bella l'aria di casa»

- **Latorre e Girone a casa per le vacanze, poi il rientro in India per la sentenza**
- **La visita a Napolitano «Una grande emozione, il presidente è stato vicino alle famiglie»**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Nello studio alla Vetrata, dove da poco si erano concluse le consultazioni con i rappresentanti delle forze politiche e delle istituzioni al termine delle quali è stata dichiarata la fine anticipata della legislatura, il presidente della Repubblica ha ricevuto i due marò detenuti in India in attesa di processo. Dopo di loro nello stesso studio è arrivato Monti.

Più di mezz'ora di colloquio tra Giorgio Napolitano e i due sottufficiali della Marina Militare, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, che erano accompagnati dal Ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, dal ministro degli Affari Esteri, Giulio Terzi di Sant'Agata, e dal sottosegretario agli Esteri Staffan de Mistura.

Impettiti nelle loro uniformi, visibilmente emozionati, i due marò che da questa sera per quindici giorni potranno trascorrere le feste a casa con i loro cari, hanno raccontato al presidente la loro avventura, la notte degli spari, la morte procurata ai due pescatori scambiati per pirati all'assalto della nave Enrica Lexie che erano impegnati a difendere. Ed hanno detto della speranza che al più presto ci sia il processo e la sentenza e, comunque, il tanto desiderato ritorno a casa.

Napolitano li ha ascoltati, confermando loro di essere stato fin dall'inizio colpito da un fatto così drammatico, che ha coinvolto in una vicenda dai molteplici aspetti ma molto dolorosa per tante famiglie. Latorre ha poi raccontato: «Mi ha dato una forte emozione vedere negli occhi del presidente della Repubblica l'amore per la patria, è una persona sincera con il cuore che ama la propria patria e i propri figli».



Il presidente Napolitano con i sottufficiali della Marina Militare Massimiliano Latorre e Salvatore Girone

Alla fine di questa vicenda ci si arriverà solo con il processo e la sentenza. Non ci sono altre possibilità. Per cui i due sottufficiali, al termine delle vacanze trascorse in famiglia dovranno tornare in India per essere affrontati il percorso della giustizia contando che al loro rientro in quel Paese, secondo gli accordi, ci siano decisioni della Suprema Corte indiana perché possano rientrare finalmente in patria per essere sottoposti alla giustizia italiana. «Sarà quello il coronamento degli sforzi della nostra diplomazia, degli appelli dell'opinione pubblica e della solidarietà di molti amici e alleati» ha detto l'altro giorno il presidente ribadendo che innanzitutto bisogna rispettare la parola data. Quella dei due militari, quella delle istituzioni italiane, il presidente della Repubblica per primo. Sarà la risposta giusta alla preoccupazione che ha accompagnato la partenza dei due dal Kerala. All'aeroporto di Kochi ci sono state proteste. I manifestanti hanno lanciato slogan ostili ai marò «responsabili» di aver ucciso due pescatori indiani e hanno mostrato bandiere nere.

All'aeroporto di Ciampino ad attendere i due militari c'era anche il presidente del Senato Renato Schifani che si è intrattenuto con loro e con i familiari per un quarto d'ora. Il presidente del Consiglio Mario Monti invece li ha chiamati al telefono. Dopo essersi informato delle condizioni di salute dei due marò, ha fatto loro gli auguri di buone feste e ha ribadito l'impegno del governo per una definitiva soluzione del caso.

L'ARIA DI CASA

«Sono molto emozionato ancora faccio fatica a rendermi conto che respiriamo l'aria di casa, la nostra amata Italia». Queste le prime parole di Massimiliano Latorre, fuoliere del Battaglione San Marco non appena atterrato a Ciampino con Salvatore Girone. Ha aggiunto visibilmente emozionato, «Dobbiamo rin-

...

Risucchiati in campagna elettorale da La Russa: «Metto a loro disposizione i posti migliori in lista»

graziare le istituzioni che hanno permesso tutto ciò anche se è un po' difficile riuscire a parlare. Sono passati 10 lunghi mesi e non ci aspettavamo di tornare per Natale». Questo «è stato possibile per il grande lavoro che in questi mesi è stato svolto dal governo e dalle istituzioni e ringraziamo il Presidente che negli ultimi giorni ha accolto le nostre famiglie per fargli forza e coraggio. E la forza loro è stata anche la nostra per andare avanti. Grazie».

Latorre e Girone sono del tutto involontariamente entrati anche nella campagna elettorale che già appare incandescente. Presentando il simbolo del nuovo movimento, «Fratelli d'Italia-Centrodestra nazionale» Ignazio La Russa ha dichiarato: «Metto a disposizione i nostri posti migliori in lista per i due marò» usando in modo strumentale una vicenda dalle forti implicazioni per la credibilità dei protagonisti ed anche del Paese.

Nessuna reazione dai due che in serata sono finalmente partiti per la Puglia. Nella valigia anche il libro «Una e indivisibile» le riflessioni del Capo dello Stato sui 150 anni dell'Unità d'Italia che Napolitano a voluto donargli.

Gela, spara dal balcone ai passanti Viene ucciso

NICOLA LUCI
ROMA

Giuseppe Licata, prima di essere ucciso ieri notte dalla polizia a Gela, dal suo balcone del primo piano di una palazzina di via Arica 19, nel quartiere «Scavone» a Macchitella, contro gli agenti aveva esplosivo almeno una trentina di colpi di fucile. Lo ha detto il questore di Caltanissetta, Filippo Nicastro, al termine di una conferenza stampa convocata nel commissariato del grosso centro nisseno.

Il disoccupato di 42 anni disponeva almeno di 1.500 cartucce. Ha iniziato intorno alle 22 a sparare dentro casa. I poliziotti, ha spiegato il questore, intorno alle 3 della notte hanno tentato di fare irruzione nell'abitazione per rassicurarsi sulle condizioni del padre del disoccupato, Antonio, un uomo di 74 anni con problemi di salute, con cui viveva insieme alla madre 70enne, Antonina. «A quel punto Licata, ha perso la testa e ha iniziato a sparare all'impazzata, ferendo gravemente a un occhio un poliziotto. La polizia ha risposto al fuoco colpendo mortalmente il disoccupato», ha proseguito Nicastro.

Intervento chirurgico, quindi, per l'agente ferito, Fabio Vaccaro, 47 anni, ricoverato in prognosi riservata alla Neurochirurgia del «Garibaldi» di Catania. «È stata una notte terribile», ha detto il padre Antonio. «Mio figlio però mi diceva «non ti tocco, non ti tocco» e poi è successo quello che è successo». Licata, descritto come taciturno e irascibile, in precedenza era stato ricoverato al reparto di psichiatria dell'ospedale di Gela. La sua paura - sostengono alcuni vicini di casa - era che la polizia gli potesse sequestrare l'auto perché priva di assicurazione. È stato il fratello Gianfranco, a chiedere ieri sera l'intervento della polizia.

Il Papa annuncia la grazia al suo ex maggiordomo

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Vi è stata una visita inattesa ieri mattina nella sede della Gendarmeria vaticana. Papa Benedetto XVI ha voluto incontrare il suo ex maggiordomo pontificio, Paolo Gabriele che dal 25 ottobre vi scontava la condanna inflittagli dal tribunale vaticano per avere rubato le carte riservate del pontefice all'origine dello scandalo Vatileaks. Alle 12.15 Papa Benedetto XVI ha voluto comunicargli di persona il suo perdono. Lo ha voluto assicurare. Dargli la notizia di aver accolto la sua domanda di grazia. Così gli è stata condonata la pena inflittagli dal tribunale vaticano. Paolo Gabriele non sconterà più quanto gli rimaneva dei 18 mesi di carcere inflittigli. Poco dopo l'incontro Paolo Gabriele, che ha 46 anni, è sposato ed ha tre figli, ha potuto lasciare il carcere per tornare a casa dai suoi cari. Con loro trascorrerà le feste natalizie.

«Si è trattato di un gesto paterno verso una persona con cui il Papa ha condiviso per alcuni anni una quotidiana familiarità» ha spiegato padre Federico Lombardi ai giornalisti. Perché se la grazia era data per imminente, quello che ha sorpreso è stato il gesto «paterno» del pontefice. Dal direttore della Sala stampa vaticana è arrivata anche un'altra assicurazione. L'ex collabora-

tore del pontefice dovrà lasciare il lavoro in Vaticano e il suo alloggio, ma la Santa Sede non lo lascerà al suo destino. «Confidando nella sincerità del ravvedimento manifestato, intende offrirgli la possibilità di riprendere con serenità la vita insieme alla sua famiglia» ha assicurato padre Lombardi. «Si tiene conto anche della situazione della sua famiglia e della benevolenza con cui il Papa ha voluto intervenire nella situazione - ha aggiunto - e quindi verrà offerta una possibilità per l'alloggio e per l'occupazione, però non nella sede dello Stato della Città del Vaticano». Per vi sarà una nuova collocazione e una nuova vita.

Anche la grazia presentata dal tecnico informatico Claudio Sciarpetti è stata accolta dal pontefice. Lo ha confermato il portavoce vaticano. «Potrà riprendere una vita in condizioni di tutto sereno» ha osservato. L'altro condannato al processo Vatileaks non ha pene da scontare. I due mesi di pena inflittagli per «intralcio alla giustizia» gli sono stati sospesi dal tribunale. Sciarpetti

...

Paolo Gabriele dal 25 ottobre scontava una condanna per il furto di carte riservate



Papa Benedetto XVI nel suo colloquio con Paolo Gabriele FOTO REUTERS

è già tornato al lavoro in Vaticano, anche se in un settore diverso da quello precedente. Ora la sua vicenda penale è completamente cancellata.

«Una notizia bella, in clima natalizio» ha commentato padre Lombardi. Con la grazia - ha aggiunto - si conclude una «vicenda triste» e «si spera in premesse per atmosfera di serenità e per riprendere il cammino». Quindi ha accostato il perdono accordato dal Papa a

Gabriele all'incontro di Giovanni Paolo II con Ali Agca, il giovane turco che tentò alla sua vita. Ma - ha subito precisato - «la situazione è molto, molto diversa». Quello che ha sottolineato sono stati «il perdono e la benevolenza da parte del Papa». Per concludere: «È molto bello che noi lo possiamo comunicare, anche in questo clima di Natale». Ma l'indiscutibile benevolenza del pontefice, il perdono e la grazia concessa

sono l'archiviazione della vicenda Vatileaks, con la fuga di notizie pilotate, i «corvi» e la lotta di potere nella Curia romana? Questo non è chiaro.

Solo lo scorso 17 dicembre Papa Ratzinger ha ricevuto in udienza i cardinali Julian Herranz, Jozef Tomko, e Salvatore De Giorgi membri della commissione cardinalizia con poteri straordinari da lui istituita per fare chiarezza sulle fughe di notizie in Vaticano. Non si sa nulla dell'esito del loro lavoro presentato al pontefice che sicuramente ne terrà conto. Sul come si vedrà. Saranno significative le sue decisioni sul riassetto della Curia romana. Intanto lo scorso 7 dicembre ha nominato il suo segretario particolare, monsignor Georg Gaenswein, prefetto della Casa pontificia, carica vacante dopo essere stata lasciata dall'americano James Micheal Harvey, nominato di recente arciprete di San Paolo Fuori Le Mura e creato cardinale. Altri spostamenti sono in arrivo. Ieri vi è stata la nomina del nuovo «promotore» di giustizia della Congregazione per la Dottrina della Fede. In sostituzione di monsignor Charles Scicluna, recentemente nominato vescovo monsignor ausiliare a Malta, che si era contraddistinto nella lotta alla pedofilia nella Chiesa, ha chiamato il reverendo Robert W. Oliver dell'arcidiocesi di Boston, che nella sua diocesi non è stato da meno.

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

«L'apologia del fascismo non è compatibile con il ruolo di servizio allo Stato» aveva scritto il ministro degli Esteri Giulio Terzi nell'atto con cui aveva deferito l'ex console italiano a Osaka Mario Vattani alla commissione disciplinare della Farnesina dopo che l'Unità aveva reso nota la sua partecipazione ad un raduno rock organizzato da Casapound. Non deve pensarla allo stesso modo Francesco Storace che ha deciso invece di candidare al Senato il console «fascio rock» assegnandogli addirittura il posto di capolista. «Ho chiesto al console Mario Vattani, di candidarsi con La Destra al Senato - ha spiegato - Il suo sì alla candidatura è molto bello. La richiesta di portarlo a palazzo Madama come capolista è stata sollecitata dalla segreteria regionale della Campania». Una candidatura che era nell'aria da giorni e che adesso è cosa ufficiale dopo che il Tar del Lazio ha bocciato la sospensione con cui il ministro Terzi lo aveva richiamato in Italia (prima che sulla vicenda si esprimesse la commissione disciplinare) sull'onda delle polemiche suscitate dal video in cui Vattani, noto come *Katanga* sulla scena del rock di estrema destra e front man del gruppo Sottofasciasemplice, si esibiva sul palco della festa di Casapound assieme al leader dei fascisti del terzo millennio Gianluca Iannone. Del resto, nel 2008, era stato lo stesso Iannone a tentare il salto in Campania con Storace ai tempi della Fiamma Tricolore.

Ma l'annuncio della candidatura, ieri, era stato preceduto da una lunga intervista sul Giornale d'Italia di cui Francesco Storace è direttore. «Ricordo benissimo che lui intervenne subito in mio favore, in pieno linciaggio mediatico - spiegava Vattani - Poche parole, ma come al solito molto efficaci. Disse: "Finitela, censori immondi, lasciate in pace l'arte, viva il nostro canto libero"». E poi, sulla vicenda che gli è costata il posto da diplomatico a Giappone: «Una storia ridicola. Non è mai esistito il fascio rock: è una parola grottesca inventata da l'Unità per screditare, dileggiare la musica e in questo caso anche me».

Ma il passato «nero» di Vattani è tutt'altro che una novità. Alla fine degli anni ottanta il figlio oggi quarantasettenne di Umberto Vattani fu accusato assieme a Stefano Andriani, nominato da Alemanno al vertice di Ama e poi costretto alle dimissioni dopo l'esplosione dello scandalo Mokbel, e ad altri militanti del Fronte della Gioventù per il pestaggio di tre giovani di sinistra davanti al cinema Capranica a Roma. Vattani fu assolto da tutte le accuse ma Andrea Sesti, una delle vittime dell'aggressione, lo riconobbe

«Vattani capolista», Storace lancia il console fascio-rock

- L'annuncio del leader de La Destra: «Molto bello il suo sì alla candidatura»
 - Il ministro Terzi lo aveva rimosso da Osaka dopo la denuncia de l'Unità
- In un video l'esibizione sul palco di Casapound e gli insulti alla Repubblica



Mario Vattani, per l'ex console una candidatura con La Destra

in aula e sostenne di essere stato convinto a ritirare la costituzione di parte civile con 90 milioni di lire. Andriani, invece, fu condannato a 4 anni ed 8 mesi. Nel 1991, un anno dopo la laurea in scienze politiche, Vattani è entrato in diplomazia «con riserva» perché ancora in attesa di giudizio per i fatti del cinema Capranica. Tra i suoi primi incarichi è stato a Washington, al Cairo e a Tokyo e successivamente è stato consigliere diplomatico del sindaco di Roma Gianni Alemanno.

IN CONGEDO DALLA FARNESINA

Ora, chiusa con successo la battaglia legale con la Farnesina («Sono in congedo, ho chiesto l'aspettativa e faccio l'olio», spiegò alcune settimane fa al *Corriere della Sera*) Vattani si prepara al grande salto

verso uno scranno a Palazzo Madama. Senatore della Repubblica, quella stessa «Repubblica fondata sui valori della resistenza, sui valori della violenza, sui valori del tradimento e dell'arroganza. Una Repubblica fondata sulla lotta armata fatta da banditi e disertori dinamitardi e bombardoli» che nascosto dietro al nome di battaglia di Katanga Vattani ha dileggiato per anni attraverso le canzoni dei Sottofasciasemplice. «Una Repubblica fon-

...

L'allarme di Fiano, Pd: «Un sincero estimatore di Mussolini in Aula? La storia non insegna»

data sui valori degli epuratori, da chi senza tante storie e con l'aiuto degli stranieri ha fatto fuori quegli ultimi italiani che fino alla fine hanno combattuto per un'altra repubblica». Quella di Salò, probabilmente, anche se Vattani nega: «Nessun richiamo al fascismo o a Salò - ha spiegato - Era in senso generale, contro la corruzione». Parole che non bastano a Emanuele Fiano, responsabile sicurezza del Pd: «Si configura di nuovo la possibilità che un sincero estimatore del cavaliere Benito, già militante di gruppi di estrema destra, sederà nel Senato della Repubblica - ha commentato - Così come in altri paesi europei si moltiplicano le presenze neo fasciste in parlamento come nei casi di Grecia e Ungheria. Evidentemente la storia non ci ha insegnato abbastanza».



Latina, 18enne uccide il padre «Picchiava me e mia madre»

PINO STOPPON
LATINA

Picchiava lui e la madre da anni. Per questo Cristian Canò, 18 anni compiuti a settembre, ha ucciso il padre Gennaro, 53 anni, originario di Napoli ma residente a Latina. Per colpire il ragazzo ha usato un bastone. L'uomo è stato ritrovato sulla spiaggia del lungomare di Latina ancora agonizzante. Trasportato all'ospedale Goretti è deceduto poco dopo. Il fatto è avvenuto nella giornata di venerdì. In nottata il giovane si è costituito ed ha raccontato l'inferno tra le mura di casa, le botte del padre nei suoi confronti e della madre. Prima dell'incontro il ragazzo ha scritto sul profilo facebook: «La famiglia è tutto». Cristian dopo l'interrogatorio reso davanti al magistrato è stato arrestato e portato in carcere in attesa della convalida del provvedimento da parte del giudice delle indagini preliminari.

La lite di venerdì non era passata inosservata. Alcune volanti erano intervenute sul lungomare di Latina. Sul posto era stato rinvenuto il corpo in fin di vita di un uomo di circa 50 anni, con il cranio fracassato, privo di documenti e di telefono cellulare. L'uomo, soccorso in ambulanza è stato sottoposto a un intervento chirurgico d'urgenza presso l'Ospedale Santa Maria Goretti, è morto poco dopo a causa delle gravissime lesioni riportate al capo, probabilmente procurate con un bastone rinvenuto in spiaggia accanto al cadavere. I testimoni hanno raccontato di aver visto fuggire un giovane vestito con jeans, scarpe da tennis e una felpa rossa con cappuccio. Contemporaneamente una donna di 47 anni si era presentata con il figlio al commissariato di polizia di Cisterna, raccontando di voler presentare una denuncia cautelativa poiché il figlio aveva litigato con il padre sulla spiaggia di Latina e alla fine quest'ultimo si era accasciato al suolo.

Alla polizia Cristian ha raccontato dell'appuntamento che si era dato con il padre. Si erano visti a piazza del Popolo e insieme erano andati al Lido di Latina per consumare un caffè e fare una passeggiata. Improvvisamente, a causa delle offese rivolte dal padre all'indirizzo della madre non presente, il figlio ha reagito verbalmente ed è stato colpito da uno schiaffo. Ne è nata una violenta colluttazione nel corso della quale il giovane ha preso un bastone e ha colpito per ben 4 volte il padre al capo lasciandolo tramortito sulla spiaggia.

Impaurito, è tornato a casa con l'autovettura del padre e ha raccontato l'accaduto alla madre che lo ha poi convinto ad andare in Commissariato. Il giovane arrestato, al termine dell'interrogatorio, è stato trasferito nella Casa Circondariale di Latina.

Minturno, a Casapound la delega sulla casa

Minturno è una piccola cittadina al confine tra il Lazio e la Campania di circa 20mila abitanti. Tra le sue attrazioni turistiche conta un bellissimo castello (conservato gelosamente), un panorama splendido sul golfo di Gaeta e una centrale nucleare qualche chilometro più giù, più o meno sulla foce del fiume Garigliano. Da circa un mese, però, la località gode anche di un'altra particolarità unica in Italia: è il primo comune italiano ad aver affidato una delega per le «politiche abitative e mutuo sociale» ad un giovane, Marco Moccia, militante di Casapound.

La nomina è stata voluta dal neo sindaco Paolo Graziano, eletto a maggio con una lista civica di centrodestra, il quale evidentemente ha dimenticato come il suo stesso comune sia stato insignito della medaglia d'oro al valore civile per aver subito durante l'ultima guerra mondiale (Minturno era posizionato sulla linea Gustav), vessazioni durissime, che hanno colpito la sua popolazione, vittima, tra l'altro, di gravi privazioni, violenze, deportazioni e di rappresaglie naziste e fasciste.

Casapound, infatti, non è un movimento qualsiasi. È una formazione di estrema destra molto conosciuta, i cui aderenti si autodefiniscono proprio «fa-

IL CASO

ROBERTO ROSSI
ROMA

Nel piccolo Comune laziale il sindaco affida le politiche sociali a un militante del movimento di estrema destra. La protesta dei suoi concittadini

scisti del terzo millennio». D'altronde bastava fare un salto alla loro ultima festa, organizzata a Roma qualche giorno fa, e documentata da Servizio Pubblico di Michele Santoro, per capire come saluti romani e riferimenti al Duce siano pratica comune tra i militanti. Nonostante le radici e le idee del movimento siano evidenti, il sindaco Graziano non ha avuto esitazioni. «Io Moccia lo conosco da tanto tempo - commenta il primo cittadino al telefono - e conosco anche la sua famiglia. Non pensavo che ci potesse essere tutto questo clamore». Tra l'altro, ha aggiunto, «lui ha una delega esterna, non è neanche assessore e lavora senza compenso».

Il fatto che sia un aderente a Casapound, dunque, non turba il primo cittadino. «Conosco il movimento e so che ha alcuni aspetti apologetici. Ma a me interessava lanciare un giovane che avesse voglia di fare politica. Tra l'altro mi hanno detto che aveva anche rapporti con l'assessore regionale (Teodoro Buontempo, assessore alle politiche per la casa, terzo settore, servizio civile e tutela dei consumatori, ndr)». Non solo. «È un ragazzo che ha fatto associazionismo ed è anche iscritto a un sindacato». E in effetti Moccia ha fatto parte del gruppo di protezione civile «la Salamandra» ed è segretario regionale del sindacato «Blu» (blocco lavoratori unitario). Peccato che, però, in entrambi i casi si

tratta di una emanazione diretta del movimento Casapound.

«Per me è un incarico importante» ha commentato a un giornale on line locale Moccia (24 anni passato dalla Scuola Militare Teuliè di Milano alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo di Cassino) «e io già ho iniziato il mio tour presso gli alloggi popolari del comune, con il sindaco ho incontrato il presidente dell'Ater a Latina e sono stato a Genzano per promuovere la riqualificazione di un ex macello da anni in stato di degrado». Se questo suo impegno durerà non è dato sapere, però. Perché la nomina di Moccia ha scatenato le reazioni di molti. In primo luogo del circolo di Sel Minturno «Antonio Gramsci», il quale ha organizzato la scorsa settimana una manifestazione - che ha visto la partecipazione di tutte le sigle del centro sinistra (oltre che dell'Anpi), compreso i socialisti in giunta con due deleghe - per chiedere proprio al sindaco di ritirare la nomina incriminata.

Una possibilità che Graziano non esclude a priori. «Ne ho parlato anche con la sua famiglia» ha detto e «non so se proseguirà questa situazione». «Io sono abbastanza vecchio - ha spiegato ancora il sindaco - per ricordare che cosa voglia dire il fascismo. Non pensavo che una delega potesse interessare così tanto. È passato così tanto tempo». Evidentemente non così tanto.

ECONOMIA**Nuovo allarme rosso per Alitalia, i conti non tornano**

● **La compagnia incalzata da voli low cost e treni veloci. Si riparla di fusione con Air France**

M. V.
MILANO

Piuttosto che lo spauracchio Maya del 21 dicembre, gli azionisti di controllo Alitalia avevano segnato in agenda un'altra data: il prossimo 12 gennaio. Quel sabato, infatti, scadrà il cosiddetto lock-up, ovvero il vincolo che ha fin qui impedito loro di vendere la partecipazione nel capitale della compagnia. Peccato che quel giorno trascorrerà in modo ben diverso da quanto avevano auspicato quattro anni fa, mentre prendeva forma quella cordata nazionale fortemente voluta dall'allora presiden-

te del Consiglio, Silvio Berlusconi, per impedire che Alitalia passasse sotto il controllo di Air France che aveva messo sul piatto oltre due miliardi per rilevarla. Ben difficilmente, infatti, qualcuno si farà sotto con un'offerta. E se questo avverrà sarà per importi ben inferiori rispetto agli esborsi a suo tempo sostenuti dai rappresentanti dell'orgoglio italiano, capitanati da Roberto Colaninno, tuttora presidente della compagnia. Di mezzo, infatti, c'è un quadriennio di gestione non proprio esaltante, che ha sommato alla crisi che ha colpito l'intero settore del trasporto aereo (in primis con il caro carburanti), fatto-

ri più specifici come la concorrenza delle compagnie low-cost e dell'Alta velocità ferroviaria (specie sulla tratta più frequentata, quella Roma-Milano). Il risultato sono conti che hanno ripreso ad assumere un aspetto inquietante, per non dire di peggio. Di certo, dei soldi, più di un miliardo, versati dai soci è ormai rimasto poco, con perdite ormai croniche che non possono rimandare più di tanto un'iniezione di nuovo capitale (mesi se non settimane). Ed escluso che ad effettuarla siano gli attuali azionisti,

...

Meta, Pd: «La crisi dell'azienda è l'effetto delle scelte irresponsabili di Berlusconi»

non resta molto a cui appendersi. Le ipotesi residuali sono solo due: o il ritorno in campo di Air France, ma con un'offerta che sarebbe soltanto una frazione di quella originaria, o l'ingresso in scena dello Stato che riporterebbe Alitalia sotto il controllo pubblico con modalità peraltro difficili da immaginare in tempi di ferreo controllo europeo sull'andamento del debito pubblico.

«Alitalia non è sull'orlo del baratro», ha dichiarato l'amministratore delegato di Alitalia, Andrea Ragnetti, in un'intervista pubblicata ieri su «La Repubblica». È vero, è nata sottocapitalizzata ed ha una liquidità un po' tirata. Ma sta molto meglio di quattro anni fa, ha investito sul prodotto e non ha distrutto, anzi, ha creato, posti di lavoro. Ci sono davanti tre o quattro mesi difficili. Ma abbiamo in cassa le risorse necessarie per

passarli e dall'estate si ripartirà». Quanto ad un possibile intervento dello Stato, per Ragnetti «non serve e non ho mai incontrato nessuno della Cdp». Molto più possibilista su Air France: «Fatico ad immaginare per la compagnia un futuro indipendente. E certo avremmo grande beneficio a far parte di una realtà più grande». Intanto, ci sono da registrare le dure dichiarazioni del capogruppo del Pd in commissione Trasporti alla Camera, Michele Meta: «La crisi profonda in cui versa Alitalia è l'effetto delle scelte irresponsabili del premier Berlusconi. Oggi ci troviamo di fronte ad un'eredità pesante con una compagnia sull'orlo del baratro, 4500 lavoratori in mobilità, un vettore ridimensionato a compagnia regionale e l'intero trasporto aereo nazionale in difficoltà».

«Serve un aiuto dallo Stato, ma in modo nuovo»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

«Credo che prima di qualunque discorso relativo ad Alitalia sia doverosa una considerazione: in questi ultimi anni è difficile pensare ad un business peggiore di quello del traffico aereo. Alla crisi generale si sono aggiunti dei fattori specifici altrettanto deprimenti, come l'aumento del costo dei carburanti o la concorrenza incalzante dei treni super veloci, e per fronteggiare la situazione non sono servite nemmeno le fusioni fra le grandi compagnie». Giulio Sapelli, economista e docente all'Università Statale di Milano, sottolinea che volare è ormai difficile per tutti, ma non per questo cerca alibi per quella che appare sempre più improbo definire come la compagnia di bandiera. «In questa fase di grande difficoltà i grandi vettori nazionali hanno adottato diverse strategie. Quelle adottate da Alitalia, ma ancor più le scelte fatte dalla politica per salvaguardare l'azienda, non si sono purtroppo rivelate efficaci».

Che idea si è fatto dell'attuale situazione della compagnia?

«Nel 2008 sembrava che Alitalia fosse destinata a passare sotto il controllo di Air France, poi ci si mise di mezzo il governo Berlusconi con la conseguente creazione di una cordata di imprenditori nazionali per salvare l'italianità dell'azienda. Beh, a quattro anni di distanza si può affermare che peggio di così non poteva andare, con la compagnia che produce debiti capaci di mettere in dubbio la sua sopravvivenza pure nel breve periodo».

Come si è arrivati fino a questo punto?

«Oltre ai fattori generali che ho appena descritto, credo che il vero punto debole dell'operazione sia stata la natura degli azionisti individuati a suo tempo dal governo per evitare il passaggio ad Air France. Non ritengo l'iniziativa a suo tempo presa da Berlusconi negativa in termini assoluti, ma pessima, questo sì, nella sua concretizzazione. Infatti, la cordata nazionale si è rivelata molto debole, composta da soggetti che spesso avevano degli altri interessi da tutelare, facile pensare ai vari Riva, Gavio, Fonsai. A questo si sono aggiunte nel tempo delle scelte operative poco comprensibili».

A che cosa si riferisce?

«Ad esempio alla scelta di rinunciare a gran parte dei voli transoceanici, che poi sono quelle che garantiscono i maggiori margini di guadagno, specie sui biglietti di business class. Si è pensato, invece, a concentrarsi sulle tratte di bre-

L'INTERVISTA

Giulio Sapelli

«La cordata nazionale per evitare il controllo di Air France si è rivelata debole, composta da soggetti che spesso avevano altri interessi»



...

L'intervento pubblico non è un tabù, specie se rivolto ad aziende che generano infrastrutture

ve e media percorrenza, quando erano già evidenti due fenomeni destinati ad erodere sempre più questo mercato».

Quali sono?

«Da un lato c'è la concorrenza sempre più incalzante delle compagnie low-cost, alle quali è impossibile rispondere sullo stesso terreno se non peggiorando ulteriormente il conto economico. Dall'altro lato, sulle tratte più brevi, l'alternativa forte rappresentata dall'Alta Velocità ferroviaria, e quanto sta succedendo nei collegamenti Roma-Milano è sotto gli occhi di tutti. Poi c'è un altro vizio di fondo che ha condizionato pesantemente il destino di Alitalia».

Vale a dire?

«Lo Stato che non si è assunto nessun ruolo. Se è vero che a suo tempo, come detto, il governo è intervenuto con forza per orientare il destino di Alitalia, non si è voluto assumere alcun ruolo nella gestione della compagnia. E sommando quest'assenza alla debolezza degli azionisti di controllo, tutto si può dire dell'attuale situazione meno che rap-



Andrea Ragnetti, amministratore delegato di Alitalia FOTO LAPRESSE

presenti una sorpresa».

Per ruolo dello Stato si potrebbe intendere controllo pubblico, concetto che molti ritengono blasfemo...

«E qui occorrono due riflessioni. La prima è relativa alla specificità del trasporto aereo, un settore dove la presenza dello Stato è stata ed è tuttora molto visibile in vari Paesi europei. Ricordiamoci che colossi come British Airways e la stessa Air France sono ancora lì proprio perché i rispettivi Stati li hanno supportati a lungo in vario modo. Tutto, se vogliamo, è sintetizzato dalla definizione di compagnia di bandiera, che indica un'azienda che ha un valore nazionale a prescindere dalla composizione del suo azionariato».

La seconda riflessione?

«È più generale e riguarda il rapporto fra pubblico e privato. Per anni abbiamo visto respingere ogni ipotesi di intervento finanziario dello Stato in un'azienda secondo il dogma che il debito pubblico non può aumentare. Io non sono d'accordo, almeno quando si tratta di andare ad aiutare imprese che operano in settori chiave e generano infrastrutture. Senza dimenticare che l'esborso di oggi può diventare il dividendo di domani, come dimostra la storia di Eni o di Enel».

La questione Alitalia rappresenterà una delle prime patate bollenti del prossimo esecutivo...

«È vero, e mi aspetto che sia affrontata nel dovuto modo. Ovvero, sempre che non si voglia cedere Alitalia per un pugno di lenticchie, con un intervento pubblico che la sostenga. Non penso tanto all'ingresso nel capitale con Cassa Depositi e Prestiti, che è stata creata per fare dell'altro, ma attraverso un veicolo nuovo, una holding industriale, in grado di intervenire in casi come questo, ponendo le basi di un nuovo sistema pubblico-privato».

COLDIRETTI

Due miliardi e mezzo per i pranzi di Natale

A Natale «trionfa» il menu tricolore e nove italiani su dieci festeggeranno a casa con parenti e amici, spendendo 1,6 miliardi solo per il pranzo natalizio e intorno al miliardo per il cenone del 24 dicembre. Più in dettaglio, ogni famiglia sborserà in media 141 euro per imbandire le tavolate delle festività alle porte. Il calcolo arriva dalla Coldiretti secondo cui gli alimentari sono l'unica voce di spesa che tiene. In particolare,

gli italiani preferiscono tirare la cinghia su regali (-9%) e viaggi (-4%), piuttosto che rinunciare alla classica tavola natalizia (+1%). Quest'anno solo il 19% degli italiani, secondo l'associazione degli agricoltori, accorcerà il budget per cibo e bevande, mentre ben l'81% lascerà praticamente inalterata rispetto al 2011 la spesa per il cenone della Vigilia e quella per i pranzi di Natale e di Santo Stefano.

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1 €



L'Unità

www.unita.it

La figlia Tamara ringrazia commossa le compagne, i compagni, gli amici tutti che le sono stati vicini nel momento doloroso e difficile della scomparsa del padre

SERGIO BERGIO PARDERA ricordando anche la madre

LIRIA MORETTI in PARDERA

scomparsa il 09/12/2011

Conservaremo per sempre le parole, i sorrisi, le storie di cinema, la passione politica di

EMIDIO GRECO

Gianluca Arcopinto, Gabriella Gallozzi, Elisabetta Pandimiglio, Fabio Rosi

Per la tua pubblicità su **L'Unità**
VEESIBLE

Viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano
tel. 02.30901230 mail: info@veesible.it

FELICIA MASOCCO
ROMA

«Il Parlamento ha cancellato, per puro calcolo elettorale, i vantaggi della riduzione dell'Irpef per i lavoratori, le famiglie senza figli, gli incapienti ed i pensionati, avvantaggiando invece solo le imprese che ottengono sgravi importanti anche sull'Irap». Raffaele Bonanni si unisce al coro degli scontenti, prende carta e penna e attacca l'operato delle Camere accusate di aver tradito l'impostazione iniziale del governo e realizzata «una vera beffa per i contribuenti che non riceveranno alcun beneficio fiscale nei prossimi anni». Le critiche del segretario Cisl prendono le mosse da uno studio del Dipartimento economico del sindacato di via Po che mette a raffronto annunci e fatti.

Le note dolenti partono dalla riduzione di un punto della prima e della seconda aliquota Irpef (dal 23% al 22% e dal 27% al 26%) prevista nel testo iniziale della manovra, congiuntamente all'introduzione di una franchigia di 250 euro per una serie di deduzioni e la maggior parte delle detrazioni d'imposta, nonché un tetto massimo per la fruizione delle stesse detrazioni.

BENEFICI PER POCCHI

Un pacchetto di cui avrebbe beneficiato un'ampia platea di contribuenti che la Cisl ha quantificato nell'86,8% mentre il 12% sarebbe rimasto indifferente poiché presentava un'imposta già nulla (si tratta degli incapienti); l'1,2%, infine, avrebbe pagato un'imposta superiore, perché l'effetto restrittivo sulle deduzioni e detrazioni avrebbe compensato quello della riduzione di aliquote.

Com'è noto non se ne è fatto nulla e da una Camera all'altra, modifica dopo modifica quel che resta per le famiglie è riassumibile nell'aumento delle detrazioni per i figli a carico. Un provvedimento che interessa potenzialmente solo una minoranza dei contribuenti italiani (il 29% del campione considerato dalla Cisl), mentre il 71% non trae benefici. Inoltre il vantaggio (per quella minoranza) risulta inferiore a quello che si sarebbe potuto ottenere attraverso la riduzione delle prime due aliquote dell'Irpef.

Al deludente bilancio va posto rimedio e la Cisl affida al prossimo governo la richiesta di «una vera riforma fiscale organica e strutturale». «Durante la

Bonanni: «La manovra beffa i contribuenti»

● Il leader Cisl boccia la legge di Stabilità che, sul fisco, «non premia lavoratori e pensionati mentre avvantaggia le imprese» ● Irpef locale: per la Cgia costerà fino a 170 euro in più

Simulazione della Cgia di Mestre, valori in euro		Totale addizionali IRPEF (comunale + regionale)				Maggiore trattenuta nel 2013 rispetto al 2010
		2010	2011	2012	2013	
OPERAIO	Reddito annuo 20.000 € Netto in busta paga* 1.240 €	325	336	407	420	+95
IMPIEGATO	Reddito annuo 32.000 € Netto in busta paga* 1.838 €	567	562	676	700	+133
QUADRO	Reddito annuo 60.000 € Netto in busta paga* 3.076 €	1.081	1.072	1.294	1.346	+265
DIRIGENTE	Reddito annuo 150.000 € Netto in busta paga* 6.960 €	2.733	2.717	3.278	3.447	+714

*Calcolato senza famigliari a carico applicando l'addizionale regionale con aliquota del 1,23%

campagna elettorale, incalzeremo tutti i partiti sul tema della ineludibilità della riforma fiscale - annuncia il segretario generale - rivedendo anche la tassazione sulla prima casa, riforma fiscale che rimane oggi lo strumento indispensabile per rilanciare lo sviluppo e redistribuire equamente la ricchezza». Smentendo i rumors che lo davano in corsa per il voto, Bonanni annuncia che su questo tema la Cisl «non farà sconti a nessuno: ci vuole un nuovo fisco che faccia pagare di più a chi guadagna di più e pagare meno tasse a chi possiede di meno».

IL PESO DELLE ADDIZIONALI

Pur con i soliti distinguo il sindacato è piuttosto compatto nel criticare le politiche del governo (oltre che del Parlamento), l'altro ieri Susanna Camusso le ha definite «depressive e inique», portatrici di nuove diseguaglianze. Nei giorni scorsi la Uil aveva calcolato gli effetti della Tares (la nuova tassa su rifiuti e servizi), un'altra stangata che andrà aggiungersi a quella dell'Imu. Anche l'Ugl, ieri con il segretario Giovanni Centrella ha parlato di «misure ancora insufficienti» a sostenere il Paese.

A conferma di quanto sia difficile, arrivano infine i dati della Cgia di Mestre sull'aumento delle tasse locali a seguito dell'aumento delle addizionali regionali e comunali Irpef. La Cgia ha analizzato l'andamento medio delle addizionali Irpef applicate in questi ultimi anni sulle persone fisiche dai Comuni capoluogo di Provincia e dalle Regioni e ha pesato l'aggravio fiscale di queste due imposte sui redditi di quattro diverse tipologie di lavoratori dipendenti. Un operaio con un reddito annuo pari a 20 mila euro, che corrisponde ad una busta paga netta di 1.240 euro al mese, l'anno prossimo si troverà una trattenuta annua di 420 euro. Si tratta di 14 euro in più rispetto al 2012 e ben 95 euro in più se il confronto è realizzato con l'anno di imposta 2010. Non va meglio a un ipotetico impiegato con un reddito annuo di 32 mila euro, pari a uno stipendio mensile di 1.840 euro circa. L'anno prossimo il peso delle addizionali decurerà il suo reddito di 700 euro. Per un quadro, con un reddito annuo di 60 mila euro che si «traduce» in uno stipendio mensile di poco superiore ai 3.000 euro, nel 2013 rinuncerà a 1.346 euro: 52 euro in più rispetto al 2012 e 265 euro in più rispetto al 2010. E buon Natale a tutti

Ecco la tassa sui conti correnti

Quasi in zona Cesarini l'Agenzia delle Entrate ha chiarito con una circolare come si paga l'imposta di bollo sui conti correnti e sui risparmi che il decreto Salva-Italia, varato giusto un anno fa, aveva rimodulato. Non è una novità dunque, mentre ora è messo nero su bianco in quali casi, ad esempio, scatta l'esenzione. Banche e Poste Italiane devono applicare l'imposta di bollo sugli estratti di conto corrente e sui rendiconti dei libretti di risparmio, nella misura di 34,20 euro se il cliente è una persona fisica, e di 100 euro negli altri casi. Viene esentato chi ha un reddito

Isee inferiore a 7.500 euro. Non paga nulla anche chi ha conti correnti o libretti che hanno un valore medio di giacenza non superiore a 5 mila euro, e chi ha il conto in rosso. Questo tetto si calcola considerando tutti i rapporti intestati a un'unica persona nella stessa banca. In tutti i casi l'imposta si paga in base ai giorni effettivamente rendicontati.

Un discorso diverso va fatto per la nuova imposta di bollo sugli investimenti, di fatto una mini-patrimoniale. È pari all'1 per mille nel 2012 e salirà all'1,5 per mille nel 2013. Si applica (a

fine anno) al valore di tutti gli investimenti finanziari, comprese polizze, buoni fruttiferi postali del valore superiore a 5 mila euro e ai conti di depositi online. Il minimo da pagare è di 34,2 euro, il massimo è di 1.200 euro (un tetto questo che vale solo per il 2012 e solo per le persone fisiche). E si nota subito che c'è un difetto di equità: chi ha un investimento di mille euro paga infatti 34,2 euro anche se l'1 per mille è pari a 1 euro. Se si possiedono diversi prodotti nella stessa banca, il calcolo del dovuto viene fatto sul totale dei prodotti.

Adattare i contratti alle dimensioni aziendali

IL COMMENTO

PAOLO GALASSI*

L'ENTE CHE PRESIEDE, LA FONDAZIONE CONFAPI, HA COME OGGETTO DELLA PROPRIA ATTIVITÀ L'ESAME DEI PROBLEMI DELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE manifatturiere e la formulazione di proposte concrete per rispondere alle esigenze reali delle stesse.

Grazie al supporto del nostro centro studi, si sono svolte indagini campionarie nei confronti del sistema produttivo rappresentato dalle Pmi che, ricordiamolo, costituiscono l'asse portante dell'economia del Paese.

Da queste indagini emerge un dato inequivocabile: circa il 60% degli intervistati sostiene, infatti, che la riforma del mercato del lavoro (legge Fornero n. 92/2012) con le novità introdotte in materia di «flessibilità in entrata» non favorisce una ripresa reale dell'occupazione.

Analogamente oltre il 64% degli intervistati ritiene che le novità introdotte dalla legge in materia di «flessibilità in uscita» non favoriscono una ripresa reale dell'occupazione.

Questo indica un sostanziale scetticismo nel giudizio degli imprenditori che, di fatto, non ritengono che strumenti legislativi adottati in materia di lavoro

possano dare un effettivo impulso all'occupazione. In vista anche dell'apertura della nuova stagione contrattuale, è stato inoltre richiesto agli imprenditori di esprimere un giudizio sui contratti nazionali vigenti riguardo alla loro comprensibilità, efficacia, applicabilità nel concreto ed attualità rispetto alle reali esigenze delle imprese e dei lavoratori.

Dai dati raccolti emerge che, oggi, i contratti in vigore ma in fase di rinnovo, sono ritenuti rispetto alle reali esigenze aziendali abbastanza comprensibili (64%), non del tutto efficaci (49%), abbastanza applicabili (63%), poco attuali (62%).

Se questo è ciò che pensano gli imprenditori del mondo delle Pmi, risposte «forti» sono dovute da parte degli attori dello sviluppo: le parti sociali e i governi (uso il plurale perché nel nostro sistema sociale e istituzionale esiste una pluralità di centri decisionali e di dialogo).

Nell'ambito delle parti sociali esistono le organizzazioni di rappresentanza dei datori di lavoro che come la Confapi che rappresenta le Pmi sono al proprio interno variamente strutturate a livello centrale, di categoria, di territorio. Analogamente lo sono le principali organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori Cgil, Cisl, Uil.

Per contro, i livelli decisionali in campo pubblico sono rappresentati

dal governo, dai governatori regionali e dalle province o dai corpi intermedi che le sostituiranno.

In questo contesto c'è da chiedersi se sia il contratto collettivo nazionale di lavoro che deve adattarsi al sistema di rappresentanza o viceversa sia il sistema di rappresentanza che deve riformarsi per rendere efficace il principio dell'adeguatezza dello strumento contrattuale alle vere esigenze delle Pmi.

Una modalità per rispondere a queste esigenze è rappresentata, ad esempio, dal modello contrattuale strutturato su due livelli di contrattazione di cui, il primo, nazionale con la funzione di garantire la certezza dei trattamenti economici e normativi comuni per tutti i lavoratori e, il secondo che deve opportunamente rispondere alle esigenze delle singole aziende o alternativamente dei territori o delle filiere produttive.

La riforma del Ccnl per il settore industriale è già operativa in ambito Confapi con Cgil, Cisl e Uil.

Nuovi scenari vanno tuttavia considerati per migliorare questo impianto legando la contrattazione

●● **Confapi: considerare la specificità delle imprese fino a 15 addetti**

alla specificità dimensionale delle imprese.

La proposta Confapi prevede, ad esempio, che il Ccnl non sia rivolto solo ai settori produttivi ma guardi anche alle dimensioni aziendali per rispondere più efficacemente ai differenti problemi legati all'organizzazione aziendale delle piccole e piccolissime imprese (quelle cioè fino a 15 addetti) rispetto alle aziende, pur sempre piccole, ma più strutturate e che occupano da 16 a 50 addetti.

Sul crinale delle dimensioni aziendali, infatti, il nostro centro studi ha appurato che nell'ambito del comparto industriale la soglia dei 15 addetti rappresenta un punto discriminante per mantenere la competitività dell'azienda rispetto alle imprese che applicano Ccnl di altri settori.

Se inoltre le parti sociali coinvolte nel dialogo e nel confronto sindacale potessero contare su un supporto operativo delle istituzioni e dei «governi» che le reggono, allora si potrebbe immaginare un nuovo corso che avvicini gli attori dello sviluppo alle reali esigenze delle imprese.

Si tratta di un nuovo modello di dialogo sociale che guarda all'economia reale e punta ad avere Contratti collettivi nazionali di lavoro in grado di rispondere alle esigenze vere delle Pmi.

*Presidente della Fondazione Confapi

Sfratti bloccati per il 2013 Confedilizia protesta

Sfratti bloccati per un anno, fino al 31 dicembre 2013. Il provvedimento, inserito nella legge di Stabilità approvata in via definitiva, riguarda gli «inquilini con reddito annuo lordo complessivo familiare inferiore a 27 mila euro, che siano o abbiano nel proprio nucleo familiare persone ultra sessantacinquenni, malati terminali o portatori di handicap con invalidità superiore al 66% e che non siano in possesso di altra abitazione adeguata al nucleo familiare nella regione di residenza» e, «alle stesse condizioni di reddito e di non possidenza», nuclei familiari con figli «fiscalmente a carico». Una buona notizia per moltissime famiglie in difficoltà, ma duramente criticata da Confedilizia che rappresenta i piccoli proprietari che danno in affitto i loro appartamenti. «Nel momento in cui la maggior parte dei locatori ha avuto difficoltà a pagare l'Imu e si è uccisa la locazione con una fiscalità smodata ed espropriativa, la classe politica non trova nulla di meglio per ulteriormente affossare il settore che approvare una nuova demagogica proroga degli sfratti per un anno», afferma il presidente, Corrado Sforza Fogliani che sottolinea come si tratti della ventottesima proroga che viene varata.

MONDO

L'Egitto al voto Morsi perde il suo vice Mekki

- **Data** per certa la vittoria del sì al referendum
- **Giallo** sulle dimissioni del banchiere centrale

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Oltre 250mila tra soldati e agenti di polizia mobilitati. Code davanti ai seggi per il secondo turno del referendum costituzionale, segnato da nuove denunce di irregolarità. Così l'Egitto ha vissuto il secondo round della «sfida delle urne». Fonti ufficiali e osservatori indipendenti riferiscono di una buona affluenza, con code ai seggi di Giza, nei pressi del Cairo, di Port Said e Luxor. La tv satellitare *al-Jazeera* parla di un'affluenza «alta», mentre secondo il sito web del giornale *al-Masry al-Youm* l'affluenza si mantiene ancora «bassa». Nel distretto del 6 Ottobre non sono mancate contestazioni per il leader del partito Giustizia e libertà dei Fratelli Musulmani, Saad al-Katany. «Basta con il potere della guida suprema, basta con il potere della Fratellanza» è stato uno degli slogan che ha accolto Katany. I seggi sono stati aperti in 17 province, dove sono chiamati a votare più di 25 milioni di elettori, e, a seggi ancora aperti, sono arrivate da più parti stando al sito web *Ahram Online* - le prime denunce di irregolarità: aperture in ritardo di vari seggi, pressioni per votare sì e arrivo in ritardo dei giudici nelle

postazioni di voto. Il risultato di sabato scorso aveva visto i sì al 56% con l'eccezione clamorosa del Cairo dove sono stati i no ad aggiudicarsi il 57% dei voti

LE IRREGOLARITÀ

Il Movimento del 6 Aprile ha diffuso il primo rapporto sulle irregolarità in cui si denuncia, tra l'altro, la compravendita di voti e si accusano membri del partito salafita al-Nour e di Giustizia e Libertà di fare propaganda davanti ai seggi per l'approvazione della costituzione. Tra le denunce di irregolarità arrivate da Giza - secondo al-Masry al-Youm - c'è anche quella di un dipendente pubblico che ha accusato un giudice di aver esortato gli elettori a votare per l'approvazione della bozza di Costituzione. A urne ancora aperte, il vice presidente Mahmud Mekki ha annunciato le sue dimissioni. «Ho appena capito che la natura del lavoro politico non è confacente alla mia formazione professionale di giudice» ha affermato in un comunicato. Mekki, 58 anni, ha precisato di aver presentato inizialmente le sue dimissioni il 7 novembre, ma di averle dovute rinviare a causa di una serie di eventi, fra cui i raid israeliani su Gaza e la decisione del presidente Morsi di attribuirsi poteri eccezionali. «Ho realizzato - di-



Una donna egiziana velata vota in un seggio elettorale di Giza FOTO L'ESPRESSO

ce - che oggi era il momento giusto per annunciare le mie dimissioni da vice presidente della Repubblica»; dimissioni, quelle di Mekki, che indicano anche un problema interno alla presidenza e ai Fratelli Musulmani. Il governo di Morsi continua a perdere pezzi. Poco dopo l'annuncio delle dimissioni del vicepresidente, ha lasciato anche il governatore della Banca Centrale, Farouk el-Okadah. Lo riferisce la tv di Stato. Dimissioni poi smentite. Segno della confusione che regna nel Paese che si trova in un momento economico difficilissimo. Con le riserve valutarie assotti-

gliate e il Fondo Monetario Internazionale che ha sospeso il prestito da 4,8 miliardi di dollari inizialmente concesso. «Prevedo altre rivolte» dice Ahmed Said, leader del partito dei Liberi egiziani, di orientamento liberale. Said ha denunciato anche «serie violazioni» nella prima fase del referendum, sabato scorso, e si detto certo che la rabbia nei confronti del presidente sta aumentando.

I risultati ufficiali del referendum costituzionale saranno resi noti nei prossimi giorni. La vittoria del sì è scontata, ma non così il futuro dell'Egitto, un Paese spaccato a metà.

In Pakistan bruciato vivo un sospettato di blasfemia

In Pakistan un uomo è stato ucciso da una folla inferocita perché accusato di aver profanato una copia del Corano. Gli è stata così inflitta la pena prevista dalla legge del taglione: poiché avrebbe bruciato il sacro testo islamico, è stato arso vivo. La vittima era in viaggio nella provincia meridionale del Sindh, e si era fermato nel villaggio di Seeta per la notte, dormendo nella locale moschea. Al mattino l'imam che gli aveva dato ospitalità, Maulvi Memon, ha trovato nel tempio i resti inceneriti di un esemplare del Corano. «Nella moschea era da solo, e dunque non c'era nessun altro che potesse aver fatto una cosa così terribile», ha detto a posteriori il religioso. Gli abitanti del villaggio hanno aggredito lo straniero, lo hanno picchiato e infine lo hanno consegnato alla polizia. Qualche ora dopo circa 200 facinorosi hanno fatto irruzione nel commissariato, hanno trascinato all'esterno il malcapitato e infine gli hanno dato fuoco. Trenta persone sono state arrestate per l'omicidio, e 7 gli agenti posti in custodia per negligenza: non hanno mosso un dito per salvare il disgraziato, che forse aveva problemi mentali perché non era stato in grado di fornire neanche il suo nome e il suo indirizzo. Dal 1990 sono almeno 53 le persone uccise in Pakistan perché sospettati di blasfemia: la legge in materia sancisce che si tratta di un reato particolarmente grave, punibile anche con la morte. Ai processi gli avvocati arrivano al punto di non esercitare la difesa per non essere a loro volta giudicati blasfemi.

Esprimi la tua arte responsabilmente, solo negli spazi autorizzati

scopri young gas e luce:
il nuovo pacchetto di eni
dedicato ai giovani

nasce oggi **young gas e luce**: la soluzione pensata da eni per i giovani che vogliono risparmiare sulle spese energetiche di casa.

se hai fino a trent'anni compiuti, con **young gas e luce** puoi avere:

- uno sconto del 15%, per i primi 3 anni, sulla componente energia del prezzo gas e luce, definita e periodicamente aggiornata dall'AEEG;
- la comodità di poter gestire le tue forniture di gas e luce direttamente online, dove troverai un'ampia gamma di servizi dedicati.

Passa al mercato libero con **young gas e luce** di eni. Potrai aderire solo online entro il 31/01/2013.

Info e condizioni su eni.com



eni gas e luce la soluzione più semplice
vai su eni.com

riparti con **eni**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Pesa le parole, perché la sua lunga esperienza di magistrato in trincea le ha insegnato il valore di affermazioni che «lasciano il segno nella vita di una persona o in quella di un popolo». La sua vita in trincea, la trincea del diritto, l'ha portata a fare i conti con la «banalità del male» che ha provocato tragedie indicibili e crimini che restano, come macchie indelebili, nella storia dell'umanità. Ieri in Bosnia, oggi in Siria. Il martirio dei più deboli, degli indifesi raccontato da Carla Del Ponte, ex procuratrice generale del Tribunale per la ex Jugoslavia (Tpi) e oggi nella commissione d'inchiesta dell'Onu per la Siria. Con l'Unità, Carla Del Ponte ribadisce l'atto d'accusa presentato nei giorni scorsi nel suo rapporto alle Nazioni Unite. Quello che l'ex procuratrice del Tpi delinea è un quadro agghiacciante, che inchioda la comunità internazionale alle sue responsabilità, morali, prim'ancora che politiche. «La situazione in Siria - dice - è a un punto catastrofico. Le violenze hanno raggiunto picchi di crudeltà elevatissimi, come l'inaccettabile utilizzo dei bambini in guerra, e non c'è una soluzione militare al conflitto, ma solo un negoziato metterà fine alla crisi».

Ma questo auspicio si perde nell'impotenza, imbelli se non complice, dei grandi della Terra e in una quotidianità marcata dall'orrore e dal sangue. Bastano queste parole per dar conto di ciò che è il mattatoio siriano, nel quale, rimarca Del Ponte, «ho visto cose peggiori che nei Balcani»: peggiori delle fosse comuni, della carneficina di Srebrenica, degli stupri di massa....

E le cose continuano a peggiorare. «Assolutamente sì - annota Del Ponte - Da alcuni mesi la situazione è veramente catastrofica, non ci sono solo i crimini commessi dal regime, ma anche dall'altra parte, quelli che chiamiamo resistenti, che non scherzano in fatto di qualità dei crimini. Sto vedendo delle cose che non avevo mai visto e soprattutto quello che non avevo mai visto nella guerra dei Balcani è il coinvolgimento dei bambini. Come messaggeri di guerra, quindi a rischio enorme e proprio come combattenti, una cosa inaccettabile».

Le cose peggiorano. Nonostante gli appelli alla moderazione, i moniti di un intervento militare esterno. Nonostante ripetuti tentativi di giungere ad una tregua conclusasi con un fallimento. La parola resta alle armi. Ma Carla Del Ponte non vede, dal suo osservatorio in «trincea», una possibile soluzione militare del conflitto. «Da quello che riscontriamo nella nostra attività investigativa - spiega - una soluzione militare non è da vedere, perché il regime è ancora molto forte anche sotto il profilo militare e poi vorrebbe dire solo molte più vittime e rifugiati, sarebbe una situazione assolutamente peggiore. L'unica soluzione possibile è il negoziato».

IL RAPPORTO ONU

Cosa sia diventata la guerra in Siria, lo sintetizza chiaramente l'ultimo rapporto della Commissione d'inchiesta Onu, di cui Carla Del Ponte fa parte, che riguarda il periodo 28 settembre -16 dicembre 2012; rapporto elaborato senza poter entrare nel Paese, ma intervistando oltre 1.200 testimoni e vittime: «Il conflitto in Siria, che si avvicina alla fine del secondo anno, è diventato chiaramente un confronto tra etnie, tra alawiti e sunniti, con le altre minoranze etniche costrette a prendere le armi per difendersi, e molti combattenti che vengono da altri Paesi». Ed ancora: «Le forze governative e le milizie vicine al governo hanno attaccato civili sunniti e ci sono informazioni credibili di gruppi armati anti-governativi che attaccano alawiti ed altre minoranze pro-governative...». «Molti combattenti stranieri giunti in Siria per unirsi ai gruppi armati governativi o combattere indipendentemente accanto a loro sono sunniti provenienti dai Paesi del

...
Le violenze sono a livelli di crudeltà elevatissimi Solo il negoziato può risolvere la crisi

«In Siria l'orrore contro i bambini»

IL COLLOQUIO

Carla Del Ponte

Magistrato, svizzera, fa parte della commissione Onu sui diritti umani È stata procuratore capo del Tribunale internazionale per l'ex-Jugoslavia



Medio Oriente e del Nord Africa», viene aggiunto. Mentre la «crescente natura settaria del conflitto fornisce un motivo ad altri attori di entrare nel conflitto», osserva il rapporto. Anche questo incalza la magistrata ticinese - è un elemento molto pericoloso e lo sarà di più soprattutto nel dopo, ossia quando il presidente Assad non sarà più in carica e il regime sarà cambiato perché questi mercenari che combattono al fianco degli oppositori sono molto addestrati alla guerra, e ci si chiede come mai i ribelli abbiano accettato di essere affiancati da queste milizie. Forse perché hanno tecniche di guerra molto migliori e sanno come riuscire, però una volta terminato non se ne andranno tranquilla-



Fuga da un villaggio del nord della Siria dopo un bombardamento FOTO DI VADIM GHIRDA/AP

mente via dalla Siria. Quindi, in quella che sarà la soluzione di negoziazione, questo sarà un aspetto molto difficile da affrontare». E tutto ciò rappresenta un inquietante ipoteca sul futuro della Siria del dopo-Assad.

Il presente è cronaca di guerra che, nella giornata di ieri, registra un nuovo attentato a Damasco (almeno 5 morti, decine i feriti) e l'uccisione di un cameraman della tv di Stato colpito dal fuoco di una «milizia terroristica» fuori dalla propria abitazione nei pressi di Damasco. A riferirlo è la stessa emittente televisiva, la *Syrian arab television*. Il presente è la minaccia dei ribelli rivolta, attraverso un video, agli abitanti di due località cristiane nella regione di Hama, nel centro della Siria: «Ribellatevi alle milizie del dittatore o sarete loro complici e ne pagherete le conseguenze».

IL DRAMMA RIFUGIATI

Una tragedia nella tragedia è quella dei rifugiati. Un esodo biblico. «Questa imponente crisi umanitaria richiede un sostegno urgente da parte di governi, aziende e singoli individui», dice Panos Moutziz, Coordinatore regionale dell'Unhcr per i rifugiati siriani. «Se questi contributi non giungeranno al più presto - avverte - non saremo in grado di rispondere nella maniera più adeguata alle necessità vitali dei civili che fuggono dalla Siria, molti in condizioni davvero disperate». «Siamo costantemente sconvolti dalle terribili storie che ci raccontano», prosegue Moutziz. «Le loro vite sono in subbuglio. Hanno perso le loro case e i loro familiari. Quando finalmente riescono a raggiungere il confine sono esausti, traumatizzati e senza risorse su cui fare affidamento». Una testimonianza angosciante che rende ancor più possente la denuncia di Carla Del Ponte: «In Siria è peggio che in Bosnia».

Droni, armi pulite per una guerra sporca

● **Sempre più massiccio il loro utilizzo da parte degli Usa contro al Qaeda** ● **Centinaia le vittime innocenti**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Il 17 marzo 2011 a Datta Khel, nell'area tribale pakistana del Nord Waziristan, decine di persone sono riunite per risolvere una banale disputa di natura commerciale fra comunità locali. Il verdetto è affidato alla Jirga, il consiglio degli anziani. D'improvviso un sibilo, seguito da una fragorosa esplosione. Un proiettile arrivato dal cielo scoppia in mezzo alla folla. I morti sono quasi cinquanta, a quanto pare tutti civili inermi, spazzati via da uno dei non infrequenti errori ad alto tasso tecnologico che si registrano nella guerra all'eversione integralista al confine tra Pakistan e Afghanistan. I radar di un drone, aereo senza pilota, avevano scambiato per un vertice qaedista la pacifica riunione dei capi tribali di zona, e da terra era partito l'input telecomandato a bombardare, provocando la più assurda delle stragi.

L'episodio è tornato di attualità in questi giorni per una sentenza dell'Alta Corte del Regno Unito, che respinge la sollecitazione del figlio di una vittima a indagare sul ruolo dell'intelligence britannica nella vicenda. Il promotore dell'iniziativa legale sperava di trovare a Londra una sponda legale alla sua contesa giuridica con le autorità Usa. Niente da fare. Quando ci sono di mezzo i droni, la ragion di Stato domina sovrana.

Micidiale e misteriosa guerra, quella che conducono le forze statunitensi



Un drone sulla pista di decollo negli Usa FOTO DI MASSOUD HOSSAINI/AP

con il concorso inglese, servendosi di mini-velivoli i cui nomi alludono minacciosi all'obiettivo di predare e falciare via il nemico: Predator, Reaper. Miciali sia perché chi li manovra da lontano è tentato all'azzardo dal momento che non corre alcun rischio personale, sia perché il vettore porta l'ordigno a breve distanza dal bersaglio non lasciando scampo alle vittime designate. Misteriosi perché tali sono i programmi e le procedure relative al loro utilizzo.

Meno di un anno fa Barack Obama ha pubblicamente ammesso che l'esercito americano fa largo uso dei droni contro i presunti santuari di Al Qaeda nelle aree tribali pakistane a ridosso dell'Afghanistan. Il capo della Casa Bianca ha giustificato il loro impiego perché raggiungere gli stessi scopi «in un altro modo comporterebbe probabilmente azioni militari molto più intrusive rispetto a quelle in cui già siamo impegnati». In altre parole, si corrono meno rischi di natura sia fisica che

diplomatica, nel perforare gli spazi aerei pakistani con un'inanimata e quasi invisibile macchina volante, piuttosto che nel lanciare i nostri soldati oltre confine in incursioni via terra.

Inutilmente Amnesty International ha chiesto a Obama «una dettagliata spiegazione della legalità di questi attacchi». Inutilmente l'ha esortato a dire «cosa venga fatto per monitorare le uccisioni di civili» che purtroppo vi si accompagnano. Il presidente si è limitato ad assicurare alquanto genericamente che i droni «non hanno causato un grande numero» di vittime innocenti.

In realtà il Bureau of Investigative Journalism nel 2011 ha calcolato che

...
Obama non ha risposto ad Amnesty International che chiedeva spiegazioni sulla legalità del loro uso

nei primi tre anni della presidenza Obama gli aerei senza pilota hanno ucciso centinaia di persone (non meno di 385, forse molte di più, sino a 775) estranee ai combattimenti. Altri ricercatori estendono l'osservazione a un arco temporale più lungo, che risale fino al 2004, e stimano il numero complessivo delle vittime (civili e no) fra 2500 e 3300. Più di 170 i bambini uccisi.

Le autorità politiche e militari Usa ribattono che i droni si sono rivelati efficaci nella caccia ai terroristi a cavallo della frontiera afgano-pakistana. E citano l'eliminazione, il 7 dicembre, di Abu Zaid, capo di Al Qaeda in Pakistan, che era subentrato ad Abu Yahya al-Libi, ammazzato in precedenza. O l'uccisione, pochi giorni dopo, di Ahmed Almansoor, centrato da un proiettile che l'ha scovato nella casa in cui si era nascosto, a Miranshah. Ricordano che fu grazie a un drone spia che la Cia arrivò a rintracciare il rifugio di Osama Bin Laden ad Abbottabad, in Pakistan.

Talmente importanti i droni nella strategia bellica statunitense, da estenderne l'utilizzo ad altri teatri di scontro con le milizie islamiste. Da tempo i droni spiano e sparano in Yemen. E ora Washington progetta di usarli contro i gruppi terroristi in Nord Africa, dal Mali alla Nigeria alla Libia.

Le organizzazioni per la tutela dei diritti umani lanciano l'allarme. Denunciano l'esistenza di una *kill list*, un elenco di persone da eliminare fisicamente, stilato dalla Casa Bianca. Per Medea Benjamin, dell'associazione pacifista Code Pink, è «disgustoso» il tentativo di Obama e dei suoi consiglieri di cercare coperture legali a imprese che non lo sono affatto. Ma il ministro della Giustizia Eric Holder qualche mese fa ha dichiarato che «non è illegittimo l'uso di forza letale in autodifesa contro un leader di Al Qaeda o di un gruppo associato che presenti un imminente minaccia di attacco violento».

IL FUTURO È UN PROGETTO



Kandinsky . "Composizione VIII" . 1923

Coopsette scrive pagine importanti per la vita degli uomini e delle loro comunità. Opera nella promozione di progetti integrati su vaste aree urbane, nella costruzione di infrastrutture, nella realizzazione di involucri architettonici e nella qualificazione dell'ambiente ufficio. Coopsette è una realtà imprenditoriale che vive in prima persona i cambiamenti e le esigenze dei territori in cui è inserita. Per questo i suoi progetti si propongono risultati capaci di accrescere la qualità della vita.

coopsette 

www.coopsette.it

COMUNITÀ

L'editoriale

La responsabilità del cambiamento



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Comincia una nuova stagione. Serviranno idee, categorie, uomini nuovi. E speriamo che a sostenere l'impresa sia un telaio più robusto di civismo, solidarietà, moralità.

La legislatura, che ieri si è conclusa, era cominciata nel segno di un Berlusconi trionfante. Non aveva solo vinto le elezioni. Aveva vinto nettamente, cacciando dalla porta persino gli «infedeli» centristi. Era riuscito a saldare un'alleanza politica conservatrice senza confini a destra, come mai la Dc aveva fatto: per tenere alta la barriera nei confronti dei monarchici, dei qualunquisti e dei nostalgici, De Gasperi arrivò persino allo scontro politico e personale con Pio XII. Nel 2008 invece il Cavaliere ha portato sulla sua linea anche la borghesia italiana, a partire da quella élite del capitalismo nostrano che in precedenza aveva diffidato di lui e lo aveva tenuto ai margini del salotto buono.

Quello berlusconiano sembrava un blocco politico e sociale indistruttibile: la sua egemonia si è dispiegata nella prima metà del quinquennio, prolungando la luna di miele post-elettorale e calpestando spesso la dignità della politica, forzando la divisione dei poteri, disponendo arbitrariamente della cosa pubblica per finalità palesemente private. Quella classe dirigente che si copriva all'ombra di Berlusconi non mostrò senso dello Stato perché ne aveva poco: è una debolezza antica della nostra borghesia, che tuttora oscilla tra l'esaltazione del tecnico e l'antipolitica di Grillo. Il tratto in comune è l'ostilità verso l'autonomia della politica e delle istituzioni rappresentative.

Ma la forza di Berlusconi e la fragilità della classe dirigente che lo circondava non costituivano comunque una formula vincente, neppure in termini di sviluppo quantitativo: anzi, quell'impasto ha provocato il declino del Paese. Un declino drammatico, con numeri che non ammettono giustificazioni: dal 2001, da quando ha governato Berlusconi, l'Italia è la nazione al mondo cresciuta di meno (superata nella classifica solo da Haiti). È aumentato il debito pubblico, sono aumentate le tasse, è diminuita l'occupazione. Il mito dell'uomo straricco che avrebbe distribuito benessere agli italiani non poteva che essere infranto. L'abilità e il potere mediatico di Berlusconi hanno sorretto l'inganno e celato a lungo le contraddizioni. Finché

la signora Veronica ha squarciato il velo sulle serate ad Arcore, finché il fedele Fini ha rotto l'unanimità del partito padronale.

Nel circuito politico-mediatico Berlusconi ha fatto testacoda. Ma, prima ancora che sul teatrino politico, la sconfitta della destra populista, costruita attorno all'asse Pdl-Lega, si è consumata nella società. Dove l'impresa italiana ha perso competitività, dove il ceto medio si è impoverito, dove il welfare ha tradito molte famiglie, dove la precarietà è diventata la sola condizione possibile dei giovani, dove la scuola ha perso importanza e con essa l'ha persa la dimensione pubblica.

Per affrontare la crisi più dura dal dopoguerra ci vuole un senso di comunità, ci vuole uno Stato che lavori a testa alta per l'Europa, ci vuole una politica di equità, ci vogliono istituzioni efficienti, coesione sociale, legalità. Il tempo di Berlusconi ha corroso alcune pietre angolari della civiltà politica. Sarebbe sbagliato scaricare su di lui ogni colpa, negando le responsabilità anche di chi lo ha combattuto: ma non c'è dubbio che l'idea berlusconiana di politica (il partito personale) è stata un propulsore della crisi italiana ed è tuttora una zavorra per la ripresa.

Il governo Monti ha restituito all'Italia una chance. Non tutto ciò che ha fatto è condivisibile. Ma negare il segno positivo, oltre che la discontinuità politica, sarebbe come chiudere gli occhi davanti al mondo, che quella novità ha percepito e apprezzato.

Le elezioni saranno una sfida difficile. E l'esito non è affatto scontato. Tanti italiani hanno accumulato sfiducia verso la politica e la mobilità elettorale è molto cresciuta. È il tempo di scelte impegnative e di parole chiare. E ora di finirle con le favole e la demagogia. Davanti a noi ci sono anni difficili: non usciremo dalla crisi tornando allo schema di prima. Bisogna innovare, rompere le gabbie corporative, rilanciare un'idea di pubblico, puntare sul lavoro (a partire da scelte fiscali favorevoli all'impresa che assume e che scommette sulla qualità dei prodotti), ridurre le disuguaglianze sociali, rendere migliore il welfare, stare nel mercato aperto senza fare del mercato un'ideologia.

L'Italia ha bisogno dell'Europa. Come l'Europa ha bisogno di un'Italia seria e autorevole. Abbiamo bisogno di una svolta a sinistra nelle politiche, dopo un lungo ciclo dominato dai conservatori e giunto al capolinea con un pessimo bilancio. «Moralità e lavoro» è la sintesi programmatica scelta da Pier Luigi Bersani. La sinistra che si presenta agli italiani deve fare tesoro anche degli errori commessi in passato: sulle tentazioni di autosufficienza deve prevalere la sua responsabilità nazionale, e la capacità di coinvolgere le forze migliori dell'impresa, della società civile, del mondo del lavoro. Serve un patto politico per la ricostruzione. Che, innovando, sappia anche valorizzare il tratto di strada compiuto dal governo Monti.

Maramotti



Il commento

Massimalismo senza sinistra



Giuseppe Provenzano

OGNI CITTADINO ITALIANO, FEDELE ALLA COSTITUZIONE, SOGGETTO ALLE LEGGI DELLA REPUBBLICA, potrà farsi la sua idea sull'opportunità politica e morale della scelta di Antonio Ingroia di passare dal recente protagonismo giudiziario a quello elettorale. Dalla guida di indagini e processi, controversi nelle premesse e negli esiti, esplicitamente rivolti al cuore delle istituzioni repubblicane, alla costruzione di un cartello elettorale intorno alla sua leadership: qualcosa che va molto oltre il protagonismo politico-culturale che ha sempre legittimamente difeso, se non discutibilmente ricercato. Ogni elettore italiano, già deluso dalla prevedibile deformazione personalistica dell'IdV, troppo a lungo ospitata a sinistra per fronteggiare l'anomalia di Berlusconi, deciderà quanta fiducia accordare a un raggruppamento mediaticamente centrato sulla «triplice» dei procuratori (Ingroia, De Magistris e Di Pietro), con un freddo contorno di massimalismo di sinistra.

Quello che qui e ora interessa è il profilo politi-

co di questa operazione elettorale. Interessa capire se esiste davvero (e se questa operazione occuperà) uno spazio politico, e prima di tutto sociale, di una qualche rilevanza, «a sinistra» della scelta di Vendola di assumersi il peso della sfida del governo e delle riforme, facendosi portare di una radicalità nelle istanze di cambiamento, che hanno a che fare con l'urgenza delle cose, con la «radice» dei problemi sociali e democratici che vivono gli italiani, a partire dai soggetti e dai luoghi più deboli. Il «quarto polo» che non si ritiene «secondo a nessuno» - «pazientemente» in attesa di parole chiare e definitive di Ingroia, che ne è già leader tra qualche malumore della pattuglia di intellettuali raccolti intorno ai circoli di Alba - è in effetti difficilmente catalogabile. Si tratta di una nuova forma del massimalismo di sinistra? Così sembrano volersi posizionare, ma anche questo andrebbe chiarito.

La questione da discutere è la radice, l'ancoraggio sociale di queste nuove forme di massimalismo. A quali soggetti sociali si rivolge, a quali dà rappresentanza? Quali ceti sociali vengono chiamati a rappresentarne le battaglie, non essendo organizzazioni in grado di garantire percorsi democratici di selezione della classe dirigente? Un'alleanza di pubblici ministeri, professori universitari e vette di ceto medio riflessivo, può davvero intercettare i soggetti del disagio sociale, che oggi affonda la sua radice nella degradazione del lavoro, quello dipendente o autonomo vero, da cui peraltro un'intera generazione di giovani rischia di essere tagliata fuori? Più probabilmente, potrà intercettare qualche voto «di sinistra» che sarebbe andato a Grillo, e che qui trova una forma più raffinata di protesta generalizzata contro il ceto politico, in nome di una lotta per la Giustizia e la Verità. I tratti di

«comunitarismo» (a partire dalla teoria, più che dalla pratica, dei «beni comuni»), pur presenti nell'offerta variegata di questa aggregazione, sono con ogni evidenza marginali rispetto ai suoi caratteri di fondo: il giustizialismo dei seguaci delle Procure e il populismo orlandiano, che lo stampo di De Magistris colora un po' di arancione, quasi rosso.

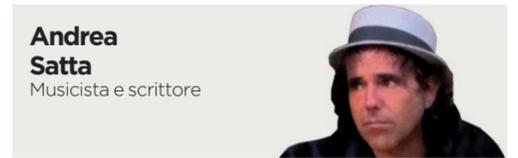
Non si pretende, da iniziative del genere, un ancoraggio politico europeo che renda minimamente seria la prospettiva politica, ma non si può accettare che il modello di rappresentanza politica rimanga il leaderismo mediatico e salvifico che ha disarticolato la vicenda democratica nazionale, essendo incapace di dare risposte sul piano economico e sociale. Solo una sinistra massimalista in cerca d'autore (e di qualche seggio in Parlamento), può scorgervi una prospettiva socialmente e politicamente credibile. Quella che s'è vista fin qui taglia fuori persino le frange più radicali dei sindacati dei lavoratori, e la stessa Fiom che avrebbe dovuto essere un interlocutore privilegiato nelle intenzioni dei promotori. Infatti, tra la mille domande da porsi, quale sarebbe stata la posizione di questo «quarto polo» di fronte al dramma economico, sociale e ambientale di Taranto? Il decreto-legge del governo Monti che, tra mille limiti, ha offerto una prima soluzione politica, di necessità e urgenza, a fronte degli interventi della magistratura inevitabilmente incuranti delle ricadute sociali, sarebbe stato solo immaginabile con un movimento guidato da Ingroia? Questo massimalismo di sinistra senza sinistra, perché privo di una radice e di uno slancio sociale, è in realtà il frutto di una lunga deriva della sinistra italiana, che precede la stessa discesa di Berlusconi. Di fronte al «pericolo» Berlusconi è stato largamente in-

troiettato e tollerato ma, per quanto perfezionato, difficilmente potrà prendere una vera forma politica. Il suo momento più acuto l'ha toccato proprio durante lo scontro tra la procura di Palermo e il presidente della Repubblica, che tuttavia ha aiutato a fare chiarezza a sinistra, nel vasto mondo progressista (grandi partiti e grandi giornali) che aveva subito o coltivato i suoi germi, per opportunismo o per inedia. Che fosse l'occasione per rilanciare una battaglia aperta contro il cedimento culturale di una sinistra che, come avrebbe detto Sciascia, «ha sostituito la bilancia della giustizia con le manette», non si poteva sperare. Si sperava però che, dopo Berlusconi, fosse il tempo di un ripensamento profondo, del ritorno a un garantismo che è lode al diritto, alla civiltà, alla giustizia: tutto il contrario di quel garantismo «peloso» dei berlusconiani e delle cricche di affaristi che hanno affollato le istituzioni nell'ultimo decennio.

Queste elezioni, ahinoi, vedranno ancora uno spazio, crediamo piccolo, per la stanca riedizione della contesa tra berlusconismo e antiberlusconismo più deteriori. Da un lato, a superare il primo, dovrà pensarci un polo moderato di ispirazione europea, se ne sarà capace. Dall'altro, a chiudere i conti a sinistra con la perversione giudiziaria sarà una proposta di governo forte, che poggi su due pilastri, «moralità e lavoro». Bersani è una persona seria, onesta, riconosce Ingroia. In politica l'onestà è una precondizione indispensabile. Però non basta. Contano gli orientamenti, le scelte e il modo di vivere nelle istituzioni, per ricostruire una vera democrazia dopo le macerie berlusconiane. Non bisogna solo rispettare le leggi, o farle applicare. Bisogna fare leggi migliori, più giuste. È un altro mestiere.

Dio è morto

Un altro Natale dal sapore agrodolce



Andrea Satta
Musicista e scrittore

MAMMA, QUANTI NATALI TI RESTANO? QUANTI PER ME ANCORA? E GEO CHE SALE LE SCALE TRIONFANTI DELLA PRIMA MEDIA, NELL'ULTIMO GIORNO PRIMA DELLE VACANZE. Dietro il cancello, due si litigano furiosi il figlio per le feste, ad amore finito si rincorrono rancori perfidi, ribaltamento delle verità e niente più si assomiglia. È uguale a mille altri, questo giorno che accende le luci, le stesse rose sempre fresche e l'agrifoglio che torna in mente come una cometa.

Io, tutto questo, Geo, non te lo posso spiegare, non conta che la crisi si è mangiata i regali, che le tredicesime hanno abbandonato i pianoforti e volano sui bolli e nelle bolle che ci trasportano in cerchio fino al parcheggio. Non conta che mi hai chiesto una «web connection» per il mondo e io ti ho controproposto delle scarpe con le ruote per scivolare via. Non conta che nonna si addormentava con il carbone sotto le coperte e si lavava con l'acqua fredda, che andava a scuola nella neve, che scriveva solo se il ghiaccio aveva sciolto l'inchiostro e le finestre gemevano sibili di bombe e bora.

Adesso andrò in un centro commerciale a cercare scarpe per scivolare e una connessione per volare. Lampeggeranno finché non avremo comprato tutto, le scritte americane, anzi cinesi, anzi fabbricate dai cinesi in scantinati napoletani. «White Christmas», Geo, ma dove sono le slitte, gli abeti, dove sono le scope, le attese, le alchimie, le tazzine di caffè che mio padre lasciava in cucina per darmi prova che la vecchia con i regali era passata, dove sono le mie paure che niente fosse vero (e per non crederlo, fingeva)? Come ora, mamma, quanti Natali ti restano? Quanti Natali avremo? E tu, Geo, che sali le scale trionfanti della prima media, sei sicuro di aver avuto il regalo che sognavi? Troveremo una giostra che scuota i suoi cavalli privi espressione, dove uno di loro, in licenza dall'eterno ritorno, si volti e dica: «Ora vai, ti sei fatto grande»? Sei sicuro che l'alto e in basso del «disco volante» che ti deposita e ti solleva, basti ancora alla tua immaginazione fino al sonno della sera? Custodisco tutti gli amori più lontani, fino ad amarli di nuovo, anche quando sono stato io a demolirli. Passeggiando sull'argine, nella nebbia, mi lucidano gli occhi. In fondo questo cielo grigio li rende eterni. Dalla mia macchina, carica di fiocchi rossi, guardo le altre, ferme sulla tangenziale, reduci dalla stessa evasione. Un mondo per auto, un pianeta ogni due metri quadri.

Stamattina, Geo, ci siamo dimenticati la colazione, volevi un panino col salame e te l'ho fatto preparare dal droghiere, ma il bidello mi ha detto che non te lo poteva consegnare, per non disturbare la lezione. Te l'ho lasciato nella sua guardiola, per gentile concessione. C'era la scritta «White Christmas» alle sue spalle, nell'androne, mentre una Madonna scettica, dalla sua capanna, assisteva alla scena.

COMUNITÀ

Dialoghi

La realtà dei giocatori professionisti

Luigi Cancrini
psiciatra
e psicoterapeuta



Dopo gli scandali e le indagini della magistratura il Consiglio della Regione Piemonte ha deciso di tagliare bilancio, consiglieri e assessori. Ma se la squallida situazione non veniva a galla cosa succedeva? Non cambiava nulla? Tutto è successo perché i controlli interni della Regione non esistono, o se esistono funzionano male, e perché certi politici hanno superato il senso della misura.
MARINO BERTOLINO

Cadono tutti dal pero. Cota e Polverini, Formigoni, Caldoro e Cappellacci. Uguali alle tre scimmiette che mi guardavano dal comò di mia madre loro non vedevano, non sentivano ma soprattutto non parlavano delle ruberie che avvenivano in casa loro. Sotto i loro occhi. Con il loro aiuto perché chi governa una Regione dovrebbe occuparsi o preoccuparsi anche del modo in cui la Regione funziona.

Scelti e messi alla guida delle Regioni da un uomo furioso con i magistrati che non esentano i politici come lui dalle indagini oltre che dai processi, dalle condanne e dal carcere, i cinque governatori berlusconiani hanno creduto nell'impunità dei politici e corrono ai ripari solo ora: che il giudice intervenga e la stampa ne parla perché il Grande Fratello, il padrone della tv e dei giornali non è più in grado di garantire loro quello che aveva promesso. Che fossero assolutamente in buona fede lo dimostra, del resto, il loro stupore e la loro perfetta mancanza di pentimento. Scajola docet, loro non se ne erano neppure accorti e non hanno alcun motivo di esibire rossore o imbarazzo. Tranquilla ed esibita, la loro indifferenza è quella del baro o del giocatore professionista che perde una mano a poker e pensa subito a quella successiva.

L'iniziativa

Un viaggio fra le donne per un'Italia migliore

Loredana Taddei



SE NON ORA QUANDO SI PRESENTA ALL'APPUNTAMENTO ELETTORALE DEL 2013 CON UN MANIFESTO CHE CHIEDE a tutte le forze politiche di impegnarsi per un'Italia nuova, che faccia spazio ai corpi, agli sguardi, alle differenze delle donne. Perché se crescono le donne cresce il Paese, che attraversa un momento difficile, da decifrare e da vivere. Per tutti. Ma per le donne di più.

Al manifesto vogliamo dare corpo e voce con una campagna di mobilitazione attraverso l'uso collettivo degli strumenti video. In un viaggio che attraversa tutta la penisola, intitolato *Un Paese per donne: le parole per dirlo*, prenderà vita una rappresentazione corale delle condizioni, delle idee e dei desideri delle donne, di sinistra e di destra, dal Sud al Nord, dalle città alle province. Chiederemo a donne di tutta Italia di raccontarsi e raccontare la loro vita e la realtà del Paese attraverso delle interviste video concepite come un piccolo format, con poche domande definite. Come sono le giornate delle donne? Quali sono i loro bisogni e desideri? Che cosa le offende? Che cosa le rende felici? Cosa vogliono le donne dalla politica?

Le attiviste di «Se non ora quando» realizzeranno le interviste sui propri territori, ma tutte le donne d'Italia sono invitate a inviare autonomamente i propri video. La raccolta e la pubblicazione delle interviste accompagnerà tutta la campagna, che sarà diffusa attraverso il web e le interviste che arriveranno saranno rese pubbliche sul sito di «Se non ora quando». Racconteremo così come vive oggi la maggior parte delle donne, in un Paese impoverito dalla crisi economica, aggravata dalla variabile tutta italiana della corruzione, dell'evasione fiscale, dell'uso improprio delle risorse pubbliche. Una crisi nera, che accentua le disuguaglianze a livelli insopportabili per un Paese civile e che esclude sempre più le donne, ha bisogno di un approccio nuovo, diverso rispetto agli elementi che l'hanno determinata. E una delle cause principali è stata proprio l'emarginazione delle donne dal lavoro, dal discorso pubblico, dalle classi dirigenti, dal governo del Paese. Le donne sanno che ci sono le risorse per cambiare e lo hanno già dimostrato rivendicando dignità il 13 febbraio, rimettendo la condizione femminile al centro dell'interesse. Da allora una scintilla si è accesa. L'Italia vuole vivere meglio, le donne vogliono vivere meglio e vogliono contare. Con questa campagna video è alle donne e delle donne che vogliamo parlare ancora una volta. Perché è ora di costruire un Paese migliore. Se non ora quando?

Informazioni sulla campagna su www.senonoraquando.eu

CaraUnità

L'acqua pubblica

C'è qualcosa che i rappresentanti dei cosiddetti «movimenti per l'acqua» fanno fatica a comprendere. Il servizio idrico integrato in Italia dovrà sostenere nei prossimi 10-15 anni circa 65 miliardi di euro di investimenti, per rendere le nostre infrastrutture idriche (pubbliche) adeguate agli standard europei sulla depurazione e la qualità dell'acqua potabile (pubblica). Probabilmente questa stima è destinata ad aumentare, considerati i crescenti effetti delle alterazioni climatiche su questo settore (siccità e nuove fonti di prelievo, aumento dell'intensità delle piogge e inadeguatezza delle reti fognarie). La normativa comunitaria ci dice che questi investimenti devono essere sostenuti economicamente dalla tariffa (principio del recupero dei costi). Il quadro drammatico delle nostre finanze pubbliche ci dice che questi investimenti possono essere sostenuti finanziariamente solo dai gestori con il loro capitale proprio e dal sistema bancario. Risorse pubbliche non ce ne sono, in un Paese che ha superato i 2mila miliardi di euro di debito pubblico. In questo quadro l'Autorità nazionale energia e gas sta mettendo a punto un nuovo sistema tariffario capace di mettere in

condizione i gestori (pubblici, privati o misti) e le banche di sostenere questi investimenti. Se non li facciamo subiremo penalità dalla commissione europea ben più alte degli oneri finanziari che metteremo in tariffa. Attendiamo la prossima pubblicazione del metodo tariffario, che ci auguriamo contenga scelte equilibrate in termini di capacità di sostenere gli investimenti. Per adesso l'unico vero esito del referendum è stato lo stop agli investimenti in corso, e non mi sembra un buon risultato. Specie in un periodo di crisi economica.

Alfredo De Girolamo
CONSERVIZIOTOSCANA CISPTEL TOSCANA

Dov'era lui in questi dieci anni?

Silvio Berlusconi durante la trasmissione «Porta a Porta» ha detto di candidarsi perché sente il dovere di portare soccorso a chi ha bisogno. Lavorando nel settore dell'energia ho l'occasione di girare per il Nordest, ho visto di persona la lenta agonia della crisi in cui ci troviamo, una crisi che viene da molto lontano, ben prima del 2008 e dei crack finanziari d'oltreoceano. E come una guerra che lascia i suoi morti e le sue macerie, la crisi ha lasciato bandiere rosse abbandonate sui cancelli e tanti

capannoni industriali vuoti e sepolti dalle erbacce. Mi chiedo quindi dov'era Berlusconi in questi ultimi dieci anni, anni nei quali tante imprese e tanti lavoratori gridavano aiuto restando inascoltati. Mi resta l'amarezza della mancanza di obiettività di certi programmi tv, visto che nessuno ha fatto notare a Berlusconi che di occasioni di portare soccorso a chi ne ha bisogno in questi anni ne aveva quante ne voleva.

Marco Dal Prà

A che serve l'Ires?

Arriva la nuova tassa Ires per pagare l'illuminazione stradale, la raccolta dell'immondizia e altri servizi comunali. Domanda: ma non li pagavamo già con l'Imu, con la Tarsu e con l'addizionale Irpef comunale? Quante volte e con quanti nomi paghiamo le stesse cose? Ricordate: «...un fiorino...un fiorino...un fiorino...»? Ma tutto ciò è costituzionale? Che ne dicono le associazioni dei consumatori, in mancanza di altri garanti? Quisquili: purtroppo ora ci sono cose più importanti di cui parlare, una novità: Berlusconi. E dire che, per la raccolta differenziata, ci promettevano di pagare meno.

Giuseppe Casagrande

L'intervento

Dove sta andando l'Europa

Rocco Cangelosi



MILIONI DI CITTADINI SI PONGONO LEGITTIMAMENTE LA DOMANDA SU DOVE STIA ANDANDO L'UNIONE EUROPEA. Dopo mesi di sacrifici, decisioni dolorose per le economie dei Paesi più deboli, l'Europa prospetta ancora tagli di bilancio, riduzioni dei programmi destinati alla crescita, alla competitività, alla ricerca e all'innovazione, scarsa attenzione ai problemi reali delle famiglie, dei giovani e dei lavoratori. Il Consiglio europeo di dicembre era chiamato a compiere un ulteriore passo verso l'unione bancaria, e lo ha parzialmente compiuto. I capi di Stato e di governo hanno dimenticato però gli altri *building blocks* che costituivano la *road map* relativa all'unione bancaria, all'unione fiscale, all'unione economica e infine all'unione politica, tracciata dai quattro presidenti del Consiglio europeo, della Commissione, della Banca centrale, dell'Eurogruppo.

Le conclusioni in merito alla legittimità democratica si limitano ad affermare che dovrà essere assicurato un'appropriateo coinvolgimento del Par-

lamento europeo e dei Parlamenti nazionali nella nuova *governance* economica con particolare riguardo al semestre europeo, senza prospettare alcuna via di uscita politico-istituzionale prima delle elezioni del Parlamento europeo del 2014.

Eppure la situazione non è così facile e i pericoli di un'implosione dell'attuale costruzione comunitaria sono sempre più incombenti. L'atteggiamento britannico è un sintomo del disagio che si va gradualmente diffondendo nell'opinione pubblica europea. Se Londra vuole partecipare sempre meno alla costruzione comunitaria, o solo per quanto le conviene, diventa controproducente inseguire gli inglesi al ribasso per tenerli dentro. La vicenda delle prospettive finanziarie è emblematica: si sta negoziando al ribasso per compiacere un Paese che sta seriamente riflettendo a una sua *exit strategy* dall'Unione. Ma le posizioni restrittive della Gran Bretagna in materia di bilancio trovano appoggio da parte di altri Paesi, come Germania, Olanda, Finlandia, Svezia, che per altri motivi vogliono impedire trasferimenti finanziari all'Unione, per evitare che i Paesi considerati non virtuosi possano beneficiare di aiuti e sostegno alla loro economia.

C'è molta miopia in tutto questo, ma poiché la politica è l'arte del possibile, non ci si può attendere che l'attuale leadership dell'Europa possa produrre più di quanto essa è capace di esprimere nelle periodiche riunioni del Consiglio europeo.

Ma se questo è vero per i governi, non lo è o non lo dovrebbe essere per le istituzioni più rappresentative come i Parlamenti nazionali e il Parlamento europeo. Ulrich Beck parla di una «primavera europea» che sorge dalle piazze dove si rovesciano quasi quotidianamente giovani e lavoratori dei Paesi più colpiti dalla crisi. Per la prima volta è stata organizzata una giornata di protesta che si è svolta contem-

poraneamente in numerosi Paesi, dando vita a un movimento paneuropeo di contestazione delle attuali politiche economiche e sociali dell'Unione.

Si tratta di un segnale molto importante che va colto e sul quale occorre attentamente riflettere. Le persone che sono scese in piazza non protestano contro l'Europa in quanto idea e obiettivo politico, protestano contro questo tipo di Europa, un'Europa che non dà prospettive per il futuro e che adotta rimedi che non sono in grado di ridurre la drammatica disuguaglianza che si è venuta a creare nella popolazione.

Ma difficilmente una nuova idea di Europa potrà scaturire dal Consiglio europeo, sempre più ripiegato nella composizione dei diversi interessi nazionali, senza dare ascolto alle istanze di rinnovamento che emergono dal profondo della società civile. La consapevolezza crescente dei cittadini europei e soprattutto dei più giovani che con il loro entusiasmo, la loro rabbia, la loro energia dimostrano di voler cambiare il corso delle cose, potrebbe consentire il rilancio del processo di integrazione europea sulla base dell'equità, della solidarietà della collaborazione.

Se le istituzioni non colgono questi fermenti, la costruzione europea lentamente degraderà verso una zona di libero scambio, dove la difesa dei diritti del cittadino, come dice giustamente Stefano Rodotà, è sempre più subordinata agli interessi del mercato, delle banche della finanza. Tutti i Paesi devono procedere insieme, ma il vagone più lento non deve condizionare la velocità di tutto il convoglio. Non si deve perciò esitare a utilizzare lo strumento delle cooperazioni rafforzate, nel timore che costruire intese più strette in materia di bilancio, politica fiscale, politica economica, intorno alla zona euro possa costituire una rottura dell'Unione. Ri-

cordiamoci che la strada dell'unificazione europea è stata marcata dalle iniziative dei pionieri, cioè di quegli Stati che hanno osato avviare un processo più avanzato, senza per questo frapporre ostacoli nei confronti degli altri partner, assicurando che la porta rimanga sempre aperta per coloro che possono e vogliono partecipare a un'integrazione più stretta.

I mesi che precedono le elezioni del nuovo Parlamento europeo sono mesi cruciali, segnati da elezioni in Germania e in Italia. L'Europa sarà uno dei temi principali nel dibattito politico: se questi due Paesi riusciranno a esprimere una convinta scelta per gli Stati Uniti d'Europa, per un'Europa meno burocratica e più attenta ai diritti del cittadino e alle difficoltà socio economiche in cui versano milioni di famiglie, sarà possibile ripartire verso una nuova fase dell'integrazione.

Occorre lanciare un nuovo processo costituente, fatto di contenuti concreti che affronti le tematiche vicine ai cittadini. Spetta adesso alle forze politiche più illuminate e responsabili indicare il giusto cammino da seguire. Il nuovo governo italiano dovrebbe farsi promotore di un'iniziativa a livello europeo, d'intesa con la Germania, la Francia e *avec ceux qui le voudront*, per dirla con Mitterrand, per aprire una convenzione in due fasi. Una prima dedicata ai problemi socio-economici e finanziari dell'Europa da tenersi prima delle elezioni europee del 2014 e una seconda dedicata alle riforme istituzionali necessarie per assicurare la *governance* dell'Unione e l'avvio della realizzazione degli Stati Uniti d'Europa. L'adeguatezza della nuova classe dirigente verrà misurata sulla base delle proposte mirate a introdurre modifiche sostanziali nella costruzione europea e a restituire all'Europa il volto umano che le ha consentito di guadagnare larghi consensi.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo

Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontiga, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 22 dicembre 2012 è stata di 84.283 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veeabile s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 02.24424611 fax 02.24424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

U:

L'ANTICIPAZIONE

Cena di Natale a sorpresa

Da un racconto di Grazia Deledda

Riunita in un volumetto una breve silloge di testi brevi scritti dall'autrice sarda (Premio Nobel nel 1926) tra il 1910 e il 1930, dedicati alle festività natalizie

GRAZIA DELEDDA

PASSATO IL TRENO, LA DONNA DELLA BANDERUOLA RIENTRÒ NEL CASOTTO E ACCESE IL FUOCO NEL GRANDE CAMINO, UNICO LUSO DELLA STANZA UMIDA E TRISTE CHE SERVIVA DI RIFUGIO AL «CASELLANTE» E ALLA SUA DOPPIA FAMIGLIA. E tosto, come farfalle attirare dal lume, i bimbi e i ragazzetti che fino a quel momento avevano sfidato impavidi il freddo dello spiazzo e delle macchie intorno al casotto, si raccolsero attorno alla vedova ancora curva sul focolare. Quanti erano? Tanti quanti i pulcini attorno alla chiocciola: due, i più piccini, si aggrapparono ai fianchi della donna; due, più grandetti, che si rincorrevano ridendo, si gettarono alle sue spalle, un altro, per sfuggire alla persecuzione di una donnina in cuffia rossa, i cui grandi occhi neri, in un visetto livido, sfavillavano di sdegno selvaggio, si cacciò fra la pietra del focolare e le gambe della vedova; e tutti assieme formarono un gruppo che per il colore dei volti e dei vestiti sembrava di bronzo.

L'ombra delle teste scarmigliate danzava sulle pareti e sul soffitto, al rosso chiaror della fiamma; e la donna, un po' tenera, un po' selvaggia, cercava di liberarsi dall'aggravamento, spingendo gli uni, stringendo gli altri e pronunciando buone e male parole.

Adesso basta; levati di lì, Bellia, se no ti bastono; Grassiedda, anima mia, non strapparmi la camicia; è abbastanza rotta; e tu, Antoniè, demonio, smettita; quando viene tuo padre mi sente; io sono stanca delle tue cattiverie. Sei in età di aiutarmi e invece mi tormenti. Sto fresca io, con voi, fresca come un fiore sotto la brina!

Antonietta, quella della cuffia rossa, impreccò sottovoce, poi andò a mettersi all'angolo della porta, come in agguato; e la zia continuò la sua predica, attaccando il paiolino al gancio del focolare, cosa che finalmente convinse i bimbi a star quieti. Alcuni di essi si disposero in semicerchio attorno al focolare, altri aiutarono la donna a staccare da un canestro i lunghi maccheroni neri che ella aveva preparato fino dalla mattina. Era la vigilia di Natale; e anche per il più povero dei poveri, anche nella solitudine più desolata, questa è una buona occasione per dimenticare la propria miseria. Bollisci, dunque, paiolino, friggi, dunque, tegamino, col sugo fatto d'olio e di farina!... C'è anche un giorno per il povero, dice il proverbio sardo. Del resto Grassiarosa, nonostante le sue lamentele, non era triste; non lo era mai stata; perché avrebbe dovuto cominciare adesso? Come tutti quei bimbi che le si raccoglievano attorno, senza darle troppo da fare, e piangevano e ridevano per ogni piccola cosa, ella non si curava della sua sorte, e non pensava all'avvenire, e se pensava al passato era per trarne conforto.

Le notti come questa! Se ne facevano feste, dai miei padroni! Interi porchetti venivano arrostiti; e i miei padroni cantavano tutta la notte. Che allegria, Santa Maria bella! Ma anche loro, adesso, hanno finito di gozzovigliare, e i porchetti li lasciano a chi li ha. Solo uno, dei miei padroni, è ancora ricco; io penso sia più ricco di ziu Predu Camboni, il negoziante che veniva a comprar le vacche. Sembrava il più allegro, quel padroncino, ed è

diventato il più serio; ma anche lui chi sa se è contento! Mi pare di averlo veduto nel treno, stasera: aveva il viso pallido e gonfio come un formaggio fresco...

I bimbi scoppiarono a ridere; ma ella parlava sul serio, raccontando più per sé che per loro.

Che c'è da ridere? E che i ricchi non possono esser pallidi?

Il capo-stazione è rosso come una mela - disse Bellia, con accento che non ammetteva replica.

In breve i maccheroni furono cotti e conditi; aggruppati intorno alla donna i bimbi guardavano la conculina come un tesoro inestimabile, e solo l'idea di dover attendere il rispettivo padre e zio turbava la loro gioia famelica.

Dateci almeno il tegame dove c'era il sugo - implorò Antoneddu, l'omino rossiccio dai grandi occhi verdastri. - Vedrete, lo leccherò che non ci sarà bisogno di lavarlo...

Nel tegame tengo la porzione di Battista. S'egli tarda a rientrare, e se è andato al villaggio e quindi alla bettola tarda certo, noi mangeremo.

Allora i ragazzetti s'affacciarono alla porta, si spinsero fino alla muriccia per spiare se il casellante tornava. La luna sorgeva dai monti di Nuoro, gialla come una fiamma, saliva dall'una all'altra delle lunghe nuvole nere che macchiavano il cielo pallido della sera: i binari scintillavano, lungo la strada, come fili d'acqua, e le macchie e le rocce, nel chiarore incerto, sembravano bestie addormentate.

I bimbi erano superstiziosi, ma anche coraggiosi; aspettavano sempre di veder passar di corsa cavalli e cani leggendari, o il demonio travestito da pastore, con una *kedda* (branco) di anime dannate convertite in cinghiali, o di veder una dama bianca seduta su un'altura a filar la luna. Antoneddu viveva in attesa del passaggio della Madonna travestita da vecchiarella mendicante, Grassiedda, la biondina balbuziente, guardava se vedeva il cielo aprirsi e, attraverso le luminose porte dischiuse, fiammeggiare il *mondo della verità*; e Antonietta pensava con terrore, ma anche con un certo piacere, a Lusbé, il capo dei demoni, e Bellia, il fanfarone della compagnia, affermava di aver già veduto un gigante, una cometa, lo stesso Anticristo seduto su un asino nero.

Fu lui quindi, quella sera, ad avanzarsi fino al cancello della strada ferrata e a tornar indietro dicendo che lungo il binario veniva su un signore nero con una criniera al collo e una scatola gialla in mano...

Che sia il diavolo vestito da signore?...

Fratelli e cugini cominciarono a sbeffeggiarlo, ma tacquero allibiti e alcuni scapparono dentro il casotto quando la misteriosa figura apparve dietro il cancello e s'avanzò attraverso lo spiazzo.

Zia, zia, mamma, mamma, un uomo nero nero nero...

IL LIBRO

Tre storie ora riproposte da Fahrenheit 451



IL NATALE DEL CONSIGLIERE E ALTRI RACCONTI
Grazia Deledda

A cura di Riccardo Reim
pagine 96, euro 5,00
Edizioni Fahrenheit 451

Pubblichiamo in questa pagina un brano de «Il Natale del consigliere», scritto da Grazia Deledda nel 1910 e incluso due anni dopo nella raccolta «Chiaroscuro». Questo racconto è ora pubblicato in un libro curato da Riccardo Reim insieme ad altri due racconti: «Il vecchio Moisé», idealmente rivolto a un pubblico infantile, e «Il dono di Natale».

Disegno di Rebecca Dautremer

IL LUTTO : Addio al regista Emidio Greco, tra cinema e passione politica PAG. 20

LA CAMPAGNA : Vite Preziose, le storie delle donne afghane da salvare PAG. 21

TEATRO : Una pièce sul crac Lehman PAG. 22 CULTURE : Le lettere di Verdi PAG. 23

Greco, poesia e impegno

Scomparso ieri il regista di «L'invenzione di Morel»

ALBERTO CRESPI

EMIDIO GRECO SE N'È ANDATO TROPPO PRESTO E SICURAMENTE CON I CASSETTI ANCORA PIENI - DI SCENEGGIATURE, di idee per film non fatti, e di rabbia per un'Italia ed un cinema che probabilmente non riconosceva più. Da bravo «combattente» nelle file dell'Anac - della quale, nell'attuale organigramma che vede presidente Ugo Gregoretti, era uno dei consiglieri - Greco era da sempre la tipica figura di regista-intellettuale per il quale l'impegno politico era tutt'uno con la ricerca artistica. Sono i registi italiani che non piacciono ai cinefili. Non che sia un problema, per carità - non per i registi, almeno. Ma spesso i cinefili sbagliano. Perché la storia del nostro cinema è piena di registi impegnati che hanno anche girato film bellissimi.

Greco, morto a soli 74 anni, aveva esordito con uno di questi film - appunto - bellissimi. Si intitolava *L'invenzione di Morel* ed era tratto da un romanzo di Adolfo Bioy Casares, l'amico e collaboratore di Borges. Era quindi un film surreale, costruito sulle atmosfere più che sui fatti. Eravamo nel '74 e il cinema italiano cercava faticosamente nuove strade (è l'anno di *C'eravamo tanto amati*, in cui Ettore Scola chiudeva consapevolmente la gloriosa stagione della commedia). Quella della parabola fantastica, dell'allegoria, era una via possibile anche se minoritaria. *L'invenzione di Morel* stabilì una volta per tutte la cifra stilistica del regista allora 36enne: Greco non avrebbe mai fatto cinema «civile» e realisti-

Intellettuale del cinema, «combattente» nelle file dell'Anac, ha girato 7 film in quasi 40 anni di carriera. L'ultimo, «Notizie degli scavi» è uscito l'anno scorso

co in senso stretto. Non a caso, successivamente, il suo scrittore di riferimento sarebbe diventato Leonardo Sciascia: che solo ad una lettura superficiale può sembrare un letterato realista.

Emidio Greco era nato a Leporano, vicino a Taranto, nel 1938 e si era diplomato al Centro Sperimentale, iniziando poi a lavorare per la Rai. Nel 1971 era stato assistente di un artista di fronte al quale i suddetti cinefili, solitamente, si inchinano: Roberto Rossellini. Lo aiutò nella realizzazione di *La forza e la ragione*, la famosa intervista a Salvador Allende di recente ripubblicata in dvd. Alternò sempre il lavoro per il cinema, sempre difficile e saltuario, con l'attività televisiva. Ha diretto pochi film, Greco, e sempre con grandi fatiche. Il film successivo a *Morel* arrivò solo 8 anni dopo l'esordio, nell'82, e per problemi legati al fallimento della produzione uscì solo nel 2002! Parliamo di *Ehregard*, opera in costume ispirata a un romanzo di Karen Blixen. Il successo, se di successo si può parlare (di critica sicuramente, di pubblico un po' meno) arrivò solo



Emidio Greco durante la lavorazione del suo ultimo film «Notizie degli scavi»
FOTO MASSIMILIANO CILLI DA CINECLANDESTINO.IT

nel 1991, quando Greco diresse finalmente un'opera solida anche produttivamente, e con un cast da favola: *Una storia semplice* vide in campo Gian Maria Volontè, l'Attore con la «a» maiuscola per quel tipo di cinema, e tutt'intorno a lui un coro composta da Massimo Dapporto, Ennio Fantastichini, Massimo Ghini, Ricky e Gianmarco Tognazzi, Omero Antonutti, Paolo Graziosi e Tony Sperandeo. Era la storia di un suicidio apparentemente banale in una Sicilia al tempo stesso concreta e simbolica, una parabola sulla mafia lucida e misteriosa come solo Sciascia era in grado di comporre. Quasi coevo di *Porte aperte* di Gianni Amelio - è del '90 - ne seguiva in qualche misura la scia, dando del grande scrittore siciliano la lettura cinematografica forse più corretta, quella che lo avvicina più a Borges che ai reportage giornalistici su Cosa Nostra. Il film vinse molti premi, tra cui un sacrosanto Nastro d'Argento per la sceneggiatura (che è dello stesso Greco e di Andrea Barbatto, giornalista Rai che ha avuto con il cinema rapporti non trascurabili). Rimane,

diremmo indiscutibilmente, il capolavoro del regista.

I successivi film di Greco sono *Milonga* (1999), con Giancarlo Giannini; l'affascinante *Il consiglio d'Egitto* (2002), film in costume in cui Silvio Orlando interpreta un erudito falsario che nel '700 riscrive a suo modo la storia dell'influenza islamica in Sicilia (di nuovo da un testo di Sciascia); *L'uomo privato* (2007); e l'ultimo *Notizie degli scavi* (2011), tratto da un racconto di Franco Lucentini imperniato su un misterioso uomo, detto «il professore», che vive in una casa abitata da alcune prostitute facendo loro da servitore ed assistente (una bella, convincente prova di Giuseppe Battiston). 7 film in quasi 40 anni sono decisamente pochi per un cineasta che sicuramente aveva talento, anche se non era davvero incline a vellicare i gusti del pubblico popolare. Per questo oggi, dicendo addio a Greco, pensiamo ai suoi cassette. Devono essere pieni di sorprese. Magari qualcuno dei suoi vecchi compagni troverà la forza di svuotarli, e di dar loro vita.

Torna la Storia del partigiano Bocca

ORESTE PIVETTA

GIORGIO BOCCA È MORTO GIUSTO UN ANNO FA, NELLA NOTTE DI NATALE... AVEVA PASSATO I NOVANT'ANNI, SE LA SENTIVA. L'avevamo chiamato pochi giorni prima e il saluto era stato come l'annuncio di un addio. Rimarrà nel nostro ricordo come il «partigiano Bocca», il ragazzo di una «generazione di ferro» che aveva scelto la «responsabilità totale nella solitudine totale» (sono parole di Claudio Pavone), non aveva temuto allora di affrontare i nazifascisti e aveva saputo poi resistere ai poteri vecchi e nuovi, difendendo la propria rivolta anche dalle insidie dell'amarezza e della delusione. Fino all'ultimo continuò a pensare l'antifascismo come l'unico, possibile tratto fondante di un virtù nazionale. Come non ha mai trascurato di ricordare e di scrivere e come ci ha spiegato in un libro che è la sua ricerca più densa e corposa sugli anni della Resistenza: *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943 - maggio 1945*, un libro che apparve nel 1966, per Laterza, che fu più volte ristampato e che Feltrinelli ripubblica ora, con l'aggiunta di uno scritto di Marco Revelli.

Storia dell'Italia partigiana è il risultato di un lavoro rigoroso. Lo scrupolo nell'indagine s'accompagna ad un linguaggio semplice, lo stesso che ritroviamo nelle pagine migliori di Bocca giornalista e scrittore, perché l'intento è la divulgazione, l'impegno... un impegno morale, è far conoscere quegli anni di lotta partigiana, che condurranno alla Liberazione e alla nascita dell'Italia repubblicana. Bocca sottolinea il peso decisivo della Resistenza nella sconfitta dei nazifascisti, contrastando la tesi assai diffusa di una indifferenza della lotta antifascista nello scontro tra occupante tedesco e esercito alleato.

IL FUTURO DEL PAESE

Ricorda i centomila partigiani combattenti, le migliaia di caduti, ricorda che quello italiano fu il più forte movimento in Europa. Ma soprattutto ci dice che senza la Resistenza l'Italia sarebbe rimasta

una monarchia, che senza la Resistenza non sarebbe stata scritta quella Costituzione, fondamento della nostra democrazia. Non fu una rivoluzione - sostiene Bocca - perché non si possono attribuire alla Resistenza le causali classiste e ideologiche di una rivoluzione. Fu una guerra politica, «la cruenta, penata gestazione di un'Italia diversa». Se poi il risultato non fu raggiunto a pieno, se la Resistenza non riuscì, da sola, a rigenerare un paese degradato da un malgoverno secolare, le ragioni sono tante: per prima la profondità dei guasti e poi la spartizione del mondo fra i vincitori e la restaurazione frutto della guerra fredda. Bocca conclude la sua ricerca citando pagine di Norberto Bobbio, là dove il filosofo nega l'esaurimento o il fallimento o il tradimento della Resistenza. Definisce invece la Resistenza come «incompiuta», «purché si intenda - e citiamo anche noi Bobbio - la incompiutezza propria di un ideale che non si realizza mai interamente, ma ciononostante continua ad alimentare speranze e a suscitare ansie ed energie di rinnovamento». Incompiuta, ma non esaurita lezione, incoraggio e insieme orizzonte possibile. Così la Resistenza appare sempre a Bocca, nei giorni della pace come in quelli del terrorismo o in quelli, che detestava, del berlusconismo. Non fece in tempo a giudicare la svolta montiana.

Storia dell'Italia partigiana ha il pregio di restituirci geografia e cronaca, battaglie e politica della lotta partigiana e poi il dettaglio delle vite sui monti, dolori, morti, fughe, sofferenze, accanto a momenti di esuberante vitalità. È il racconto di una guerra civile e la testimonianza diretta e appassionata della ricerca di un sentimento comune e di una cultura, nei quali ritrovare una identità e una comunità nazionali, ricerca che si traduce nella tessitura di una rete di governo democratico del territorio e i cui segni si intravedono comunque nella solidarietà che si stabilisce «l'assù in montagna» tra ribelli e montanari, contadini e pastori.

Sono i pastori che dividono poco latte e poco formaggio in baita con i partigiani, sono i contadini che rinunciano alle lire di risarcimento che i partigiani distribuiscono dopo la rappresaglia na-

zista a mostrare il vento nuovo. Anche in questo caso si potrebbe scrivere di una impresa «incompiuta». L'Italia del dopoguerra non sempre manterrà quella strada di unità (la ritroverà talvolta e più spesso di fronte ai grandi lutti nazionali, come ha ben spiegato Giovanni De Luna nel suo *La Repubblica del dolore*, saggio edito da Feltrinelli).

Tuttavia Bocca non trascurerà mai di rammentare quel valore proprio della Resistenza. Anche nella introduzione all'edizione del 1995, dopo aver sintetizzato i tempi della rivolta dagli scioperi operai del '43 alla formazione delle prime bande alla «occupazione» di tutte le valli appenniniche e alpine, noterà: «Il fatto nuovo, decisivo, non ignorabile non era solo e tanto quello militare, ma il consenso di popolo». Come in tutte le guerre di liberazione, il consenso popolare è l'elemento determinante, è l'acqua «in cui la ribellione ha potuto nuotare».

«UNA MERAVIGLIOSA VACANZA»

Giorgio Bocca lo abbiamo conosciuto giornalista e ci ha lasciato memorabili reportage, lo abbiamo conosciuto scrittore, a volte ripetitivo, ma capace anche di grande letteratura e le prove sono la sua splendida autobiografia, *Il provinciale*, o la raccolta *Fratelli coltelli...* Ma Giorgio Bocca fu soprattutto un partigiano, anzi «un partigiano della montagna», come richiama il titolo del suo primo libro, *Partigiani della montagna*, pubblicato a Cuneo già nel 1945, appena dopo la Liberazione. L'esperienza partigiana lo accompagnerà per tutta la vita: «Una meravigliosa vacanza», la definirà con schiettezza citando un altro grande partigiano, Dante Livio Bianco perché comunque lassù in montagna si viveva una storia di straordi-

Feltrinelli ristampa la sua testimonianza diretta della guerra di Liberazione

Il libro è scaricabile dall'ebook store de «L'Unità»

na libertà. Fu quella esperienza a fare di Bocca quello che è stato, furono quei mesi occasione di crescita e di rivelazione a se stesso e diventarono il baricentro dal quale non si allontanerà mai.

Giorgio Bocca era di Cuneo, nato il 28 agosto 1920. Era uno sportivo, sciatore, aveva vinto ai Littoriali, studiava legge a Torino e si era iscritto al gruppo universitario fascista. Del Guf di Cuneo era persino diventato il reggente, quando il segretario Detto Dal Mastro, futuro comandante partigiano e futuro cognato, era stato richiamato alle armi: «Nella sede del Guf facevamo delle cene antifasciste, arrivavano tutti i miei amici e facevamo una bella cardata parlando male di Mussolini».

Andò sotto le armi e il 25 luglio dell'armistizio era in caserma a Cuneo: vide Dal Mastro e Duccio Galimberti, l'avvocato, medaglia d'oro della Resistenza, assassinato dai fascisti, entrare per rifornirsi di armi: «Sono stati i primi a capire che la guerra non finiva subito e che bisognava andare in montagna. Li seguì, mentre i tedeschi si preparavano ad occupare la città e la pianura attorno.

Passata la bufera, il lavoro di giornalista. Qualche prova l'aveva già sostenuta, ragazzo, a Cuneo. Alla Liberazione aveva cominciato a scrivere sul giornale di Giustizia e Libertà, poi era passato alla Gazzetta del Popolo. Dopo sette anni, il viaggio a Milano, prima all'Europeo e poi al Giorno di Mattei, dell'Eni e di Italo Pietra, ex partigiano nel Pavese. Quindi nel 1976 il salto a Repubblica, dall'origine, con Scalfari direttore. Proverà la televisione con Berlusconi, ma chiuse alla svelta. Non solo incompatibilità politica e culturale, anche probabilmente idiosincrasia per il mezzo: Bocca era uomo di scrittura. Di una scrittura rapida, forte, dura, a larghe pennellate.

Anni fa *L'Unità* ristampò e distribuì la sua biografia di Togliatti, apparsa nel 1973, contestatissima dai vertici del Pci. Ne fu felice. Sentì quell'iniziativa come un risarcimento e un riconoscimento della sua onestà. Disse d'aver stimato più di tutti Enrico Berlinguer: «Era uno con cui non vedevo nessuna differenza».

CRISTIANA CELLA

QUANDO SELAY GHAFAR, DIRETTRICE ESECUTIVA DI HAWCA, È STATA OSPITE, IN OTTOBRE SCORSO, DELLA NOSTRA REDAZIONE, ci ha parlato del grande valore che il progetto «Vite Preziose» ha avuto ed ha per le donne, vittime di violenza, del suo Paese. Non solo per gli effetti pratici e immediati del sostegno economico ma anche per la forza dell'incoraggiamento che ricevono dai nostri lettori, per continuare a lottare per un futuro di dignità. Il suo auspicio, in ogni conferenza e visita ufficiale in Italia, è stato quello di allargare questo ponte solidale tra la nostra società civile e la loro. In questi giorni ci ha mandato le nuove storie di donne e ragazze che ci chiedono aiuto.

Alcune ci parlano delle profonde cicatrici, lasciate dai 32 anni di ininterrotte guerre, nella vita dei cittadini afgani. Una scia di perdite e di dolore, che travolge soprattutto le donne. La vita di una donna vale poco in Afghanistan, quella di una vedova ancora meno. È un peso per la famiglia, una presenza sconveniente. È obbligata a vivere con i parenti del marito, in genere con il cognato, che spesso la obbliga al matrimonio. Oppure la imprigiona nella sua casa, dove diventa il bersaglio del disprezzo e della violenza. Altre ci parlano delle loro vite annientate nei matrimoni forzati, ancora bambine.

Mentre si programma il ritiro delle truppe straniere per il '14, l'Afghanistan è sempre di più, il peggior paese per nascere donna. È l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite, pubblicato l'11 dicembre, a lanciare l'allarme. Il titolo parla chiaro: «C'è ancora molta strada da fare» per proteggere le donne. L'applicazione della legge Evaw (per l'eliminazione della violenza contro le donne in Afghanistan), in vigore in Afghanistan da tre anni, è ancora troppo scarsa, molte donne non sanno nemmeno che esiste. I casi di violenza, dice il rapporto, sono più che raddoppiati nei primi 7 mesi del 2012, rispetto all'anno precedente. Per il Governo, impegnato nelle trattative con i talebani, non è certo una priorità. Il fondamentalismo domina incontrastato il sistema legale, negando alle donne la giustizia. È in questo contesto che Hawca continua il suo lavoro di sostegno, sempre più prezioso, nonostante le difficoltà e la chiusura di alcuni Centri Legali. Per le donne, di cui ha raccolto l'appello, c'è una possibilità. Aiutiamole a crederci. Ecco le loro storie.

SAFIA Ho 32 anni vivo alla periferia di Kabul. Sono nata quando i russi sono entrati nel mio Paese. La pace non so cosa sia, è un tempo lontano, nei ricordi di mia madre. Sembra una favola, finita. Era il '96 quando mio marito è morto. Da quattro anni i capi mujahiddin si sbranavano come cani rabbiosi intorno a un osso, Kabul. Si moriva anche solo per andare a cercare un po' d'acqua. Vivevamo come topi, chiusi, terrorizzati, nelle nostre case. Allora sono arrivati i talebani, dicendo, come dicono tutti prima di sparare, di portare la pace. Nel mio quartiere, eravamo tagiki, lì si era installato Massud per attaccare i talebani. I combattimenti erano feroci. Massud ha perso, è scappato nella sua roccaforte del Panshir. Lui e i suoi sono scappati. Ma noi siamo rimasti, da soli, a subire la vendetta talebana. Molte persone innocenti sono

Giovani costrette a sposare uomini anche di 40 anni più anziani con moglie e figli a carico

Vite preziose da salvare

Vi raccontiamo altre cinque storie di donne afgane. Possiamo aiutarle

Continua la campagna de l'Unità con Hawca, la onlus che combatte una battaglia quotidiana per aiutare le vittime delle violenze da sostenere a distanza con un piccolo contributo

state massacciate, bastava la nostra faccia, bastava che venissimo dal Panshir. Mio marito è stata una di queste vittime. Ero giovane allora, e avevo già tre figli, molto piccoli. Per i bambini vivere era una scommessa. Il mio figlio maschio si è ammalato. Tubercolosi. Due anni fa è morto. Finché c'era lui, vivere con la famiglia di mio cognato era sopportabile, mi difendeva. Ma da due anni, io e le mie figlie siamo prigioniere di questa famiglia. Mio cognato non vuole che vadano a scuola, né che io lavori fuori casa. Se avessi un po' di soldi miei potrei mandarle di nuovo a scuola, potrei lasciare questa casa, dove non ci vogliono, e cercare un piccolo lavoro. Trovare almeno la pace dentro.

HAJRA Ho 45 anni e sono di Bamjan. Sono stati i bombardamenti americani sul nostro Paese, nel 2001, a portar via i piedi a mio marito. Gli hanno danneggiato gravemente anche le gambe e non può più camminare. Si sente inutile e ha sempre bisogno di medicine. Da allora sono io a mantenere la famiglia. Faccio il pane per il mio quartiere, il nan, è molto buono. Ma i soldi se ne vanno quasi tutti per le cure di mio marito. Non ne ho più abbastanza per mandare a scuola le mie due figlie. Ho dovuto ritirarle, con la morte nel cuore. Avrei bisogno di un aiuto perché potessero finire i loro studi. Vorrei vederle ogni giorno con i libri sotto braccio, av-

viarsi verso il loro futuro, migliore del mio. Ne sarei davvero felice, nonostante tutto.

BIBI KHADIJA Ho 49 anni, tantissimi qui. La guerra civile, la furia dei mujahiddin, signori della guerra, che ancora ci governano, è stata un incubo di quattro anni. Si è portata via mio marito e mio figlio maggiore. Io e mia figlia viviamo con la famiglia di mio cognato, siamo in 12. Non c'è giorno che non mi gridino addosso: «sei tu il problema, da anni ti diamo da mangiare gratis!». Vorrei poter vivere da sola con mia figlia e lavorare insieme per decidere ogni giorno la nostra vita, come vogliamo, io e lei. Un sogno. Ma sono pronta a tutto per realizzarlo.

HUMAIRA Ho 21 anni. La scuola era la cosa più bella della mia vita. L'ho seguita fino all'8ª classe, ero brava. Poi tutto è finito. Mio padre mi ha dato in moglie a un uomo di 49. Vedovo, la moglie morta in gravidanza, forse, penso, per colpa sua. Aveva già 4 figli, poi, un anno fa, è nato anche il mio. Uno dei suoi figli ha la mia età. È il più feroce con me. Io non mi sono rassegnata a perdere la scuola, continuo a chiedere che mi ci lascino andare. Ogni volta mi picchiano, soprattutto lui, il figlio, che è giovane e forte. Mi ha picchiato così tanto che non riesco più a muovermi bene. Così sto in casa, sto seduta e cucio i vestiti per le persone del quartiere. Vorrei il divorzio da quest'uomo, avere un po' di libertà, un'autonomia economica, vivere con il mio bambino, magari a casa dei miei o di qualche parente. Ci credo ancora che possa succedere.

SABIRA Ho 19 anni e sono di Kunduz. Due anni fa mio padre mi ha detto che mi aveva dato in moglie. Non c'era modo di sapere chi fosse, speravo almeno che fosse giovane. Aveva 52 anni, più vecchio di mio padre e, davvero, li portava male. L'ho visto la prima volta il giorno maledetto del mio matrimonio. L'ho sbriciato dalla

porta e mi ha preso il panico. Ho pianto e urlato così tanto da farmi venire la faccia gonfia come un melone. Adesso vivo con lui, sua moglie e i suoi cinque figli. Sua moglie non capisce, mi odia, dice che sono una puttana e che ho voluto io sposare quel brutto vecchio di nostro marito. Non mi parla mai, mi insulta solo, tutto il giorno, mi fa mille dispetti, aizza i suoi cinque figli contro di me. Tutti insieme sono un esercito. Se parlo di scuola fanno a gara a picchiarmi. Ma il dolore più grande è fuori dalla finestra. Vedo passare le ragazze della mia età, che, beate loro, non sono sposate, che vanno a scuola insieme, ridono, camminano. Così ho chiesto aiuto ad Hawca. Vorrei continuare a studiare e raggiungere quella vita lì, che passa fuori dalla finestra.

FATIMA Ho 35 anni e sono di Takar, una zona povera e dimenticata del Nord Est. Anni fa mio padre mi ha fatto sposare con un uomo di 60 anni che aveva moglie e sei figli. Ero spaventata ma poi mio marito, un contadino, ha mostrato di essere un brav'uomo. Mi vuole bene. Mi protegge dalla sua famiglia che mi odia. Per me sono nemici, tanti e forti. Mi dicono sempre: «Quando nostro padre morirà, ti butteremo fuori di casa, finalmente!» In questi anni mi sono ammalata. Ho un tumore alla gola che mi fa soffrire. Mio marito prende un po' dei suoi guadagni per curarmi, così loro mi odiano sempre di più. Ho un figlio e una figlia ma i soldi per la scuola non ci sono. Mio

marito non sta bene adesso e ho paura. Che sarà di me e dei miei figli quando lui morirà? Ho bisogno di avere un po' di soldi miei per curarmi e mandare i bambini a scuola e magari metterne un po' da parte per quando lui non ci sarà più e io sarò sola contro tutti

Le altre storie le troverete sul nostro sito, unita.it. Chi è interessato a sostenere, con un contributo mensile di 50 o 25 euro, Safia, Humaira, Hajra, Bibi Kadija, Sabira o Fatima, può scrivere a vitepreziose@gmail.com.

Le vedove sono le più maltrattate: «esiliate» nella famiglia del marito e schiavizzate dai parenti



Donne con il burqa in Afghanistan



«Porto a teatro Lehman story»

Stefano Massini racconta il suo testo sulla banca Usa

Centosessant'anni di storia americana in tre atti a partire dalla famiglia ebrea di origini tedesche paragonabile ai nostri Agnelli

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

IN UNA SCENA TEATRALE DOMINATA SPESSO DA ASSOLI E SPETTACOLI DI UN'ORETTA, LA RECENTISSIMA PARTITURA CHE IL TRENTACINQUENNE STEFANO MASSINI DEDICA ALLA STORIA DELLA LEHMAN BROTHERS assomiglia a uno tsunami: 160 anni di storia americana, decine di personaggi, una trilogia che dura ore... Un unicum anche per questo drammaturgo fiorentino che si è imposto con ritratti singolari, da Van Gogh ad Anna Politkovskaja.

Massini, come è nata l'idea di portare a teatro un affresco così imponente?

«È un piccolo esempio di come vai a cercare una cosa e ne trovi un'altra: quando fallì la Lehman avevo già in testa di scrivere un testo sull'economia che oggi viene vissuta come una nemica e delle cui conseguenze faremmo tutti a meno... Mi ero concentrato sugli ultimi giorni di vita della banca, ma ho cominciato a intravedere quello che era stata prima, il passato ebraico, il ruolo giocato nella crescita del capitalismo...».

Serendipity! A quel punto è cambiato l'orizzonte della ricerca?

«Esattamente. Trapelavano citazioni che mi sorprendevo e contraddicevano quello che sapevo della finanza moderna. Io me la raffiguravo tipo riunioni di eminenze grigie che maneggiano denaro per arricchirsi, invece ho scoperto che in aspetti inaspettati della nostra vita c'era lo zampino dei Lehman come il computer in casa. Questa banca è stata tra le prime a credere nella cosiddetta informatica per tutti - finanziando le basi della tecnologia che ci ha portato al personal -, e così ha fatto per la televisione sostenendo la Dumont che produceva elettrodomestici per casa. Ma i Lehman

hanno anche sovvenzionato film come *Via col vento* e *King Kong*. Insomma, un mondo caldo».

Una «conversione» di tema che ha richiesto tre anni e mezzo di studi... Quali i testi di riferimento?

«La maggior parte dei materiali mi è arrivata dall'America, dove dire Lehman è come dire Agnelli da noi. C'è una quantità infinita di aneddoti, e almeno una dozzina di volumi sulla storia della banca. Un testo che andrebbe tradotto in italiano è quello di Peter Chapman, un giornalista del *New York Times* che ha scritto *The Last of the Imperial Rich: Lehman Brothers, 1884-2008*. Per quello che riguarda i meccanismi dell'economia in generale, suggerirei *Lo specchio del diavolo* di Giorgio Ruffolo e *L'economia spiegata a un figlio* di Fabrizio Galimberti».

Come si è trasformato tutto questo in un testo drammaturgico?

«All'inizio io stesso ho avuto una gran paura di essermi imbarcato in un'impresa titanica - diventata subito ditto e poi tritico - che mi sarebbe crollata addosso. Gli impresari mi dicevano di volere testi brevi, un personaggio o due massimo, perché il mercato non va. Così ho deciso nel modo più folle, buttandomi da solo in una vicenda che trovavo bellissima».

In che misura si è attenuto alla storia?

«Non faccio cronaca, naturalmente, ma quello che racconto è tutto vero. Mi sono riservato la libertà stilistica di come trattare la materia, di raccontarla con ritmo, la trilogia è tutta scritta in versi. Dividendola in capitoli con titoli in yiddish, per sottolineare l'origine di questa famiglia ebrea ortodossa che a metà dell'Ottocento approda in un mondo totalmente diverso dal suo, e dove l'unico appiglio rimasto alle sue radici sono le credenze religiose. Più la famiglia si radica e più perde le sue radici. La Lehman Brothers arriverà a finan-

...

Una pièce dedicata alla finanza che il giovane drammaturgo fiorentino covava da tempo

ziare gli armamenti nucleari contro la Germania, ovvero la sua patria d'origine, durante la seconda Guerra Mondiale».

Merito delle opportunità date dal Nuovo Mondo...

«Solo lì poteva accadere che la bottega di cotone di tre immigrati tedeschi diventasse una banca in 70 anni. Il potere della classe ebrea in Usa è una prova della grandezza degli Stati Uniti. Intorno agli anni Venti-Trenta, New York veniva chiamata Jew York e i quotidiani più importanti come il *New York Times* e il *Wall Street Journal* venivano pubblicati in inglese e in yiddish, la versione più letta...».

Da dove parte l'avventura dei Lehman?

«Tutto comincia a metà dell'Ottocento dallo sbarco dei tre fratelli in America nella prima parte, la più epica. La seconda è un confronto generazionale tra padri, figli e nipoti, e in parallelo la conseguente trasformazione delle loro attività da finanza produttiva a quella speculativa in cui si creano prodotti finanziari che non esistono per creare ulteriori guadagni. La terza, infine, si concentra sull'ultimo erede, Bobby, morto nel '69».

Molto prima del fallimento definitivo avvenuto nel 2008.

«Sì, ma ancora si indaga sulle cause reali, un po' come per il Titanic i primi segni di cedimento erano già presenti alla partenza da Plymouth (un Lehman, tale Arnold, è uno dei pochissimi sopravvissuti al naufragio). Dopo la crisi del 1929, per dire, lo Stato americano adotta la separazione delle banche di investimento da quelle di conservazione e anche la Lehman dovette sdoppiarsi in bank, dove si tenevano i conti correnti, e holding, per gli investimenti. Un mostro a due teste, che durante la reggenza di Bobby ebbe un potenziamento consistentissimo della parte in borsa rispetto a quella tradizionale».

C'è un nesso tra il crollo dell'economia e l'origine ebrea di alcune delle più grosse banche?

«Direi di no, è qualcosa di interno al capitalismo stesso, tanto è vero che esistono casi di fallimento assolutamente simmetrici di aziende come la Ford. Semmai, l'abilità finanziaria è dovuta a una saggezza antica: mi faceva notare Moni Ovadia che i grandi patriarchi della storia biblica sono morti a età incredibili, Mosè a oltre 5000 anni, Aronne a 8640, Matusalemme a 9000. Il fatto che gli ebrei abbiano nel loro cromosoma il passo dei millenni fa sì che anche una cosa connaturata come il baratto sia in loro immensamente più radicata».

Mi spieghi l'«anomalia» di un testo ancora inedito in Italia ma già tradotto in tedesco e inglese, mentre in Francia debutterà a teatro il prossimo maggio.

«È successo grazie alla mia agenzia all'estero che lo ha fatto leggere in lavorazione. Mi hanno chiamato da Parigi perché la Comédie de Saint Etienne se ne era innamorata e hanno investito sul progetto, coproducendolo con altri. Specularmente ha fatto lo stesso il Mozarteum di Salisburgo, mentre Los Angeles ha proposto una lettura della prima e seconda parte. Da noi lo pubblicherà Einaudi e Radio3 ha proposto in anteprima la lettura di alcuni brani. Ma ho cominciato ad avere riscontri positivi solo da quando Luca Ronconi si è detto interessato ad allestirlo nella stagione 2013-14. Prima di lui, nessuno si era fatto avanti, anzi...»

Oltre i partiti popolati dai soliti telenotabili



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

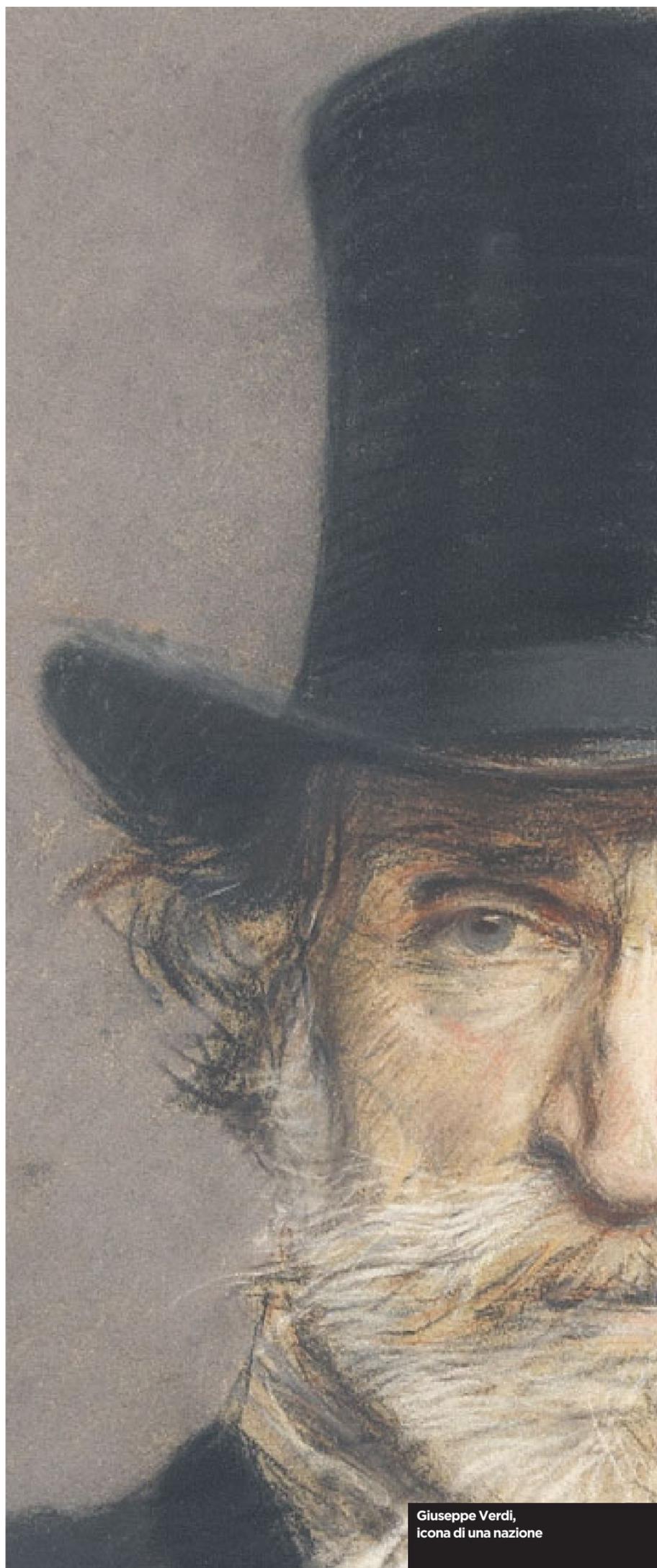
SI RIPRENDE IN ITALIA, CON LE ELEZIONI VICINE, A DISCORRERE DI PARTITI. Che certo sono cambiati. Non sono più portatori di nette ideologie, talvolta sono incerti sui programmi. Sopravvivono a fatica i partiti-persona, privi di persone affidabili. È difficile descrivere cosa sono e cosa sono diventati i partiti, tra l'altro numerosissimi. Il mai realizzato bipolarismo e il voto maggioritario hanno spappolato e disintegrato il classico sistema politico italiano. Tra il 1946 e il 1994 c'erano infatti, con il sistema proporzionale puro, rispetto all'ultimo ventennio, più bipolarismo e bipartitismo, sia pure imperfetti. Che è accaduto? Gli storici non hanno esitato a inserire i partiti per decifrare la meccanica dei conflitti politici all'interno del senato romano, delle città-stato medioevali, dell'epoca dei Tudor e degli Stuart. Per quel che riguarda l'età contemporanea, si è affrontata la questione dell'interazione competitiva che distingue i regimi democratici (dove la competizione interpartitica esiste) da quelli autoritari a partito unico (dove è negata in forme repressive). E partiti sono anche quelli che contrastano clandestinamente il regime. Il pluripartitismo, inoltre, è in genere identificato con la trasformazione dei sudditi in cittadini. La liberalizzazione e la democratizzazione possono poi dare vita a partiti di notabili o a partiti di massa ed entrambe queste forme-partito, secondo l'interpretazione di Max Weber, precipitano nella dinamica della razionalizzazione e della burocratizzazione. Oggi i partiti-persona sono costretti a essere partiti di massa e i partiti di massa, massmediatizzati, non possono e non vogliono fare a meno dei telenotabili. Un tempo si prendeva partito, si adottava una risoluzione di parte, si agiva per partito preso. Adesso ci si esibisce. C'è però chi nel centrosinistra ci mostra che può vincere e che esiste ancora la cerchia etico-politica. Non perdiamo fiducia.

Jerzy Skolimowski il pirata del cinema polacco a Capalbio

È JERZY SKOLIMOWSKY L'OSPITE DEL FESTIVAL DI CORTI DI CAPALBIO. Il regista e attore polacco sarà il «misterioso pirata» protagonista dell'evento «Ghezzi incontra il Capitano Sparrow» che si svolgerà il 30 dicembre nel corso della XIX edizione di Capalbio International Short Film Festival. Il pubblico del Festival avrà così la possibilità di incontrare un grande autore che, da vero pirata, ha collezionato un ricco bottino di successi (Orso d'Oro a Berlino nel '67 con *Le Départ*). Jean-Luc Godard una volta gli disse: «Non preoccuparti di quello che i critici americani scrivono del tuo cinema... io e te siamo i migliori registi del mondo!». I suoi compagni di scuola a Praga erano Milos Forman e Vaclav Havel, il suo vicino di casa a Londra Jimi Hendrix. Skolimowski porta al Festival *Rysopis* (Segni particolari nessuno), film d'esordio del '64: una sorta di monologo interiore in cui il regista mette in scena sé stesso attraverso il personaggio del giovane protagonista.

Le lettere di Verdi

La storia del grande musicista e quella dell'Italia in un epistolario



Giuseppe Verdi, icona di una nazione

Settecento scelte tra le molte scritte dal maestro nel corso della vita. Parlano di amicizia, temi personali, riferimenti alla politica e agli eventi pubblici contemporanei. Insomma offrono un ritratto dell'uomo

GIULIO FERRONI

LIBRO BELLISSIMO E LIBRO QUANTO MAI TEMPESTIVO QUELLO USCITO NEI MILLENNI DI EINAUDI: SI TRATTA DELLE «LETTERE» DI GIUSEPPE VERDI, a cura di Eduardo Rescigno, con illustrazioni di Giuliano Della Casa: è la migliore introduzione che l'editoria libraria potesse fare all'anno verdiano 2013, centenario della nascita del musicista in cui si identifica l'Italia, che è l'Italia da tanti punti di vista; formidabile, rigorosa, utilissima strenna natalizia per gli appassionati dell'opera in musica e per quanti hanno seguito con partecipazione quel centocinquantesimo dell'unità d'Italia che ha riportato in primo piano (anche per merito di Giorgio Napolitano) il valore del processo unitario e l'intensità dell'esperienza risorgimentale (a questo nesso tra Verdi e l'Italia è dedicato peraltro il recente libro del maestro Riccardo Muti, *Verdi, l'italiano. Ovvero, in musica, le nostre radici*, Rizzoli, 2012, euro 18,50).

Si tratta qui di settecento lettere scelte tra le moltissime che il maestro scrisse nella sua lunga vita (ed esistono ancora fondi che contengono lettere ancora inedite): una scelta rivolta al lettore comune, che evita quindi le lettere più «tecniche», dedicate al processo di redazione delle singole opere (queste si trovano perlopiù in edizioni destinate agli specialisti), e dà più ampio spazio ai rapporti di amicizia, ai temi personali e ai riferimenti alla politica e agli eventi pubblici contemporanei. La scelta è orientata proprio a dare un ritratto dell'uomo Verdi, del radicarsi del suo essere di artista nella sua personalità, della fitta catena di relazioni che annoda la sua esistenza a gran parte della storia dell'Ottocento.

ORDINE CRONOLOGICO

Seguendo il corso di quella storia, le lettere sono disposte in ordine cronologico, anno per anno, e ogni anno viene introdotto da una sintesi degli eventi personali e pubblici che vi ebbero luogo; molto accurata e perspicua è l'annotazione, mentre in appendice si dà una sinossi delle opere verdiane e una serie di sintetiche biografie dei destinatari delle lettere. Insomma si tratta di un vero e proprio strumento per conoscere da vicino l'artista e l'uomo, nelle pieghe del suo lavoro, nel suo inquieto muoversi tra i diversi luoghi degli spettacoli, nella varietà dei suoi rapporti con gli impresari, con la censura, con librettisti ed editori: per riconnettere gli sparsi segni della sua identità di «italiano», delle sue passioni, dei suoi contatti umani, della sua coscienza di sé. Il libro si può percorrere agevolmente, senza essere specialisti, ed è reso più arioso dalle illustrazioni originali del pittore modenese Giuliano Della Casa, che evocano luoghi e situazioni della vita e dell'opera verdiana.

Così è in evidenza, come sottolinea Eduardo Rescigno nella nitida introduzione (intitolata appunto *Verdi, un ritratto attraverso le lettere*), il definirsi sempre più netto, nel corso della carriera dell'artista, di una sicura determinazione nel difendere la coerenza e l'unità delle proprie opere, nei confronti di impresari, censori, editori (e che avrebbe detto di fronte alle tante regie «creative» diffuse ormai da parecchi decenni, che, con le ambientazioni più improbabili, ne violentano variamente gli equilibri drammatici?). A questa deter-

...

Strumento per conoscere da vicino l'artista nelle pieghe del suo lavoro tra censura e impresari

minazione non era peraltro estranea la cura di non lasciarsi defraudare dei propri diritti d'autore (egli fu del resto ben attento ai problemi economici, anche nell'amministrazione della tenuta di Sant'Agata, da lui acquistata nel 1848). Brevità e concisione sono caratteristiche essenziali di questa scrittura epistolare, che va sempre verso l'essenziale: e ciò corrisponde, come nota Rescigno, a quell'esigenza di «brevità» che Verdi raccomandava sempre ai suoi librettisti e su cui fonda la tensione delle sue opere. In queste la «parola» drammatica è condotta a dare spazio all'intensità della musica, che tocca così i nuclei più profondi del sentimento, viene a esprimere quanto dell'esperienza stessa non può risolversi in parole.

Nella vita, come nell'opera, Verdi rifugge da ogni diluizione del sentimento; e ciò anche di fronte alle situazioni più dolorose, come può per esempio vedersi in una lettera di condoglianze del 1897, all'amica Giuseppina Negroni: «Io credo che i grandi dolori non esigano grandi espansioni, chiedono il silenzio l'isolamento e, dirò così, il tormento del pensiero. La parola stempera scava, e distrugge il sentimento!».

Ma quanta vitalità, quanta passione, quale ricchezza di esperienze nella brevità di queste lettere! Il lettore che ha seguito le recenti polemiche sulla scelta della Scala di iniziare la stagione coincidente con i centenari di Verdi e di Wagner con il *Lohengrin* può divertirsi a seguire le varie allusioni e frecciate che in varie lettere Verdi rivolge a Wagner e a quel wagnerismo che in Italia si impone a fine Ottocento, riprovando il «dilettantismo aristocratico» dei cultori del musicista tedesco (e in nota si trovano anche i versi di un libro inviato a Verdi, di un certo Giovanni Rizzi, riferiti proprio alla prima del *Lohengrin* alla Scala, rivolti contro il cerebralismo wagneriano, «Viva l'Italia, e abbasso il Lohengrino!»).

Nella serie dei corrispondenti si dà una sorta di spaccato della storia non solo musicale dell'Ottocento (ci sono anche lettere indirizzate a Mazzini e a Cavour): e se hanno un ruolo essenziale i librettisti (e in primo luogo Francesco Maria Piave, a cui Verdi si rivolge con giocosa aggressività, con tutta una serie di appellativi come «ludro», «gatto», «porco», «coccodrillo»), hanno rilievo determinante alcune amicizie personali con cui il dialogo si sviluppa per tutta la vita, come quella con la contessa Clara Maffei (il cui salotto milanese raccoglieva il meglio dell'intelligenza patriottica lombarda), che tra tutti i destinatari qui presenti è quella a cui è rivolto il maggior numero di lettere. Proprio nelle lettere alla Maffei si affaccia il nome di Alessandro Manzoni, venerato da Verdi come una sorta di specchio maggiore di sé: il 24 maggio 1867 il musicista parla della gioia della moglie Giuseppina, che a Milano aveva incontrato Manzoni, e della propria «venerazione» per lui, per il suo capolavoro, che egli ritiene uno dei più grandi libri dell'umanità, «un libro vero; vero quanto la Verità» (e ne ricava proprio una battuta antiwagneriana: «Oh se gli artisti potessero capire una volta questo vero, non sarebbero più musicisti dell'avvenire e del passato...»). Poi dopo averlo finalmente incontrato, il 7 luglio 1868 esprime alla Maffei la propria gioia, dicendo addirittura che avrebbe voluto inginocchiarsi di fronte a lui. Più tardi la morte di Manzoni gli fa esprimere un senso radicale di «fine»: «Ora tutto è finito! E con Lui finisce la più pura, la più santa, la più alta delle glorie nostre» (ancora alla Maffei). Di grande interesse sono poi le lettere in cui per iniziativa dello stesso musicista si vede sorgere la Messa da Requiem, eseguita nel primo anniversario della morte dello scrittore: vero suggello di quello specchio di sé che Verdi proiettava in Manzoni. Egli visse peraltro più di venticinque anni dopo la morte di Manzoni, percorse fino in fondo l'Ottocento, anche rinnovando radicalmente la propria arte con nuovi capolavori come l'*Otello* e il *Falstaff*, ma sempre abitato da un senso radicale della fine, che lo porta più volte, per occasioni diverse, a ripetere nelle sue lettere quella frase «Tutto è finito!».



LETTERE
Giuseppe Verdi
A cura di Eduardo Rescigno
Illustrazioni di Giuliano Della Casa
pagine XXXVIII - 1170
euro 90,00
Einaudi - I millenni

Verdi è stato icona di una nazione, di un periodo storico, delle trasformazioni sociali di un'epoca. Ripercorrerne la vita attraverso le lettere significa incrociare la storia della musica e del teatro, che Verdi ha contribuito a cambiare in modo radicale. Ma significa anche osservare al più alto livello simbolico l'Italia risorgimentale e protounitaria da tanti punti di vista: quello politico, quello economico-sociale (la carriera di Verdi come nascita anche nel nostro paese di un'imprenditoria moderna), quello linguistico.

Parlamento, il diritto di sperare che Scilipoti non ci sarà più

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

LA TV CI HA MOSTRATO L'ADDIO DEI DEPUTATI AL PARLAMENTO, CON MOMENTALI, come il discorso di Walter Veltroni e momenti bassi, come il solito casino dei leghisti, con gli striscioni che esaltavano la galera, in memoria del vecchio caro cappio. Proprio loro che si sono dimostrati altrettanto meritevoli di galera dei tangentisti di una volta e capaci di chiedere il rimborso anche per le caramelle. Ma pazienza: attendiamo con ansia che deputati e senatori leghisti siano dimezzati dal voto degli italiani.

Così come abbiamo tutti i diritti di sperare che nel prossimo Parlamento, anche se eletto sempre con l'orrido porcellum, almeno Scilipoti non ci sarà. E con lui tanto altri loschi figure che hanno approfittato fino all'ultimo momento del loro potere di scambio per svergognare se stessi e il Paese tutto. Purtroppo, il Parlamento che si è appena sciolto, e che pure era formato anche da tante persone stimabili, rimarrà nella storia

come quello che ha votato a maggioranza Ruby come nipote di Mubarak. Una macchia che non si cancella e che ha lasciato il suo alone di sporco sui resoconti e nella coscienza del Paese. E siccome la tv può tutto, ma tutto è ancora niente di fronte alla scrittura, alle immagini video vanno aggiunte le cronache parlamentari dei quotidiani, che hanno integrato l'ufficialità dei discorsi con particolari indimenticabili. Come per esempio la ministra Elsa Fornero che si tappava le orecchie per non sentire gli schiamazzi leghisti. E l'angoscia dei saluti tra deputati nominati, che non sanno se si rivedranno ancora su quei sudati scranni.

Particolare agitazione tra i pidiellini che, dovrebbero essere decimati per decisione del loro boss. Non è bastato infatti che abbiano riconosciuto Ruby nipote di Mubarak: Berlusconi da loro voleva anche di più. E non sappiamo proprio immaginare che cosa sia quel di più.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD:nubi e locali piogge sulla Liguria, nebbie sulle pianure; maggiori schiarite sulle Alpi.

CENTRO:nubi con qualche pioggia sulla Toscana, meglio con ampio soleggiamento altrove.

SUD:tempo stabile e ampiamente soleggiato ovunque salvo poche nubi sparse. Temperature più miti.

Domani

NORD:nubi e piogge al Nordovest, nuvoloso con nebbie altrove ma asciutto; schiarite su Est Alpi.

CENTRO:insistono nubi con deboli piovoschi su Nord Toscana; tempo asciutto e più soleggiato altrove.

SUD:tempo sempre stabile e in prevalenza soleggiato salvo una maggiore nuvolosità sulla Campania.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.30: L'Isola Serie TV con B. Romero. Tara vuole aprire un'indagine ufficiale sui fatti dell'Isola d'Elba, ma le prove vengono smontate.</p>	<p>21.05: N.C.I.S. Serie TV con M. Harmon. Tony e Riva stanno tornando a Parigi dove hanno prelevato una testimone importante sotto protezione.</p>	<p>21.30: Report Reportage con M. Gabanelli. "Acqua passata". Siamo uno dei paesi più ricchi d'acqua dolce, ma le riserve sono ormai compromesse dalle scorie tossiche.</p>	<p>21.30: Downton Abbey II Serie TV con H. Bonneville. Un ufficiale canadese, sfigurato da gravi ustioni riportate in guerra, desidera essere ospitato a Downton.</p>	<p>20.41: Il signore degli anelli - La compagnia dell'anello Film con E. Wood. Inizia l'avventura dell'hobbit Frodo per distruggere il pericoloso Anello del potere.</p>	<p>21.25: I Guastanozze Show con F. Alisei. Candid show innovativo in cui saranno proprio gli sposi a creare innumerevoli sorprese ai loro invitati.</p>	<p>21.30: Il piccolo Nicolas e i suoi genitori Film con V. Lemerrier. Il piccolo Nicolas non è contento dell'arrivo di un nuovo fratellino.</p>
<p>06.30 UnoMattina in famiglia. Rubrica 09.35 MixItalia. Attualità 10.00 Linea Verde Orizzonti. Rubrica 10.30 A Sua immagine. Rubrica 10.55 Santa Messa dalla Basilica Santa Maria in Trastevere in Roma. Evento 12.00 Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro. Religione 12.20 Linea verde. Attualità 13.30 TG 1. Informazione 14.00 Domenica In... l'Arena. Talk Show. Conduce Massimo Giletti. 16.30 TG 1. Informazione 16.35 Domenica In - Così è la vita. Talk Show. Conduce Loredana Cuccarini. 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.35 Rai Tg Sport. Informazione 20.40 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti. 21.30 L'Isola. Fiction Con Blanca Romero, Marco Foschi, Simone Montedoro. 23.25 Speciale Tg1. Informazione 00.20 TG 1 - NOTTE. Informazione 00.45 Applausi. Rubrica 02.00 Sette note. Rubrica 02.20 Così è la mia vita... Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo. 02.50 Tributo a Nanny Loy. Rubrica</p>	<p>07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati 09.00 Battle Dance. Show. Conduce A. Barzaghi. 09.55 Erreway. Serie TV 10.10 Ragazzi c'è Voyager. Documentario 10.50 Conferenza stampa di fine anno del Presidente del Consiglio Senatore Mario Monti. Informazione 13.00 Tg2 giorno. Informazione 13.45 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia. 15.15 Cupido a Natale. Film Commedia. (2010) Regia di Gil Junger. Con Chad Michael Murray, Ashley Benson. 16.40 Crusoe. Serie TV 18.05 Rai Sport 90° Minuto. Informazione 19.35 Cops - Squadra Speciale. Serie TV 20.30 TG 2. Informazione 21.05 N.C.I.S. Serie TV Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette. 23.25 TG 2. Informazione 23.40 Un anno di sport. Rubrica 00.40 Protestantesimo. Rubrica 01.15 Appuntamento al cinema. Rubrica 01.20 Lost. Serie TV 03.20 Videocomic - Passerella di comici in tv. Videoframmenti</p>	<p>07.05 È arrivato il cavaliere. Film Comico. (1950) Regia di Steno, Mario Monicelli. Con Tino Scotti. 08.25 L'ispettore Derrick. Serie TV 09.20 Dalla Camera dei Deputati. Cori di Montagna. Informazione 10.15 Rai Educational: Scatole Cinesi. Rubrica 10.45 TGR Estovest. 11.05 TGR Mediterraneo. 11.30 TGR RegionEuropa. Reportage 12.00 TG3. Informazione 12.25 TeleCamere. Informazione 12.55 Rai Educational. Rubrica 13.25 Passapartout. Reportage 14.00 TGR Regione. / TG3. Informazione 14.30 Mini Ritratti. Rubrica 15.05 Alle falde del Kilimangiaro. Rubrica 19.00 TG3. / TGR Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Che tempo che fa. Talk Show. Conduce Fabio Fazio. 21.30 Report. Informazione. Conduce Milena Gabanelli. 23.25 TG3. / TGR Regione. Informazione 23.40 Boris. Serie TV 00.40 TG3. Informazione 00.50 TeleCamere. Informazione 01.40 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica 01.50 Un medico di campagna di Tg4 - Night news. Videoframmenti</p>	<p>06.50 Media shopping. Shopping Tv 07.20 Vita da strega. Serie TV 08.25 Storie di confine. Documentario 09.20 Slow tour. Show. Conduce Syusy Blady, Patrizio Roversi. 10.00 S. Messa. Religione 11.00 Le storie di viaggio a... Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Scene da un matrimonio. Show. Conduce Davide Mengacci. 12.45 Pianeta mare. Reportage 13.45 Ieri e oggi in tv. Show 14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione 14.40 Come si cambia. Rubrica 15.30 L'albero della vita. Film Drammatico. (1957) Regia di Edward Dmytryk. Con Montgomery Clift. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera 21.30 Downton Abbey II. Serie TV Con Dan Stevens, Penelope Wilton, Maggie Smith. 23.45 I Bellissimi di Rete 4. Rubrica 23.50 Joyeux Noel - Una verità dimenticata dalla storia. Film Drammatico. (2005) Regia di Christian Carion. Con Bernard Lecoq, Daniel Brühl, Guillaume Canet. 01.55 Tg4 - Night news. Informazione</p>	<p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione 08.50 Le frontiere dello spirito. Rubrica 10.00 Diaro di viaggio. Documentario 10.30 Benvenuti a tavola - Nord vs Sud. Serie TV 11.45 Melaverde. Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli. 13.00 Tg5. Informazione 13.40 L'Arca di Noè. Rubrica 14.01 Jack Frost. Film Fantasia. (1998) Regia di Troy Miller. Con Michael Keaton, Kelly Preston, Mark Addy. 16.40 Due mamme di troppo. Film Tv Commedia. (2008) Regia di A. Grimaldi. Con Lunetta Savino, Angela Finocchiaro, Angela Goodwin. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz 20.00 Tg5. Informazione 20.41 Il signore degli anelli - La compagnia dell'anello. Film Fantasia. (2001) Regia di Peter Jackson. Con Elijah Wood, Billy Boyd, Dominic Monaghan. 00.00 Tg5 - Notte. Informazione 00.33 L'uomo dei sogni. Film Fantasia. (1989) Regia di P. A. Robinson. Con Kevin Costner, Amy Madigan. 01.10 Tgcom. Informazione</p>	<p>07.00 La vita secondo Jim. Serie TV 07.50 Cartoni Animati. 10.35 You Wish! Attenzione ai desideri. Film Commedia. (2003) Regia di Paul Hoen. Con A.J. Trauth. 12.25 Studio Aperto. 13.00 Sport Mediaset - XXL. Rubrica 14.00 Supercuccioli nello spazio. Film Avventura. (2009) Regia di Robert Vince. Con F.T. Anderson. 15.45 E.T. l'extraterrestre. Film Fantasia. (1982) Regia di Steven Spielberg. Con Dee Wallace. 18.05 Buona fortuna Charlie! Sit Com 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.00 Così fan tutte 2. Sit Com 19.35 Tutti insieme inevitabilmente. Film Commedia. (2008) Regia di Seth Gordon. Con Reese Witherspoon. 21.25 I Guastanozze. Show. Conduce Fabio Alisei, Paolo Noise, Wender. 23.00 Matrimonio tra amici. Film Drammatico. (2009) Regia di Jeff Stephenson. Con Desmond Harrington, Kathleen Robertson, Christian Kane, Jon Abrahams, Sunny Mabrey. 00.40 PokerMania. Show. Conduce Giacomo Valentini, Luca Pagano. 01.35 Sport Mediaset. Rubrica</p>	<p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.50 Due South. Serie TV 09.00 Ti ci porto io. Rubrica 10.25 Ti ci porto io... in cucina con Vissani. Rubrica 10.45 Speciale Tg La7 - Conferenza stampa Presidente del Consiglio dei Ministri Mario Monti. Informazione 13.30 Tg La7. Informazione 14.05 Iron Road. Film Tv Drammatico. (2008) Regia di David Wu. Con Peter O'Toole, Betty Sun, Sam Neill. 17.30 Italand Remixata. Show 17.55 Movie Flash. Rubrica 18.00 L'ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 In Onda. Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese. 21.30 Il piccolo Nicolas e i suoi genitori. Film Commedia. (2009) Regia di Laurent Tirard. Con Maxime Godart, Valérie Lemerrier. 23.35 Oceans - La vita negli oceani. Documentario 01.15 Movie Flash. Rubrica 01.20 Non abbiate paura - La vita di Papa Giovanni Paolo II. Film Biografia. (2005) Regia di Jeff Bleckner. Con Thomas Kretschmann, Bruno Ganz.</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica 21.10 Alvin Superstar 3 - Si salvi chi può. Film Commedia. (2011) Regia di M. Mitchell. Con J. Lee D. Cross. 22.45 A Dangerous Method. Film Drammatico. (2011) Regia di D. Cronenberg. Con M. Fassbender. 00.30 Bar Sport. Film Commedia. (2011) Regia di M. Martelli. Con C. Bisio G. Battiston.</p>	<p>21.00 Tuck Everlasting - Vivere per sempre. Film Fantasia. (2002) Regia di J. Russell. Con A. Bledel, J. Jackson. 22.35 I Muppet. Film Commedia. (2011) Regia di J. Bobin. Con J. Segel, A. Adams. 00.25 Rango. Film Animazione. (2011) Regia di G. Verbinski.</p>	<p>21.00 Una hostess tra le nuvole. Film Commedia. (2002) Regia di B. Barreto. Con G. Paltrow M. Ruffalo. 22.35 Amore estremo - Tough Love. Film Commedia. (2003) Regia di M. Brest. Con B. Affleck J. Lopez. 00.40 Il vecchio che leggeva romanzi d'amore. Film Drammatico. (2001) Regia di R. De Heer. Con R. Dreyfuss T. Spall.</p>	<p>18.05 Ben 10: Omniverse. Serie TV 18.30 Ben 10 Ultimate Alien. Cartoni Animati 18.55 Transformers: Prime. Serie TV 19.20 Gormiti Nature Unleashed. Cartoni Animati 19.50 Ninjago. Serie TV 20.05 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 20.30 The Regular Show. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 Monkey Garage. Documentario 19.00 Top Gear. Documentario 20.00 Texas Cars Wars. Documentario 21.00 Curiosity: Il Triangolo delle Bermuda. Documentario 22.00 World's Top 5. Documentario 23.00 MythBusters. Documentario 00.00 Body Invaders. Documentario</p>	<p>19.00 Jack on tour 3. Reportage 20.00 Loem Ipsum - Best Of. Attualità 20.30 Freaks 2. Serie TV 21.00 The Art Of Rap. Film Documentario. (2012) Regia di Ice-T, Andy Baybutt. Con Bun B, B-Real, Afrika Bambaataa. 23.30 Deejay chiama Italia - Remix. Attualità</p>	<p>19.20 Randy Jackson Presents: America's Best Dance Crew. Show. 21.10 Plain Jane. Reality Show. Conduce Louise Roe. 23.00 Diario di una Nerd Superstar. Serie TV 23.50 In cerca di Jane. Serie TV 00.40 Girls. Serie TV</p>



Antonio Cassano, ieri protagonista a San Siro nella sfida contro il Genoa

Chi fermerà la Juventus?

Per l'Inter altro pareggio. Meno 9 dai bianconeri

La squadra di Stramaccioni acciuffa il pareggio in extremis. Moratti decreta la fine della rincorsa: impossibile arrivare primi

GIANNI PAVESE
MILANO

IL FREDDO POLARE NON HA SOLO AVVOLTO IERI SAN SIRO, DOVE L'INTER È STATA BLOCCATA DAL GENOA SULL'1 A 1, MA ANCHE TUTTO IL CAMPIONATO. Non c'è dubbio che ormai questa stagione è già finita prima che sia terminato il girone di andata. La Juventus va troppo forte mentre chi insegue va troppo piano. E tra le squadre che non tengono il passo proprio l'Inter di Stramaccioni che ieri ha raccolto un solo misero punto contro la formazione di Del Neri che in nove incontri ha raccolto solo quattro punti. E se l'obiettivo del giovane tecnico nerazzurro era quello di mettere a tacere molte bocche, Andrea Stramaccioni lo ha fallito. E poteva andare peggio perché il Genoa fino a cinque minuti dalla fine stava vincendo e neanche tanto immeritatamente. Poi la zuccata di Cambiasso ha cambiato le cose, mentre l'incredibile occasione persa da Marko Livaja, che ha colpito il palo al 95esimo tutto solo davanti alla porte poteva dare un epilogo diverso ma troppo benevolo per i nerazzurri.

Eppure, nonostante l'Inter abbia fallito le gare in casa con squadre minori, in Stramaccioni resta l'ottimismo. «Questi cinque mesi sono stati importanti per gettare le basi per un grandissimo 2013 - ha detto il tecnico - e a gennaio daremo battaglia, vedremo se per lo scudetto o il secondo posto. Poi se il presidente...». Non lo dice, ma l'allenatore nerazzurro spera in un regalo da Massimo Moratti, magari quel centrocampista centrale come Paulinho che all'Inter manca, forse più di un nuovo centravanti. In attesa di capire se Sneijder («Ci manca», ammette Chivu) farà o meno parte del futuro.

Intanto però i nerazzurri sono a meno nove dalla Juve e vedono sfumare le residue speranze per lo scudetto. Il centrocampo soffre, ha poca qualità, il tridente non è compatibile con un gioco decente, la difesa tiene anche se è poco

protetta dalla mediana: Cassano è una sicurezza in un gruppo spesso confuso e poco creativo.

Questi i mai dell'Inter che ieri Stramaccioni ha schierato con un 3-4-3 «mascherato» dove Alvarez ha agito da esterno sinistro. L'argentino, titolare a sorpresa, non ha brillato, ha giocato mezzora uscendo, a causa di un problema muscolare, fra i fischi di San Siro. Di certo ha pesato l'assenza di Guarin, l'unico in grado di dare profondità con palla al piede e di salter l'uomo in velocità.

Il Genoa, dal canto suo, ha fatto una partita accorta, pescando un jolly con il gol di Immobile. Del Neri ha impostato la squadra per arginare e ripartire. Ottimo Kucka che, insieme a Immobile, è stato il protagonista tra i rossoblù. Il primo tempo non dà grosse emozioni mentre il secondo è stato un po' più vivace. L'Inter ha costruito al 2' una nitida palla gol non sfruttata da Palacio che manda alto sulla traversa. Quattro minuti dopo, miracolo di Frey sempre su Palacio; sulla respinta arriva Milito (ma quando si riprenderà?) non trova la porta. Al 32' la doccia gelata del gol di Immobile: l'attaccante salta Ranocchia e beffa Handanovic.

La reazione dell'Inter è stata veemente: Livaja - al momento del vantaggio dei rossoblù - si riscaldava a bordo campo, pronto a entrare al posto di Cassano o Milito. Stramaccioni però lo ha schierato al posto di Gargano. L'Inter, a trazione anteriore, ha colto il pari, come ricordato, al 40' grazie all'inserimento di Cambiasso che incorna sul perfetto cross di Cassano che, quando non segna, crea assist fondamentali, confermando di essere la pietra angolare di questa Inter. Allo scadere, Livaja si è divorato a porta vuota la rete della vittoria, calciando sul palo da pochissimi passi. La palla carambola ancora sullo sfortunato giocatore che serve Cambiasso ma l'argentino ha concluso a lato.

Adesso le vacanze. Che allenteranno la pressione sulla squadra. Moratti ha già detto di scordarsi lo scudetto: meno nove dalla Juve è troppo. Forse. Tanto sognare non costa nulla.

...

Il tecnico nerazzurro rimane ottimista: «Annata positiva Adesso se il presidente mi fa un regalo...»

Lazio seconda. Delio Rossi non risollewa la Samp

Il miracolo di Petkovic
A inizio stagione nessuno credeva in lui, ora la vetta è a -8. A Marassi basta un gol del «profeta» Hernanes

SIMONE DI STEFANO
sidistef@gmail.com

ALTRO CHE MAYA, LA VERA PROFEZIA È QUELLA DI HERNANES E DEL SUO SETTIMO SIGILLO CHE SBATTE LA PORTA IN FACCIA ALLA PRIMA DI DELIO ROSSI sulla panchina della Sampdoria, infrangendo anche l'ultimo complesso da trasferta della Lazio (non vinceva fuori dal 7 ottobre) che vola così al secondo posto in classifica: «Se lo avrei immaginato? Puntiamo il più alto possibile, sarà sempre così senza precisare i nostri obiettivi. Dobbiamo rimanere con i piedi per terra e avere una fame infinita», dice

appagato Vladimir Petkovic a chi da qualche settimana gli ripete la stessa domanda. Lui ha sempre risposto: «Sono abituato a dimostrare con i fatti il mio valore». Ed è vero che il campionato dura fino a giugno e che la Lazio storicamente soffre proprio da dopo Capodanno, ma per il momento i fatti danno ragione a lui. La sua rivincita su chi a luglio scelse di giocarsi il suo esonero: qualche agenzia lo bancava a 1.60.

A distanza di cinque mesi le gerarchie sono completamente stravolte e ora Vladimir Petkovic guarda quasi tutti dall'alto. La Juve è a 8 punti e sembra giocare un altro campionato, ma lo speciale premio di Natale - quello della candidata «anti-Juve» - lo vince la Lazio: «Siamo l'anti-Juve? Solo la Juve è l'anti-Juve - riconosce Petko - noi non siamo ancora in grado di metterci in concorrenza con questa Juve per lo scudetto. Ma non ci poniamo obiettivi...». Se ci crede non è dato saperlo, ma neanche due mesi fa andava ripetendo che «ci sono 6-7 squadre per il titolo».

Allora la Lazio era solo una bella promessa. A

guardare ora la classifica, il pensiero inizia a stuzzicare anche i più pessimisti e questo è il rischio che non vuole correre Petkovic, che da grande pragmatico invita tutti ad «andarci con i piedi di piombo». Con le dovute distanze storiche, ricorda il Churchill del «meglio fare la storia che scriverla». Un condottiero che i laziali già hanno battezzato «messia». Di lui si fidano ciecamente, anche perché è l'unica variabile biancoceleste rispetto allo scorso anno.

Con la vittoria di ieri a Marassi ora viaggia a medie da capogiro, in testa in ogni competizione e imbattuto ormai da 12 partite tra Serie A, Coppa Italia e Europa League. Ben 9 vittorie (tra cui Inter e Roma) alle quali va aggiunto anche il lussuoso pareggio in casa della Juventus e l'altro - in casa contro il Tottenham - che è valso il passaggio anticipato del girone europeo: chapeau. Su Petkovic le agenzie hanno completamente «topato» perché poi in questi pochi mesi alla guida della Lazio ha fallito soltanto due gare: Napoli e Catania. Dopo la debacle siciliana Petko ha ruota-

to con intelligenza (e forse un pizzico di sfacciataggine) molte delle riserve ai titolari fissi, gioendo per le 9 reti di Klose, per il settimo sigillo del Profeta decisivo ieri a Marassi, calibrando le corse esterne tra Candreva, Mauri e Lulic. Ha riscoperto Cavanda, rinvigorito Radu, ringiovanito Biava e Dias, ha tradotto Hernanes in un campione arretrandolo di 20 metri e rendendolo micidiale palla al piede. E ha ridestato dal torpore Ledesma, il compasso di questa squadra. Petkovic si godrà il suo più bel Natale da allenatore brindando anche agli scettici che lo davano per spacciato a pochi giri dall'inizio. La festa durerà pochissimo, anche perché a Formello gli hanno raccontato quello che accadde lo scorso anno al rientro dalle ferie natalizie e con i sudamericani che in tutta anarchia rientrarono a Roma con diversi giorni di ritardo. Ecco perché il 31 dicembre il «sergente» ha convocato raduno e doppia seduta: nessuno migrerà Oltreoceano, nella nuova Lazio democratica di Petkovic la legge è uguale per tutti.

l'Unità

PRESENTA
IN COLLABORAZIONE CON



NON MI AVETE CONVINTO

Pietro Ingrao un eretico

UN FILM DI FILIPPO VENDEMMIATI

Pietro Ingrao, 97 anni, si racconta dialogando a distanza con uno studente anni'80, distratto durante lo studio dalla radio che trasmette l'intervento di Ingrao al XVI congresso PCI (marzo 1983). Una lunga intervista è stata realizzata da gennaio a giugno 2012 mentre una meticolosa ricerca d'archivio ha permesso il recupero di registrazioni inedite. Nel film, controcanto a Ingrao è la sorella Giulia, giovane 90enne. Un lavoro appassionato su un uomo che ha attraversato il Novecento andando oltre.

**IN EDICOLA CON L'UNITÀ
A SOLI 7,90 EURO**
oltre al prezzo del quotidiano



La Fiorentina può sognare

Jovetic stende il Palermo Montella: «Terzi con merito»

Una doppietta del serbo e il 3-0 di Rodriguez lanciano i viola a pari punti con l'Inter. L'Aeroplanino ora ci crede: «Può succedere di tutto»

VINCENZO RICCIARELLI
PALERMO

«SIAMO LÌ CON MERITO, IL CAMPIONATO È LUNGHISSIMO, SIAMO TUTTI RACCHIUSI IN POCHISSIMI PUNTI E SI POTREBBE APRIRE QUALSIASI SCENARIO. Siamo contenti di giocare l'Europa, poi puntiamo al massimo sapendo che è molto difficile perché ci sono tante squadre ben attrezzate». Il sorriso di Vincenzo Montella si allunga ancora, parecchi centimetri in più di quanto in molti avrebbero preventivato ad inizio stagione. La sua Fiorentina è terza, ad un punto dalla Lazio seconda, appaiata all'Inter e davanti al Napoli. Se i romani sono la sorpresa di questa prima metà di campionato, i toscani non sono da meno. Anzi, nella classifica di Montella e dei suoi ragazzi c'è più di quanto non dicano i punti: c'è la fotografia di una squadra completamente rinnovata che gioca già a memoria, le geometrie di un gruppo che anche ieri a Palermo ha dimostrato di valere il terzo posto. Per continuità e solidità. Specialmente se potrà continuare a contare sulle giocate e i gol di Stevan Jovetic. Messo alle spalle il lungo infortunio che l'ha tenuto lontano dai campi per più di un mese, è rientrato una settimana fa contro il Siena, l'attaccante serbo ieri ha ripreso dove aveva lasciato prendendo per mano la squadra e mettendo al tappeto il Palermo in apertura di secondo tempo. Fino ad allora, nonostante gli sbandamenti di una squadra in preda ad una crisi resa più drammatica dalla classifica che la relega in piena zona retrocessione, c'aveva pensato Ujkani a tenere in piedi gli uomini di Gasperini opponendosi a qualsiasi conclusione capitasse dalle sue parti. Il portiere albanese, però, non può nulla in uscita bassa su Jovetic e tantomeno sul «cucchiaio» dagli undici metri con cui il serbo timbra la sua doppietta e chiude la partita. Bottino che sarebbe potuto essere potuto anche essere più rotondo se Maxi Rodriguez, allo scadere, non si fosse imposto per battere il rigore del 3-0.

Tripletta o no, Jovetic resta comunque l'anima di una squadra che ha ritrovato il Toni degli anni migliori e ha affidato a Borja Valero le chiavi del centrocampo e della manovra. Così, dopo la vitto-

ria di domenica scorsa con il Siena e quella di Udine in Coppa Italia, Montella mette in cassaforte il terzo centro consecutivo. «Abbiamo fatto una grande partita e abbiamo meritato questa vittoria - i suoi sorrisi a fine gara - Bisogna dare merito ai miei ragazzi che negli ultimi sei giorni hanno disputato tre partite ad altissimo livello e anche l'interpretazione è stata ottima. Questa squadra ha sicurezza, coraggio, partecipazione, c'è un grandissimo gruppo, dobbiamo mantenerlo e intanto ci godiamo questo successo». Poi un pensiero speciale al «suo» Jojo: «Stevan ha grandi capacità fisiche oltre che tecniche. Come avevo detto alla vigilia, mi bastava averlo anche non al 100% perché è un giocatore molto importante».

Non sa più a chi aggrapparsi, invece, Gian Piero Gasperini che adesso vede materializzarsi sul cielo di Palermo l'incubo della retrocessione. Mai una vera occasione da gol, ieri, non un sussulto dopo lo svantaggio o anche solo un accenno di reazione per Miccoli e compagni. Resta solo la speranza che il mercato di gennaio riservi qualche buona sorpresa. «Serve qualcuno - ammette Gasperini - anche se sappiamo che il mercato invernale è difficile e non così immediato. Ma c'è la disponibilità da parte della società».

Finisce 4-2, lezione durissima Zeman adesso «vede» la zona Champions a soli tre punti. I rossoneri cadono dopo quattro vittorie di fila

NERO RICCI
ROMA

UNA RINCORSA CHE FINISCE NEL NULLA, COME IL 2012 DEL MILAN IN CROLLO PROGRESSIVO. LA ROMA SEMBRA SCHERZARE CON I ROSSONERI, GIÀ SUL 4-0 DOPO NEANCHE UN'ORA DI GIOCO E POI SEMBRA QUASI CAMMINARE sul ferito quando nel finale concede due reti in dieci uomini che servono solo ad illudere e rendere meno amara la serata di Allegri. Doveva essere lo spareggio tra le «attardate» del campionato, il Milan sperava e Allegri anelava in vista del 2013 (sal-



L'esultanza di Stevan Jovetic. Il serbo sale a quota 8 nella classifica dei cannonieri FOTO LAPRESSE

La Roma riporta il Milan sulla terra

vo poi costatare dalle parole poco elettorali di Berlusconi che «niente Drogba, né Balotelli, puntiamo sui giovani»). Sfortuna sua, l'aver trovato sul suo cammino la Roma più bella dell'anno. I giallorossi cancellano così il passo falso della nebbiosa Chievo, scalciano indietro i rossoneri che in classifica restano settimi ma a -5 dai giallorossi.

I problemi di classifica sono il minimo, a preoccupare Allegri dovrebbe essere invece l'atteggiamento completamente rinunciataro del suo undici prima che la gara si mettesse su un binario morto. La reazione sul 4-0 è stata solo d'orgoglio dopo 80 minuti di niente o quasi. In difficoltà su ogni ripartenza in verticale della brigata di Zeman, il Milan si scioglie così in chiusura d'anno dopo quattro vittorie consecutive che avevano illuso Allegri e tutto l'ambiente.

Totti e compagni viaggiano sulla verticale, il Milan si specchia sul Faraone che ieri deve aver giocato la sua peggior partita, francobollato dal baby fenomeno giallorosso Marquinhos. Al primo corner

(13') la Roma passa con Burdisso che legge alla perfezione la traiettoria di testa. Dopo il vantaggio i giallorossi tengono altissima la linea della difesa e i rossoneri avrebbero subito la chance per il pari, forse troppo semplice per El Shaarawy che in dribbling viene fermato da Goicoechea con una parata da manuale. Sembra il campanello di carica dei rossoneri e invece da quel momento il Milan si eclissa e in campo resta solo la Roma. Al 23' è ancora Yepes a farla grossa facendosi sorvolare da Osvaldo che trasforma ancora di testa un cross al bacio di Totti. Alla mezzora ancora un lampo, stavolta di De Rossi che libera in verticale Lamela e per l'argentino è davvero un giochetto superare Amelia servendo il tris giallorosso. Nella ripresa la Roma dilaga e al 61' Lamela firma la sua doppietta. Al 22', però, la Roma perde Marquinhos (rosso «largo» per fallo di mano su El Sharaawy lanciato verso la porta) e il Milan passa negli ultimi 5', prima con Pazzini su rigore, poi con l'ex Bojan che come promesso non esulta davanti al suo ex pubblico.

CLASSIFICA SERIE A

	PUNTI	PARTITE				IN CASA				FUORI CASA				RETI	
		G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	F	S
1 Juventus	44	18	14	2	2	9	7	1	1	9	7	1	1	39	11
2 Lazio	36	18	11	3	4	9	7	1	1	9	4	2	3	26	18
3 Fiorentina	35	18	10	5	3	9	7	2	0	9	3	3	3	36	19
4 Inter	35	18	11	2	5	9	5	2	2	9	6	0	3	30	19
5 Napoli (-2)	34	18	11	3	4	9	6	2	1	9	5	1	3	33	17
6 Roma	32	18	10	2	6	9	5	2	2	9	5	0	4	42	29
7 Milan	27	18	8	3	7	9	5	0	4	9	3	3	3	34	26
8 Parma	26	18	7	5	6	8	5	3	0	10	2	2	6	25	24
9 Catania	25	18	7	4	7	9	6	1	2	9	1	3	5	26	27
10 Udinese	24	18	5	9	4	8	3	4	1	10	2	5	3	26	26
11 Atalanta (-2)	22	18	7	3	8	9	5	1	3	9	2	2	5	18	27
12 Chievo	21	18	6	3	9	9	4	3	2	9	2	0	7	20	29
13 Torino (-1)	19	18	4	8	6	9	3	2	4	9	1	6	2	20	22
14 Bologna	18	18	5	3	10	9	3	3	3	9	2	0	7	21	24
15 Sampdoria (-1)	17	18	5	3	10	9	3	1	5	9	2	2	5	20	27
16 Pescara	17	18	5	2	11	10	4	1	5	8	1	1	6	15	35
17 Cagliari	16	18	4	4	10	9	2	2	5	9	2	2	5	16	33
18 Palermo	15	18	3	6	9	9	3	3	3	9	0	3	6	15	27
19 Genoa	14	18	3	5	10	9	1	3	5	9	2	2	5	18	30
20 Siena (-6)	11	18	4	5	9	10	3	3	4	8	1	2	5	16	26

RISULTATI 18ª

Cagliari 1 - 3 Juventus
Inter 1 - 1 Genoa
Atalanta 1 - 1 Udinese
Palermo 0 - 3 Fiorentina
Pescara 2 - 1 Catania
Siena 0 - 2 Napoli
Torino 2 - 0 Chievo
Bologna 1 - 2 Parma
Sampdoria 0 - 1 Lazio
Roma 4 - 2 Milan

PROSSIMO TURNO

Catania - Torino
Lazio - Cagliari
Udinese - Inter
Chievo - Atalanta
Fiorentina - Pescara
Genoa - Bologna
Juventus - Sampdoria
Milan - Siena
Parma - Palermo
Napoli - Roma

MARCATORI

- 14 RETI: El Shaarawy (Milan)
- 13 RETI: Cavani (Napoli)
- 10 RETI: Klose (Lazio); Di Natale (Udinese); Lamela (Roma)
- 9 RETI: Osvaldo (Roma)
- 8 RETI: Jovetic (Fiorentina); Milito (Inter)
- 7 RETI: Hernanes (Lazio); Hamsik (Napoli); Denis (Atalanta); Pazzini (Milan)
- 6 RETI: Toni (Fiorentina); Quagliarella (Juventus); Gilardino (Bologna); Totti (Roma); Bergesio (Catania); Bianchi (Torino);
- 5 RETI: Gonzalo (Fiorentina); Cassano e Palacio (Inter); Vidal, Giovinco (Juventus); Miccoli (Palermo); Diamanti (Bologna); Paloschi (Chievo); Sau (Cagliari); Belfodri (Parma); Immobile (Genoa)
- 4 RETI: Calaiò (Siena); Lodi e Gomez (Catania); Aquilani (Fiorentina); Pellissier (Chievo); Bonaventura (Atalanta); Amauri (Parma); Pirlo, Marchisio e Vucinic (Juventus); Destro (Roma); Illicic (Palermo)

LOTTO

SABATO 22 DICEMBRE

Nazionale	10	57	58	50	46
Bari	80	61	88	35	50
Cagliari	86	1	2	19	4
Firenze	73	38	70	37	26
Genova	33	40	86	70	21
Milano	12	69	36	62	18
Napoli	28	2	22	8	42
Palermo	81	35	56	39	24
Roma	55	68	54	65	31
Torino	18	27	57	7	23
Venezia	81	66	57	49	2

I numeri del Superenalotto						Jolly	SuperStar
24	50	53	59	80	85	32	3

Montepremi	2.444.852,80	5+ stella	€	-
Nessun 6 Jackpot	€ 31.224.034,05	4+ stella	€	35.535,00
Nessun 5+1	€	3+ stella	€	1.973,00
Vincono con punti 5	€ 45.840,99	2+ stella	€	100,00
Vincono con punti 4	€ 355,35	1+ stella	€	10,00
Vincono con punti 3	€ 19,73	0+ stella	€	5,00

10eLotto	1	2	12	18	27	28	33	35	38	40
	55	61	66	68	69	73	80	81	86	88

**C'è un posto migliore
per i tuoi risparmi**

fino al 5%

**Tasso lordo per i depositi fino a 60
mesi sulla Linea Benvenuto riservata
ai nuovi correntisti della Banca**

Conto Italiano di Deposito

È il deposito a tempo per far crescere i tuoi risparmi senza spese e con la garanzia del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi. Conto Italiano di Deposito non ha vincoli di durata: ti permette infatti di ritirare il denaro versato assicurandoti il rimborso totale del tuo capitale e anche una parte di interessi. Gli importi sono sottoscrivibili a partire da 1.000 Euro.

Scopri di più nelle nostre filiali e negli uffici dei Promotori Finanziari.



www.mps.it